

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15

MILANO

PUBBLICAZIONI
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCATELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano (Santa Tecla)*
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t. L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni
con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000. —

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —
2. Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", I, a cura di A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —
3. Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", II, a cura di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951. L. 400. —
4. Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", III, a cura di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951. L. 350. —
5. Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", IV, a cura di A. FROVA, A. CALDERINI, C. GERRA L. 600. —
6. Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", V, *Laus Pompeia - Storia archeologica di Lodi Vecchia* L. 900. —

ANNO XIX - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1957
pubblicato nel 1959

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale
Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

PANCIERA S., <i>Publius Publio(cius?) Claudia Savaria Acule-</i> <i>tensis</i>	pag. 3
BIANCHI U., <i>La dea di Lindos</i>	10
SOTOU G., <i>La Sardegna e il patrimonio imperiale nell'alto</i> <i>impero</i>	25
CONDURACHI E., <i>Tiberio Plauzio Eliano e il trasferimento</i> <i>dei 100.000 transdanubiani nella Mesiā</i>	49
ALTHEIM F., <i>Altitalische Inschriften</i>	66
PEEK W., <i>Eine attische Epheben-Inschrift</i>	87
BARBIERI G., <i>Un nuovo cursus equestre (Plauziano?)</i>	93
HOMMEL H., <i>Euripides in Ostia</i>	109

Recensioni e cenni bibliografici

<i>Dacia, Revue d'Archéologie et d'Histoire ancienne</i> (A. C.)	165
<i>Inscriptiones Graecae IX</i> (A. C.)	169
<i>Inscriptions Latines de l'Algérie. II. Inscriptions de la</i> <i>Confédération Cirtéenne, de Cuicul et de la tribu des</i> <i>Suburbures</i> (A. C.)	170
<i>PEEK W., Attische Grabschriften II, Unedierte Grabin-</i> <i>chriften aus Athen und Attika</i> (A. C.)	171

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMONONO — GENN. — DIC. 1957



UNIVERSITÀ DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA

BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Saveri

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

32508

PUBLIUS PUBLI(CIUS?) CLAUDIA SAVARIA ACULEIENSIS

IN UNA ISCRIZIONE DI BONN

Dapprima i *Fasti Archaeologici* (V, 1950, pubbl. 1952, p. 330 n. 3933) e poi l'*Année Épigraphique* (1953 n. 93), riprendendola dai *Bonner Jahrbücher* (CXLIX, 1949, pubbl. 1950, pp. 334-335, tav. 24, 1), danno notizia di un'iscrizione su ara votiva rinvenuta nel 1947 nelle fondamenta della chiesa monasteriale di Bonn. Autore della pubblicazione nei *B.J.* ed, ancor prima, nella *Bonner Universitäts-Zeitung* (n. 20, Giugno 1947), è stato il prof. F. Oelmann* che, della iscrizione di cui diamo la fotografia (fig. 1), fornisce la seguente trascrizione:

NEMESI · DEA/NAE · PVBL̄IVS / PVBL̄I · F · CLAVDIA / SAVARIA ·
ACV/LEIENSIS · OPPON̄I(us) / IVSTVS · ARCHIT(ectus) / LEG(ionis)
XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis).

La ragione per cui l'epigrafe viene qui ripresa sta, oltre che nell'interesse del documento in sè, nel sospetto che la lettura e l'interpretazione date dallo studioso tedesco e condivise, come pare, dagli altri editori, non siano del tutto esatte.

Alla terza riga, l'autore segna una legatura tra la *L* e la *I* di *Publi* seguita da un punto, quindi da *F* e da un altro punto. La fotografia mostra invece chiaramente non solo che non c'è alcuna legatura (negli altri casi, quando c'è l'unio-

* Ringrazio sentitamente il prof. Oelmann e il dr. H. v. Petrikovits che hanno provveduto con cortesia e sollecitudine a soddisfare la mia richiesta inviandomi una copia fotografica delle pagine della *Bonner Universitäts-Zeitung*.

32508

PUBLIUS PUBLI(CIUS?) CLAUDIA SAVARIA ACULEIENSIS

IN UNA ISCRIZIONE DI BONN

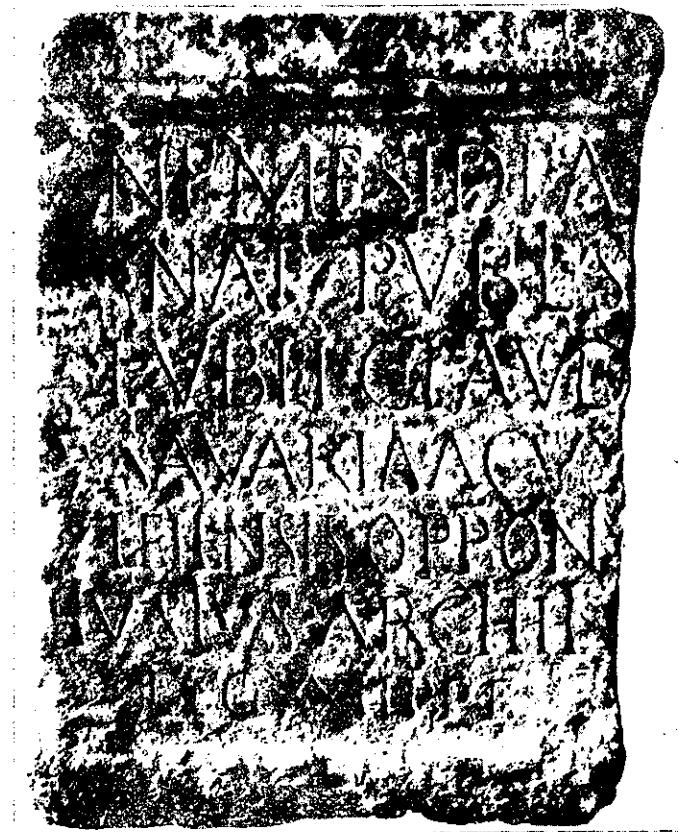
Dapprima i *Fasti Archaeologici* (V, 1950, pubbl. 1952, p. 330 n. 3933) e poi l'*Année Épigraphique* (1953 n. 93), riprendendola dai *Bonner Jahrbücher* (CXLIX, 1949, pubbl. 1950, pp. 334-335, tav. 24, 1), danno notizia di un'iscrizione su ara votiva rinvenuta nel 1947 nelle fondamenta della chiesa monasteriale di Bonn. Autore della pubblicazione nei *B.J.* ed, ancor prima, nella *Bonner Universitäts-Zeitung* (n. 20, Giugno 1947), è stato il prof. F. Oelmann* che, della iscrizione di cui diamo la fotografia (fig. 1), fornisce la seguente trascrizione:

NEMESI · DEA/NAE · PVBLIVS / PVBLI · F · CLAVDIA / SAVARIA ·
ACV/LEIENSIS · OPPONI(us) / IVSTVS · ARCHIT(ectus) / LEG(ionis)
XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis).

La ragione per cui l'epigrafe viene qui ripresa sta, oltre che nell'interesse del documento in sè, nel sospetto che la lettura e l'interpretazione date dallo studioso tedesco e condivise, come pare, dagli altri editori, non siano del tutto esatte.

Alla terza riga, l'autore segna una legatura tra la *L* e la *I* di *Publi* seguita da un punto, quindi da *F* e da un altro punto. La fotografia mostra invece chiaramente non solo che non c'è alcuna legatura (negli altri casi, quando c'è l'unio-

* Ringrazio sentitamente il prof. Oelmann e il dr. H. v. Petrikovits che hanno provveduto con cortesia e sollecitudine a soddisfare la mia richiesta inviandomi una copia fotografica delle pagine della *Bonner Universitäts-Zeitung*.



Ara votiva di Bonn.
(da "Bonner Jahrb.", CXLIX, 1949, tav. 24, 1)

ne della *I* con un'asta verticale, questa si alza nettamente sopra le altre lettere), ma che non c'è neppure un punto prima della supposta *F* trattandosi, come sembra, solo di una delle tante piccole scheggiature che costellano il blocco di trachite. Inoltre non c'è dubbio che quella che è stata considerata una *F* è invece una *I*, per cui la terza riga deve esser letta: *Publi Claudia*.

Lo Oelmann parla poi, nel corso del commento, del dedicante: come egli sia già conosciuto da altra iscrizione ed il suo *cognomen* (Aculeiensis) e la sua *domus* (Claudia Savaria), siano interessanti per stabilire le vie attraverso le quali il culto di Nemesi-Diana fu importato in Germania. Aggiunge, nel citato articolo della *Bonner Universitäts-Zeitung*, che la disposizione del nome gli sembra bensì del tutto insolita, ma non impossibile a comprendere.

È chiaro che l'interpretazione che egli fornisce è questa: *Publius Publi f(ilius) Claudia Savaria Aculeiensis Opponius Iustus*, sarebbe denominazione di una sola persona con filiazione, *domus* ed un *cognomen* tra il prenome ed il gentilizio, il tutto seguito da un altro *cognomen*.

Si tratterebbe effettivamente di un caso di polionimia molto strano in una persona di comune condizione, ma non credo sia così. Già si è visto che nella pietra non v'è traccia di *F*; quindi, per accettare una soluzione come quella proposta, bisognerebbe pensare che essa sia stata omessa, volutamente o meno. Inoltre, è vero che abbiamo un'altra iscrizione che può ricollegarsi a questa (1), ma in essa si parla molto più semplicemente di un *Opponius Iustus architectus* che, a sue spese, pose una lapide in memoria dell'amico *Iulius Paternus*, soldato della legione XXII Primitigenia Pia Fedele, e non v'è traccia alcuna di tutti gli altri elementi nominali che si trovano nella nostra. La soluzione sarà piuttosto questa: il *Publius* della prima riga è

(1) CIL, XIII 8082: *D. M. Iul(ius) Paterno | mil(iti) leg(ionis) XXII
Pr(imigeniae) | P(iae) F(idelis) stip(endiorum) XXXIII . Opponius Iu-
stus | archit(ectus) amico | a se fecit.*

un *praenomen* scritto per intero, caso non normalissimo, ma attestato con una certa frequenza a partire dal II sec. (1); il *Publi* della terza non è l'indicazione della paternità bensì un *nomen* abbreviato come l'*Opponi(us)* della quinta (prendendo a riferimento l'abbreviazione di questo gentilizio dovrebbe trattarsi di un *Publi(us)*, *nomen* molto più raro però di *Publicius* e *Pubilius*, entrambi possibili e forse preferibili) (2); *Claudia Savaria* dovrebbe essere l'indicazione della *domus* ed *Aculeiensis* il *cognomen*. Poi, siccome i dedicanti sono due, finisce il nome del primo ed inizia quello del secondo che è semplicemente *Opponius Iustus* esattamente come nell'altra sua iscrizione prima ricordata.

Con ciò la lettura mi pare già molto chiarificata. Varrà la pena tuttavia di aggiungere ancora qualche riga di commento ad alcune interessanti particolarità: la posizione della *domus*, ad esempio, il *cognomen* costituito da un aggettivo etnico del tutto nuovo in questa grafia (3), la rarità del gentilizio *Opponius*.

È noto che, prendendo come riferimento il formulario più diffuso, l'indicazione della *domus* dovrebbe trovarsi dopo il *cognomen*, mentre tra il *nomen* ed il *cognomen* dovrebbero trovarsi la filiazione e la tribù. Non mancano però i casi in cui tribù e *domus* si trovano strettamente accoppiate: tra il *nomen* ed il *cognomen* o dopo il *cognomen*.

(1) CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*⁴, Paris 1914, p. 38 ed H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 77-79. Gli indici del *Corpus (notabilia varia. nominum ratio)* ne segnalano un numero discreto: nel vol. XIII cinque casi, nel III otto casi di *Publius* scritto per intero.

(2) Si vedano gli indici del *Corpus*, particolarmente dei voll. XIII, III e V: *Publici* sono sempre molto numerosi, un po' meno i *Publili*, scarsamente rappresentati i *Publii*. Tutti e tre i *nomina* si trovano abbreviati in vari modi (ridotti alla sola iniziale, a due, tre o più lettere) e parecchie volte.

(3) Nelle iscrizioni conosciute prima di questa, i cittadini di Aquileia sono sempre detti *Aquileienses*, tranne in una lapide di Salona (CIL, III 12925 = ILS, 5119) ove si riscontra una forma analoga alla nostra: *Aculeensis*. Per C in luogo di Q vedi ILS, 3124, 8380, 9122; 2507.

In altri casi, particolarmente quando la città è provvista di soprannome imperiale, la tribù scompare e rimane la sola indicazione della *domus* talora spezzata in due in modo che, nel luogo destinato alla tribù, rimanga il soprannome imperiale, mentre il vero e proprio nome della città ritorna alla posizione normale dopo il *cognomen*. Si tratta delle varie tappe della decadenza delle tribù tradizionali e della loro graduale sostituzione nell'uso comune, particolarmente militare, con pseudo-tribù derivate da soprannomi imperiali. A tale processo, che è stato ottimamente ricostruito da G. Forni in un articolo di recente pubblicazione (1), si riallaccia chiaramente il caso offerto dalla nostra iscrizione, databile ai primi anni del II sec. d. C. (2).

Sembra infatti che proprio attraverso precedenti come questo di città aventi il soprannome imperiale uguale al nome della tribù cui erano iscritte — e *Claudia Savaria* fu effettivamente iscritta alla tribù *Claudia* — si sia pervenuti a sentire come tribù anche i vari altri soprannomi imperiali del tipo *Aelia, Augusta, Aurelia, Flavia, Iulia, Nervia, Septimia, Sulpicia* ed, in taluni casi, lo stesso soprannome *Claudia* (3).

Passiamo alla particolarità del *cognomen* etnico. Come si è detto, lo Oelmann muove da esso e dalla *domus Savaria* per ricavare delle deduzioni circa la via attraverso la quale sarebbe stato importato in Germania il culto di Nemesi-Diana. Lasciando da parte il complesso problema della diffusione del culto (4), va per altro rilevato che non

(1) G. FORNI, *Il tramonto di un'istituzione. Pseudo-tribù romane derivate da soprannomi imperiali*, in *Studi giuridici in mem. di A. Passerini*, Milano 1955, pp. 89-124.

(2) E. RITTERLING, s. v. *Legio*, in R.E., XII, 2, 1925, col. 1802 nota a 1803; E. FABRICIUS, s. v. *Opponius*, in R.E., XVIII, 1939. È inteso che ciò che vale per l'iscrizione CIL, XIII 8082 vale anche per questa.

(3) G. FORNI, art. cit., p. 107 con nota 2; 108-109; 119-122.

(4) Sulla diffusione del culto in generale si veda: H. HERTER, s. v. *Nemesis*, in R.E., XVI, 1935, coll. 2338-2379; part. 2359 sgg. Per Aquileia: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 161-163. È interessante notare che il culto di Nemesi è effettivamente ristretto in Italia

un *praenomen* scritto per intero, caso non normalissimo, ma attestato con una certa frequenza a partire dal II sec. (1); il *Publi* della terza non è l'indicazione della paternità bensì un *nomen* abbreviato come l'*Opponi(us)* della quinta (prendendo a riferimento l'abbreviazione di questo gentilizio dovrebbe trattarsi di un *Publi(us)*, *nomen* molto più raro però di *Publicius* e *Pubilius*, entrambi possibili e forse preferibili) (2); *Claudia Savaria* dovrebbe essere l'indicazione della *domus* ed *Aculeensis* il *cognomen*. Poi, siccome i dedicanti sono due, finisce il nome del primo ed inizia quello del secondo che è semplicemente *Opponius Iustus* esattamente come nell'altra sua iscrizione prima ricordata.

Con ciò la lettura mi pare già molto chiarificata. Varrà la pena tuttavia di aggiungere ancora qualche riga di commento ad alcune interessanti particolarità: la posizione della *domus*, ad esempio, il *cognomen* costituito da un aggettivo etnico del tutto nuovo in questa grafia (3), la rarità del gentilizio *Opponius*.

È noto che, prendendo come riferimento il formulario più diffuso, l'indicazione della *domus* dovrebbe trovarsi dopo il *cognomen*, mentre tra il *nomen* ed il *cognomen* dovrebbero trovarsi la filiazione e la tribù. Non mancano però i casi in cui tribù e *domus* si trovano strettamente accoppiate: tra il *nomen* ed il *cognomen* o dopo il *cognomen*.

(1) CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*⁴, Paris 1914, p. 38 ed H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 77-79. Gli indici del *Corpus (notabilia varia, nominum ratio)* ne segnalano un numero discreto: nel vol. XIII cinque casi, nel III otto casi di *Publius* scritto per intero.

(2) Si vedano gli indici del *Corpus*, particolarmente dei vols. XIII, III e V: *Publici* sono sempre molto numerosi, un po' meno i *Pubili*, scarsamente rappresentati i *Publi*. Tutti e tre i *nomina* si trovano abbreviati in vari modi (ridotti alla sola iniziale, a due, tre o più lettere) e parecchie volte.

(3) Nelle iscrizioni conosciute prima di questa, i cittadini di Aquileia sono sempre detti *Aquileienses*, tranne in una lapide di Salona (CIL, III 12925 = ILS, 5119) ove si riscontra una forma analoga alla nostra: *Aculeensis*. Per C in luogo di Q vedi ILS, 3124, 8380, 9122; 2507.

In altri casi, particolarmente quando la città è provvista di soprannome imperiale, la tribù scompare e rimane la sola indicazione della *domus* talora spezzata in due in modo che, nel luogo destinato alla tribù, rimanga il soprannome imperiale, mentre il vero e proprio nome della città ritorna alla posizione normale dopo il *cognomen*. Si tratta delle varie tappe della decadenza delle tribù tradizionali e della loro graduale sostituzione nell'uso comune, particolarmente militare, con pseudo-tribù derivate da soprannomi imperiali. A tale processo, che è stato ottimamente ricostruito da G. Forni in un articolo di recente pubblicazione (1), si riallaccia chiaramente il caso offerto dalla nostra iscrizione, databile ai primi anni del II sec. d. C. (2).

Sembra infatti che proprio attraverso precedenti come questo di città aventi il soprannome imperiale uguale al nome della tribù cui erano iscritte — e *Claudia Savaria* fu effettivamente iscritta alla tribù *Claudia* — si sia pervenuti a sentire come tribù anche i vari altri soprannomi imperiali del tipo *Aelia, Augusta, Aurelia, Flavia, Iulia, Nervia, Septimia, Sulpicia* ed, in taluni casi, lo stesso soprannome *Claudia* (3).

Passiamo alla particolarità del *cognomen* etnico. Come si è detto, lo Oelmann muove da esso e dalla *domus Savaria* per ricavare delle deduzioni circa la via attraverso la quale sarebbe stato importato in Germania il culto di Nemesi-Diana. Lasciando da parte il complesso problema della diffusione del culto (4), va per altro rilevato che non

(1) G. FORNI, *Il tramonto di un'istituzione. Pseudo-tribù romane derivate da soprannomi imperiali*, in *Studi giuridici in mem. di A. Passerini*, Milano 1955, pp. 89-124.

(2) E. RITTERLING, s. v. *Legio*, in R.E., XII, 2, 1925, col. 1802 nota a 1803; E. FABRICIUS, s. v. *Opponius*, in R.E., XVIII, 1939. È inteso che ciò che vale per l'iscrizione CIL, XIII 8082 vale anche per questa.

(3) G. FORNI, arl. cit., p. 107 con nota 2; 108-109; 119-122.

(4) Sulla diffusione del culto in generale si veda: H. HERTER, s. v. *Nemesis*, in R.E., XVI, 1935, coll. 2338-2379; part. 2359 sgg. Per Aquileia: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 161-163. È interessante notare che il culto di Nemesi è effettivamente ristretto in Italia

sempre, particolarmente nell'ambiente libertino e militare, e dopo Nerone, quando il *cognomen* diventa obbligatorio, esso rispecchia fedelmente la città o il paese di provenienza. Il Dean che, nella sua opera sui *cognomina* dei soldati nelle legioni romane, dà una lista di questi etnici o pseudo etnici (1) nota che alla facile regola secondo cui questi *cognomina* richiamerebbero la regione di provenienza del loro possessore, sembrano esservi parecchie eccezioni dovute forse al fatto che il nome in tali casi era impiegato senza cosciente riflessione del suo significato originario (oppure, come io penso, per riconoscenza a qualche persona, per tradizione familiare etc.). Parecchi soldati romani recandosi nelle province, prendono un *cognomen* corrispondente alla loro nuova residenza (*Africus*, *Cilicianus* etc.); altri assumono *cognomina* che non hanno affinità né con il luogo di nascita né con quello di residenza, come quel *L. Publius Florentinus* detto di *Lambaesis* e soldato nella stessa città (CIL, VIII 2586). Abbiamo il caso sicuro di un legionario in servizio a *Lambaesis* durante il regno di Alessandro Severo che si chiama *M. Valer(ius) Aquileiensis* ed è detto di *Thev(este)* (CIL, VIII 2586). Il *Publius Publi(cius?) Aculeiensis* della nostra iscrizione ha d'altronde come *domus Savaria*: forse vi si erano trasferiti i suoi genitori, che gli avevano poi dato un *cognomen* che ricordasse la loro patria d'origine, ma non è escluso che la provenienza fosse del tutto estranea a questo elemento onomastico.

Come pure mi sembra poco probabile il caso che, nativo di Savaria ed arruolato, come pare, nella legione XXII, abbia avuto residenza ad Aquileia per un breve periodo o anche vi sia soltanto passato sì da trarne il *cognomen*. Non v'è ricordo infatti di relazioni tra la legione e questa città (2).

settentrionale ad alcuni centri veneti (Aquileia, Pola, Vicenza e Verona) e che l'associazione Nemesi-Diana sembra piuttosto rara.

(1) L. R. DEAN, *A study of the cognomina of soldiers in the roman legions*, Princeton 1916, p. 69 sgg.

(2) E. RITTERLING, s. v. *Legio*; in R.E., XII, 2, 1925, coll. 1797-1819.

Un po' di luce, sia pure di riflesso, potrebbe venire forse dal nome dell'*architectus*. La gens *Opponia* conosciuta solo da cinque iscrizioni — le due di Bonn ricordanti *Opponius Iustus*, un'altra ora al Museo di Bonn, ma di incerta provenienza (CIL, XIII 8002), una di *Iulia Concordia* (CIL, V 1884 = ILS, 6689) ed una di *Iulium Carnicum* (CIL, V 1850) — è posta dal Conway (1) nella lista dei gentilizi di origine veneta. Se tale fosse veramente l'origine di *Opponius Iustus*, non mancherebbe un tenue motivo di più per attribuire al cognome dell'amico, e forse conterraneo, un autentico significato etnico.

SILVIO PANCIERA

(1) R. S. CONWAY, *The prae-italic dialects of Italy*, I, London 1933, p. 263. Lo Schulze (*Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 276) ricollega invece il nome alla voce *opus* (CIE, 3030 = *Clusium*), ma è nota l'impostazione del suo lavoro.

sempre, particolarmente nell'ambiente libertino e militare, e dopo Nerone, quando il *cognomen* diventa obbligatorio, esso rispecchia fedelmente la città o il paese di provenienza. Il Dean che, nella sua opera sui *cognomina* dei soldati nelle legioni romane, dà una lista di questi etnici o pseudo etnici (1) nota che alla facile regola secondo cui questi *cognomina* richiamerebbero la regione di provenienza del loro possessore, sembrano esservi parecchie eccezioni dovute forse al fatto che il nome in tali casi era impiegato senza cosciente riflessione del suo significato originario (oppure, come io penso, per riconoscenza a qualche persona, per tradizione familiare etc.). Parecchi soldati romani recandosi nelle province, prendono un *cognomen* corrispondente alla loro nuova residenza (*Africus*, *Cilicianus* etc.); altri assumono *cognomina* che non hanno affinità né con il luogo di nascita né con quello di residenza, come quel *L. Publius Florentinus* detto di *Lambaesis* e soldato nella stessa città (CIL, VIII 2586). Abbiamo il caso sicuro di un legionario in servizio a *Lambaesis* durante il regno di Alessandro Severo che si chiama *M. Valer(ius) Aquileiensis* ed è detto di *Thev(este)* (CIL, VIII 2586). Il *Publius Publi(cius?) Aculeiensis* della nostra iscrizione ha d'altronde come *domus Savaria*: forse vi si erano trasferiti i suoi genitori, che gli avevano poi dato un *cognomen* che ricordasse la loro patria d'origine, ma non è escluso che la provenienza fosse del tutto estranea a questo elemento onomastico.

Come pure mi sembra poco probabile il caso che, nativo di Savaria ed arruolato, come pare, nella legione XXII, abbia avuto residenza ad Aquileia per un breve periodo o anche vi sia soltanto passato sì da trarne il *cognomen*. Non v'è ricordo infatti di relazioni tra la legione e questa città (2).

settentrionale ad alcuni centri veneti (Aquileia, Pola, Vicenza e Verona) e che l'associazione Nemesi-Diana sembra piuttosto rara.

(1) L. R. DEAN, *A study of the cognomina of soldiers in the roman legions*, Princeton 1916, p. 69 sgg.

(2) E. RITTERLING, s. v. *Legio*, in R.E., XII, 2, 1925, coll. 1797-1819.

Un po' di luce, sia pure di riflesso, potrebbe venire forse dal nome dell'*architectus*. La gens *Opponia* conosciuta solo da cinque iscrizioni — le due di Bonn ricordanti *Opponius Iustus*, un'altra ora al Museo di Bonn, ma di incerta provenienza (CIL, XIII 8002), una di *Iulia Concordia* (CIL, V 1884 = ILS, 6689) ed una di *Iulium Carnicum* (CIL, V 1850) — è posta dal Conway (1) nella lista dei gentilizi di origine veneta. Se tale fosse veramente l'origine di *Opponius Iustus*, non mancherebbe un tenue motivo di più per attribuire al cognome dell'amico, e forse conterraneo, un autentico significato etnico.

SILVIO PANCIERA

(1) R. S. CONWAY, *The prae-italic dialects of Italy*, I, London 1933, p. 263. Lo Schulze (*Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 276) ricollega invece il nome alla voce *opus* (CIE, 3030 = *Clusium*), ma è nota l'impostazione del suo lavoro.

LA DEA DI LINDOS

I testi epigrafici relativi alla dea di Lindos e al suo culto sono stati oggetto, nella letteratura recente, di ampia discussione. Non è forse inutile riesaminare, nel complesso le questioni relative

- I) alla dea
- II) al sacerdozio

I) Il culto della Lindia, letterariamente attestato già in Erodoto (II, 182, cfr. III, 47) e in Pindaro (Ol. VII, 42), ove si dà l'*αὐτιον* degli *ἄπυρα λεπά*, propri della dea e istituiti dagli Eliadi (1), risale certo ad età arcaica (del che è sicura testimonianza, oltre alla tradizione letteraria e alla documentazione archeologica, anche la «Cronaca» del tempio, con la sua lista di *ἀναδίηματα* leggendi e storici) (2), anzi predorica (cioè «micenea»), se non addirittura anellenica (egeocaria?).

L'Athana di Lindos richiama le Athenai Ήλιούδες del mondo greco: a Rodi stessa, nelle città di Ialiso e Camiro, nonchè nel capoluogo, Athana è onorata, sebbene in età più tarda, con l'epiclesi di Ήλιούδης, che però non si trasferisce alla dea di Lindos, salvo certi ben delimitati casi (nella «Cronaca»: Lindos II, 2 B), verosimilmente per l'influenza dell'epiclesi di Atena in Rodi capoluogo. D'altronde, essa appartiene a quella serie di divinità femminili dell'Egeo e dell'Asia Minore che, pur variamente denominate (Athena,

(1) Altre testimonianze ragguardevoli in APOLLOD. II, 12 s., DIOD. V, 58, STRAB. XIV, 654 s.

(2) *Lindos* II, 2 B-C; ved. bibliogr.

come a Erythrai e Ilio, Artemide, Hera, Afrodite) e certo anche variamente caratterizzate, sembrano avere in comune non la natura e l'origine (ciò non si può presumere a priori e deve essere dimostrato caso per caso), ma qualche aspetto e attributo cultuale.

Una fase «micenea» nel culto della dea di Lindos è postulata dal Pugliese Carratelli (1) sulla base appunto dei trovamenti micenei sull'acropoli della città (egli propone di riconoscere in essa la divinità d'Ahhijavā — cioè, secondo un'ipotesi di Hrozny, di Rodi stessa — (2), menzionata in un testo ittita del XIV sec. (3) accanto a un'altra divinità che si identificherebbe con l'Hera di Lesbo). Comunque, anche il fatto che il nome Lindia mai sia stato sostituito (salvo l'eccezione sopra menzionata, che si riferisce a un testo di natura «letteraria») da quello di Polias è ulteriore indizio di arcaicità; tuttavia, se è lecito dire con il Blinkenberg (4) che l'epiteto *L.* fa, per così dire, parte integrante del nome, è azzardato consentire con il Dittenberger (5) e con il Van Gelder (6) che questa epiclesi significasse in origine la «dea del monte» e che il nome di Lindos come città sia solo secondario a quello del monte e della dea. È molto più naturale ammettere (come per il caso della Efesia) un'epiclesi da toponimo, sia questo predorico e «miceneo» o addirittura anellenico. Si confronti a questo proposito l'Athena *Muydīa* (7), dipendente da un toponimo che ha una parziale somiglianza di suffisso con Lindos, e il fatto, infra menzionato, che a Gela e Agrigento, colonie di Lindos (e a Camarina), la dea è detta semplicemente Athana, e non Lin-

(1) *Jahrbuch f. kleinasiat. Forschung*, I (1950) p. 160; id., *Studi classici e orientali*, III (1953) pp. 5-8.

(2) Su ciò cfr. anche L. LAURENZI, *Memor. Ist. stor. arch. Rodi* II, (1938) p. 49 ss.

(3) KUB, V, 6, I. 57-64.

(4) *L'image d'Athana Lindia* p. 10.

(5) *De sacrī Rodiorum*, II, p. 6 ss.

(6) *Gesch. d. alten Rhodier*, p. 313 s.

(7) LYCOPHR., Alex., vv. 950 e 1261.

LA DEA DI LINDOS

I testi epigrafici relativi alla dea di Lindos e al suo culto sono stati oggetto, nella letteratura recente, di ampia discussione. Non è forse inutile riesaminare nel complesso le questioni relative

- I) alla dea
- II) al sacerdozio

I) Il culto della Lindia, letterariamente attestato già in Erodoto (II, 182, cfr. III, 47) e in Pindaro (Ol. VII, 42), ove si dà l'*ātitōv* degli *ἀπύρα ἵερά*, propri della dea e istituiti dagli Eliadi (1), risale certo ad età arcaica (del che è sicura testimonianza, oltre alla tradizione letteraria e alla documentazione archeologica, anche la «Cronaca» del tempio, con la sua lista di *ἀναδήματα* leggendi e storici) (2), anzi predorica (cioè «micenea»), se non addirittura anellenica (egeocaria?).

L'Athana di Lindos richiama le Athenai Ήλιάδες del mondo greco: a Rodi stessa, nelle città di Ialiso e Camiro, nonchè nel capoluogo, Athana è onorata, sebbene in età più tarda, con l'epiclesi di Ήλιάς, che però non si trasferisce alla dea di Lindos, salvo certi ben delimitati casi (nella «Cronaca»: Lindos II, 2 B), verosimilmente per l'influenza dell'epiclesi di Atena in Rodi capoluogo. D'altronde, essa appartiene a quella serie di divinità femminili dell'Egeo e dell'Asia Minore che, pur variamente denominate (Athena,

(1) Altre testimonianze ragguardevoli in APOLLOD. II, 12 s., DIOD. V, 58, STRAB. XIV, 654 s.

(2) *Lindos* II, 2 B-C; ved. bibliogr.

come a Erythrai e Ilio, Artemide, Hera, Afrodite) e certo anche variamente caratterizzate, sembrano avere in comune non la natura e l'origine (ciò non si può presumere a priori e deve essere dimostrato caso per caso), ma qualche aspetto e attributo cultuale.

Una fase «micenea» nel culto della dea di Lindos è postulata dal Pugliese Carratelli (1) sulla base appunto dei trovamenti micenei sull'acropoli della città (egli propone di riconoscere in essa la divinità d'Ahhijavā — cioè, secondo un'ipotesi di Hrozny, di Rodi stessa — (2), menzionata in un testo ittita del XIV sec. (3) accanto a un'altra divinità che si identificherebbe con l'Hera di Lesbo). Comunque, anche il fatto che il nome Lindia mai sia stato sostituito (salvo l'eccezione sopra menzionata, che si riferisce a un testo di natura «letteraria») da quello di Polias è ulteriore indizio di arcaicità; tuttavia, se è lecito dire con il Blinkenberg (4) che l'epiteto *L.* fa, per così dire, parte integrante del nome, è azzardato consentire con il Dittenberger (5) e con il Van Gelder (6) che questa epiclesi significasse in origine la «dea del monte» e che il nome di Lindos come città sia solo secondario a quello del monte e della dea. È molto più naturale ammettere (come per il caso della Efesia) un'epiclesi da toponimo, sia questo predorico e «miceneo» o addirittura anellenico. Si confronti a questo proposito l'Athena *Muyðta* (7), dipendente da un toponimo che ha una parziale somiglianza di suffisso con Lindos, e il fatto, infra menzionato, che a Gela e Agrigento, colonie di Lindos (e a Camarina), la dea è detta semplicemente Athana, e non Lin-

(1) *Jahrbuch f. kleinasiat. Forschung*, I (1950) p. 160; id., *Studi classici e orientali*, III (1953) pp. 5-8.

(2) Su ciò cfr. anche L. LAURENZI, *Memor. Ist. stor. arch. Rodi* II, (1938) p. 49 ss.

(3) KUB, V, 6, l. 57-64.

(4) *L'image d'Athana Lindia* p. 10.

(5) *De sacrī Rodiorum*, II, p. 6 ss.

(6) *Gesch. d. alten Rhodier*, p. 313 s.

(7) LYCOPHR., *Alex.*, vv. 950 e 1261.

dia, a differenza di quanto avviene in città meno lontane da Lindos e influenzate forse più direttamente e continuamente dal suo culto (*Polidiaion, Soloi*); nelle iscrizioni delle quali il riferimento toponomico sembra rinforzato dall'articolo precedente l'epiclesi. Altro indizio della notevole antichità del culto della Lindia è appunto l'epiclesi da toponimo, e da toponimo, a quel che pare, non greco (1). Tra le altre Athenai del mondo greco determinate da toponimi è l'Athena *Mayapota* — forse collegata storicamente con la Lindia — (2), denominata dalla città cilicia di Magarsos o Magarsa (*Antiochia ad Pyramum*), dove il suo culto sarebbe stato trasferito da Rodi, e precisamente da Lindos, secondo il Kruse (3).

Altro dato importante, in questo contesto, è che la Lindia ha goduto, tra tutte le altre Athenai di Rodi, di una posizione preminente su tutta l'isola (4). In ogni modo, già anteriormente al sinecismo, il tempio della L. sarebbe stato considerato «per certi aspetti come un santuario comune di tutti i Rodii» (5). Ciò non impedisce che, dopo il sine-

(1) Cfr. DITTENBERGER, *De sacris Rhodiorum*, II, p. 6 s.

(2) Cfr. S. e R. WERNER, *Jahrbuch f. kleinasiat. Forsch.*, I (1951) p. 325-327 = SEG XII, 511 = FR. SOKOLOWSKI, *Lois sacrées d'Asie Mineure*, nr. 81 (metà del II sec. a. C.; οὐδὲ Μαγαροῖς in CIGr. 5875 b, da Calatia, presso Capua, ritenuta falsa in I. G. XIV. 70*, *Μαγαροῖς Αἰγαίῳ* in Steph. Byz., s. v. Μάγαρος).

(3) P. W., XIV, c. 292 (nell'iscr. cit. l'epiclesi *Μαγαροῖς* è collegata al nome *Αἴγαος* con l'articolo). Come è noto, altre epiclesi toponomiche di Athena accennano frequentemente a terre illustrate da cultura pregreca: Ilias (CIGr. 3595, 3610), Samonia e Oleria (I. C., III, VII praef.; I. C., III, III, 3B, III, 5), ambedue a Creta, di cui la prima deve identificarsi con l'Athena Minois cui secondo Apollonio Rodio (IV, 1691) gli Argonauti dedicarono un tempio. Anche la Cydonia di cui LYCOPHR., Alex. v. 936, sotto il cui nome aveva Athena un tempio in Elide, doveva derivare da Cydonia in Creta (cfr. CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone*, p. 276 ad v., PAUS. VI, 21, 6). Secondo il Ciaceri, anche la Gygaia, ibid. v. 1152, sarebbe detta dal promontorio di Gygas, nella Troade: STRAB. XIII, 590.

(4) PUGLIESE CARRATELLI, *I. c.*, mette il fatto in rapporto con l'unità politica che egli attribuisce a Rodi micenea; cfr. anche id., *Studi classici e orientali* I (1951), p. 79.

(5) Cfr. l'iscr. *Tit. Camir.* 105 = *Clara Rhodos* VI-VII, p. 369 nr. 1 e A. MOMOLIANO, *Note sulla storia di Rodi*, *Riv. di Filol.* N. S. XI V

cismo, circa 325, si sarebbe data (1) la necessità per i Lindii di difendere i loro sacra contro la proposta di statalizzarli, a beneficio anche degli altri Rodii, riaffermandosi così il principio, rispettato dal sinecismo, di conservare a ciascuna delle tre città fondatrici le rispettive particolarità sacrali. Questo principio, connesso con il fatto che l'istituzione del sinecismo doveva in qualche modo provocare l'istituzione di un culto nuovo e comune, può spiegare da sè solo perché questo culto nuovo e comune non fosse quello della L., senza bisogno di ricorrere con il Pugliese Carratelli (2) all'ipotesi che in ciò si debba veder traccia del prepotere degli oligarchi Eratidi di Ialiso. Nonostante l'autorità panodia dell'Athana L., si doveva mantenere una formale uguaglianza tra le città associate, uguaglianza che poi intorno al 325 si doveva chiarire anche come distinzione di culti tradizionali propri di ciascuna delle tre città (e ciò in occasione della riforma in senso democratico-temperato che il Pugliese Carratelli ipotizza per questo giro di anni. Possibile è invece che anche in accordo con questa circostanza si debba vedere nel culto di Halios inaugurato dal sinecismo un antico culto rodio predorico, eventualmente in maggior connessione con Ialiso stessa).

La preminenza della L. sulle altre Athenai dell'isola e la sua singolarità, attestata dall'epiclesi e dalle tradizioni, non deve poi far dimenticare che almeno un'altra Athana, in Rodi, cioè quella di Ialiso, sembra risalire anch'essa a una divinità adorata già in età micenea, come mostrerebbe la storia del luogo di culto sull'acropoli ialisia, su cui sorse e ove è attestato epigraficamente il culto della dea già nel VI-V sec., cioè contemporaneamente all'età che la tradizione attribuiva alla fondazione del tempio lindio di Cleobu-

(1936), p. 49 ss., il quale mette in rilievo come ciò abbia in qualche modo preparato il sinecismo.

(1) MOMOLIANO, *ibid.*, p. 61, cfr. BLINKENBERG *Lindos* II, c. 62; PUGLIESE CARRATELLI, *Studi classici e orientali*, I, p. 83; I. G. XII, 1, 761 = Syll.³ 340.

(2) *Studi classici e orientali*, I (1951), p. 81.

lo (1). (Si tenga conto, ai fini dell'antichità e importanza del culto delle tre Athanai rodie, anche dell'ipotesi del Segre, che con esse connette l'istituto delle tre *κτοῖναι*).

Su ulteriori differenze e rapporti tra le Athanai rodie torneremo a proposito dei sacerdoti e dell'eponimato (2).

Le statue di culto della L. sarebbero state, sec. il Blin-kenberg, due (3). La statua arcaica avrebbe durato fino all'incendio del tempio (IV sec. a. C.). Nè sulla prima, nè sulla seconda delle immagini si danno testimonianze dirette. Una comparazione con statuette votive del V e talora VI sec., e forse appartenenti a un tipo più arcaico, concepite o eseguite a Gela e Agrigento, colonie di Lindos (le quali naturalmente continuaron il culto della divinità *πατρώια*) (4), indicherebbe che la L. più antica era raffigurata assisa, in legno, senza attributi guerrieri, con un'alta corona e collari o catene ornamentali (*ὅρμοι*), con ornamenti sospesi a disco o glandiformi, sostenute sulle spalle da due fibule, secondo una maniera argiva (il che secondo il Blin-kenberg sarebbe in connessione con la provenienza dei primi coloni dorici di Lindos e con la parte che la leggenda attribuisce a Danao nello stabilimento dell'immagine di culto della Lindia. Una solidarietà tra Argo e Rodi è messa in rilievo dubitativamente dal Segre) (5). L'immagine posteriore all'incendio avrebbe invece rappresentato la dea in piedi e con

(1) Cfr. A. MAIURI, in *Clara Rhodos*, I (1928), p. 74-79. Per il probabile sito occupato sull'acropoli di Camiro dal tempio di Athana cfr. G. JACOPI, *Clara Rhodos*, VI-VII, p. 228. Per un'altra analogia del culto di Athana a Camiro e Lindo cfr. M. SEGRE, *La Parola del Passato*, VI (1951) p. 142 nr. 3 [cfr. p. 140], a proposito di una lapide del III sec. a. C. [Tit. Camir. 148] proveniente appunto dall'acropoli camirena.

(2) Cfr. la parte II.

(3) Sul primo idolo aniconico cfr. ora le osservazioni di G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Studi classici e orientali* III (1953), pp. 5-8, cfr. I. CAZZANIGA, *ibid.*, pp. 9-13.

(4) Così è qualificata la L. in un'iscrizione dedicatoria posta da quelli di Gela, citata dalla «Cronaca» del tempio, *Lindos* II, 2 C 12.

(5) *La Parola del Passato* IV (1949), p. 78 per il culto di Apollo *Hypaeus*.

l'attributo dello scudo, forse sotto l'influenza del tipo ormai stabilito di Athena.

Sulla base del testo di Pindaro sopra cit. si può ritenere che la Lindia fosse concepita anche come protettrice dell'attività industriale, in cui si segnalavano i Rodii, e come suscitatrice di ricchezza, dato che il poeta riconnette il primato rodio nelle arti al fatto che Helios prescrisse agli Eliadi di sacrificare per primi sull'acropoli lindia alla neonata dea. Sotto questo profilo, la dea di Lindos si potrebbe avvicinare alle figure di Athenai industri di Atene, di Erythræi (raffigurata con una conochchia in ciascuna mano) e di Illo (raffigurata con lancia e conochchia) (1).

Come si è detto, il culto della L. si trasmise alle colonie di Lindos, anzitutto a Gela e di qui ad Agrigento e a Camarina (2). Ad Agrigento, il tempio di Athana era sull'acropoli, così come il tempio di Zeus Atabyrios, anch'esso una divinità di Rodi (3), ciò che peraltro non deve far pensare a una associazione speciale tra i due dèi (che avevano in comune solo la origine rodia e la loro arcaicità), una volta soprattutto che la menzione di un tempio di Zeus Polieus sull'acropoli agrigentina da parte di Polyaen. V, 1 è da ritenersi erronea, per una confusione con l'Atabyrios (4). Si noti che i due dèi (la L. — cui si aggiunge Zeus Polieus, secondo una formula poi stabilitasi a Lindos, cfr. infra — e Zeus Atabyrios) furono onorati con due separate dediche da un lindio che visitò la Crimea (5). Come si è

(1) Cfr. anche una terracotta siciliana raffigurante Athena filatrice (DI VITA, *Ann. Sc. Arch. Atene* XXX-XXXII, (1952-54), p. 146 ss., cfr. *Archaeol. Anzeig.* 1955, p. 490, fig. 13 e R. STUCCHI, *Römische Mitteil.* LXIII (1956), p. 122 ss.), che, se da una parte richiama il tipo ateniese (anzi, come nota il Di Vita, lo stile stesso fidiaco), dall'altra ha un collare con pendenti proprio non del tipo ateniese, ma di quello di genere orientale delle statuette di Gela e Agrigento riconnesse al tipo della Lindia.

(2) Testi in VAN GELDER, *op. cit.* p. 316.

(3) POLYB. IX, 27, 7 s.

(4) Cfr. VAN GELDER, *op. cit.*, p. 301.

(5) CIGR. 2103 b e c = LATYSCHEV, *Inscr. Pont. Eux.* I, 242 s. = VAN GELDER, *op. cit.*, iscr. nr. 110 e 111.

detto, la dea, a Gela e Agrigento, non riceve più il nome di L., ciò che costituisce una conferma del fatto che questo nome era sentito come un'epiclesi da toponimo cittadino, differentemente da Zeus, che mantiene l'epiclesi rodia di Atabyrios (1); ciò mostra che la Lindia, nonostante mantenesse a Lindos e altrove la sua epiclesi (cfr. sopra), era abbastanza assimilabile al tipo di Athena Polias, mentre lo Zeus Atabyrios rimaneva, anche fuori di Rodi, nella sua singolarità, salvo a trarre in inganno chi avesse poca familiarità con le antichità religiose locali (cfr. il caso di Poliено, nel l. cit.). A Camarina, almeno a stare a Pindaro V, 22 e al suo scoliasta (ad. v. 20 e 22), la dea avrebbe avuto il titolo di Πολιάρχος, che la riavvicina alle Athenai Πολιάδες consuete (2).

Come L. la dea è invece adorata a Soloi (Pompeopolis) in Cilicia, città colonizzata dai Rodii (3) e precisamente dai Lindii (4): ... M. Αὐρ. Ἀρτεμίδωρο[ν] ... τὸν ἵερ[έα] τῆς Πολιάδος καὶ Λινδίας τὸν ἱερέα τῆς θεοῦ Μ... τὸν φιλοπάτ[ριδα] (B.C.H. IV [1880], p. 78), ove non è certo — ma a mio avviso probabile — che le due dee siano in realtà una (si noti la mancanza dell'articolo davanti a Λινδίας), e che quindi il nome Lindia sia sentito come epiclesi da toponimo.

Altra testimonianza del culto della Lindia fuori di Rodi proviene da Potidaion, nell'isola di Carpathos (5), ove si dette un santuario della L. (con resti archeologici visibili: cfr. apud Van Gelder, op. cit. p. 316); vi si prescrive di conservare un documento ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀθάνας [τῆς Λινδίας] (notevole l'uso di congiungere l'epiclesi con l'articolo, non seguito generalmente nelle iscrizioni di Lindos e inteso a specificare di quale Athena si trattii) (6).

(1) Cfr. POLYB. IX, 27, 8.

(2) Per le quali cfr. per es. PAUS. II, 30, 6; III, 17, 3; VIII, 47, 4.

(3) POLYB. XXII, 7, 10.

(4) STRAB. XIV, 671, che menziona anche gli Achaei.

(5) I.G. XII, 1, 1033 l. 25.

(6) Vd., però, oltre alla tarda *Lindos* II, 488 del III sec. d.C., *Lindos*

Da Brycus provengono due iscrizioni (1) che mostrerebbero un culto locale, con sacerdozio, della L., a meno che non si trattii, ibid. 998, della menzione di un sacerdote di Lindos stessa (che però non compare nelle liste note). Finalmente, da Rodi città proviene la dedica... Ἀθάνας Λινδία[η] ἀπαρχάν (2), che, secondo Chaviaras, avrebbe menzionato anche qualche altra divinità (3).

Il) Particolare interesse presentano per la storia religiosa e politica di Lindos e dell'intera isola le questioni relative al sacerdozio di Athana Lindia. Dalle iscrizioni risulta (per il periodo dal III sec. a. C. in poi) che talora la carica di sacerdote di Halios a Rodi fu conferita a persone che avevano ricoperto il sacerdozio di Athana a Lindos (mai il sacerdozio di Halios precedette nel tempo quello della Lindia), dal che si è dedotto (4) che la scelta per il sacerdozio di Halios nel capoluogo avvenisse tra coloro che nelle città dell'isola avessero ricoperto i sacerdozi dei culti più elevati. Ora, a Lindos la carica sacerdotale più alta (con eponimo), alla quale si accedeva normalmente in età avanzata (5), era appunto il sacerdozio di Athana Lindia (la qua-

II, 44, di ca. il 335 a. C. [cfr. *Lindos* II, 2, XVII e il comm.] = I. G. XII, 1, 773, che peraltro è posta da persone di Cirene originarie di Lindos, le quali pertanto seguono l'uso proprio degli estranei. La stessa osservazione per l'iscriz. *Tit. Camir.* 105 = *Clara Rhodos* VI-VII, p. 369, nr. 1, dove si tratta di specificare il riferimento alla Lindia in una questione concernente Camiro e Cirene.

(1) I. G. XII, 1, 997 e 988.

(2) MAIURI, *Ann. Sc. Arch. Atene* II (1916), p. 138 n. 6.

(3) Αρχ. Βούη, 1922 p. 50, cfr. SEG III, 678: andrebbe restituuta con la menzione iniziale di Zeus Τέλειος, sul cullo del quale a Rodi, e sul cui probabile carattere orientale vd. MAIURI, I. c. p. 139, cfr. BLINKENBERG, *Lindos* II, c. 420 e 454 e A. NEPPI MODONA (per Coo), *Memor. Istit. Storico Archeol. di Rodi* I (1933), p. 102, ove è menzionato con Astarte.

(4) MORRICONE, *Ann. Sc. Arch. Atenè*, XXVII-XXIX (1949-51), p. 375.

(5) Cfr. BLINKENBERG, *Deux documents* p. 20; M. SEGRE, *La Parola del Passato* III (1948) p. 73.

le carica fu a sua volta preceduta, almeno in certi casi accettabili epigraficamente, da altri sacerdoti minori locali, come quelli di Poseidone Hippios, di Apollo Ηὐθαέως, di Dioniso) (1), divenuto più tardi sacerdozio di Athana Lindia e Zeus Polieus. Secondo il Blinkenberg questo cambiamento avvenne a partire dalla prima metà del III sec. a. C., ma a questa datazione si può fare obbiezione sulla base dell'iscr. Lindos II, 57, posta da un sacerdote di ca. il 313 a. C., dalla quale risulta già il culto e, a quanto pare, anche il sacerdozio delle due divinità (2). È notevole che anche a Camiro (sul culto di Athana della quale città cfr. infra), si hanno in un primo tempo degli *ἱερεῖς Ἀθάνας*, mentre il primo esempio del titolo di *ἱερεὺς* (sic) *Ἀθάνας καὶ Διὸς Πολιέως* si incontra verso il 273, il che fa pensare a una innovazione databile all'inizio del III sec. a. C. (3).

Un interessante problema comparativo pone l'esistenza del culto di Athana (e di Zeus Polieus) nelle altre città del sinecismo rodio, culto ben attestato epigraficamente (l'attributo proprio di Athana era quivi Polias; per quelli di Kameiras e Ialysia cfr. infra). Come è noto, a Camiro il damiurgo eponimo era il sacerdote di Hestia e di Zeus Teleios (4), il quale peraltro aveva ricoperto spesso la carica di sacerdote di Athana (5). Il tempio della dea doveva essere sito sull'acropoli, come a Lindo e Ialiso (6), ed era

(1) MORRICONE, *ibid.*; BLINKENBERG, *Les prêtres de Poseidon Hippios*, Lindiaka VI, p. 13 n. 1.

(2) Si cfr. anche *ibid.* 56, e, per il culto a Zeus Polieus in età posteriore, l'iscr. 101, dedicata unicamente a questo dio da parte di un ex sacerdote di Athana Lindia, Zeus Polieus e Artemide Kekoia.

(3) BENEDIKTSSON, *I. infra cit.*, p. 6 s.

(4) Cfr. *Tit. Camir.* 4 h, 4 i, *Tit. Camir.*, App. 30 = *Lindos* II, 441 [menzionata la sola Hestia], App. 36 = *Lindos* II, 482 (cfr. App. 35 = *Lindos* II, 480) e App. 37 = *Lindos* II, 486, da aggiungere a *Tit. Camir.* 87 a = *Clara Rhodos* VI, p. 435s. nr. 54, già citata da J. BENEDIKTSSON, *Chronologie de deux listes de prêtres Kamréens*, Copenhagen 1940, p. 5.

(5) Menzioni epigr. raccolte da MORRICONE, *I. c.*, p. 375 n. 8.

(6) Cfr. G. IACOPI, *Clara Rhodos* VI-VII p. 228; per il sito, invece, del tempio di Hestia e Zeus Τόπος cfr. *Clara Rhodos* II, p. 188.

utilizzato come deposito di atti di interesse pubblico (1). Il Benediktsson, *I. c.* p. 6, pensa che, astrazion fatta dell'eponimia dei sacerdoti, Athana Polias occupasse a Camiro una posizione simile a quella di Athana Lindia, e trova una conferma della importanza del sacerdozio camireno di Athana Polias nel fatto che i sacerdoti di questa dea hanno sempre il primo posto tra i *συνιερεῖς*, dopo i damiurgi e gli *ἱεροτοῖς* (che corrispondono agli *ἱεροδύται* di Lindos); senonchè, bisogna osservare che il fatto che l'eponimia toccasse al sacerdote di un'altra coppia divina (benchè forse solo per scopo di distinzione rispetto a Lindos: cfr. infra) è sufficiente per escludere per l'Athana camirena — che pur ebbe anch'essa la lista iscritta dei suoi sacerdoti — una posizione e una tradizione equipollenti a quelle della Lindia (2). Notevole anche il caso di una persona di Chalce che, in età imperiale, collezionò molte cariche a Camiro, tra cui il sacerdozio di Athana Polias, e poi fu *ἱεροδύτης* a Lindos (3). Anche qui si tratta di uno straniero adottato da un lindio, e forse ciò può sciogliere la difficoltà prospettata dal Momigliano (4). Anche a Ialiso fu onorata Athana Polias (con Zeus Polieus), benchè sembri che anche in questa città si sia avuto un damiurgo, intitolato all'eroina Brygindis (5). Dall'iscr. *Tit. Camir.* App. 30 (= *Lindos* II, 441), del 50-70 d. C. (*Θέωνα Μιγνίωνος Κλάσ(ιον)* τὸν κόρον καὶ *ἱεροδύταν* οἱ *ἱερεῖς* τὰς Δινδίας *Ἀθάνας καὶ τοῦ Διὸς τοῦ Πολιέως καὶ οἱ *ἱερεῖς* οἱ εἰς Ἀχαλία πόλεις Ιαλυσίων καὶ οἱ δαμιουργοὶ τὰς ἐν Καμε[ίρῳ] Εστίας καὶ οἱ *ἱερεῖς* τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἐρεθειμίου κτλ.)*

(1) Cfr. I.G. XII, 1, 694, su cui A. Momigliano, *Riv. Filol. N. S.* XIV (1936), p. 57 ss.

(2) Per un caso di persona che fu damiurgo a Camiro e, verosimilmente previa una adozione, sacerdote di Athana a Lindos, vd. *Tit. Camir.* 4 c, l. 31, cfr. *Lindos* II, 486 = *Tit. Camir.*, App. 37.

(3) *Tit. Camir.* 89 = *Clara Rhodos* VI-VII p. 433 nr. 53.

(4) *Riv. di Filol.* XIV (1936), p. 58 n. 1 e p. 61.

(5) Cfr. *Tit. Camir.* App. 52 a, e *Tit. Camir.* Suppl., ad App. 32 a (G. PUOLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato* IV (1949), p. 157 suppone invece che eponimo per gli Ialisii fosse il sacerdote di Apollo Erethimios).

parrebbe risultare che a Ialiso il sacerdozio corrispondente in dignità a quelli principali di Lindo e Camiro fosse appunto il sacerdozio di Athana Polias (che ebbe anche in questa città il suo tempio sull'acropoli: cfr. sopra) e Zeus Polieus. Anche a Rodi città, dove il sacerdozio principale era ovviamente quello di Halios, il culto di Athana Polias e di Zeus Polieus era tutt'altro che ignoto, come risulta da diverse iscrizioni (1), di cui però qualcuna pare da riferire a Lindos e alla Lindia, in base alla menzione di Artemide (*ἐν Κεχοίᾳ?*) (2). Un sacerdote di Athana Polias e Zeus Polieus è onorato dal δάμος δι Ποδίων (3), e in Lindos II, 134 si menzionano sacerdoti di diversi culti rodii (di Halios, di Athana Polias e Zeus Polieus, di Poteidan Hippios etc.), che il Blinkenberg riconduce, salvo un dubbio per Poteidan Hippios, a Rodi città, data appunto la menzione del sacerdote di Athana Polias al posto di quello della Lindia (4). Sul culto di Athana Polias e Zeus anche nei territori appartenenti ai Rodii fuori dell'isola, cfr. infine Van Gelder (5). Il culto dei due dei era comune anche a Coo (anche qui, talora, con l'associazione di Nika) (6), per quanto la denominazione Ἀθηνῶν μεδεοῦσα, che ha in una lapide la dea, mostri ovviamente l'influsso ateniese.

Nonostante queste differenze è legittima l'ipotesi che non l'esistenza ma almeno lo sviluppo successivo, nelle città del sincosmo rodio, di un culto a Athana e a Zeus Polieus risenta di una influenza del culto lindio su quello delle altre città. Così si potrebbe supporre che la denominazione toponimica di Kameiras e Ialyssia (nell'iscr. infra cit.) per le rispettive Athanai sia stata determinata da quan-

(1) I.G., XII, 1, 21, cfr. *ibid.* 57.

(2) Un fatto simile in *Tit. Camir. Suppl.* 101 e ?

(3) *Ibid.* 61, cfr. 62.

(4) Una triemolia dal nome Πολιάς è menzionata a Rodi, in relazione al collegio dei Παναθηναϊκοῖς, in *Ἄρχ. Εφημ.* 1922, p. 50 s. = MAURI, *Ann. Sc. Arch. Atene* II (1916), p. 142 nr. 11 = SEG III, 679.

(5) VAN GELDER, *op. cit.*, p. 320.

(6) A. NEPPI-MODONA, *Mem. Ist. storico-archeol. Rodi* I (1933), p. 95.

to avveniva per la Lindia, che doveva avere un posto del tutto primario (ma non unico, e ciò già in età micenea, cfr. sopra) tra le Athanai dell'isola di Rodi. È forse da interpretare in questo senso la lapide I. G. XIII, 1, 786 (1) ove si menziona un Τίτος Φλα(ύιος) ... Κυρέγνα Θρασύλοχος ... ὑπατικῶν [καὶ] συνκλητικῶν συνγεν[ής], il quale aveva ricoperto diversi sacerdoti annuali e vitalizi. Era stato cioè sacerdote di Athana Lindia e di Zeus Polieus, oltreché di altre divinità lindie, Artemide *ἐν Κεχοίᾳ*, Afrodite, Dioniso e Apollo Pizio, di Athana Ialyssia Polias e Zeus Polieus, di Athana Kameiras e Zeus Polieus, di Apollo (?), di Artemide, nonché di Halios in Rodi (seguono le cariche sacerdotali vitalizie; le precedenti sarebbero infatti tutte annue: I. G., *in l.*). È pertanto da chiedersi perché tra i sacerdoti delle tre città vengano nominati all'inizio proprio quelli di Athana e Zeus Polieus, culto che a Camiro almeno non era il più importante, e se la simmetria e una certa volontà di sottolinearla non debba rivelare una tendenza all'allineamento delle tre città sulla base di un culto a divinità analoghe, cui viene attribuita anche una denominazione topica. (Athana Kameiras anche in *Ἄρχ. Εφ.* 1911, p. 63 nr. 56, sec. III a. C.?, da Thyssanus, nella Perea rodia). È possibile che l'estensione della denominazione topica alle due Athanai di Camiro e di Ialiso sia avvenuta a imitazione appunto della Lindia (per l'attribuzione alla quale dell'epiteto di Πολιάς cfr. invece altrove in questo articolo).

In conclusione si potrebbe dire che l'assegnazione dell'eponimo in Camiro e Ialiso ai sacerdoti di culti diversi da quelli di Athana (Polias) e Zeus Polieus non implica una reale inferiorità del culto di questi dei di fronte a quelli dell'eponimato, ma sia dovuta principalmente a un espediente, a una necessità di distinzione: al fatto cioè che l'eponimo di Athana era per eccellenza quello della L., che

(1) = *Tit. Camir. App.* 38; cfr. anche F. HILLER VON GAERTRINGEN, in *Götting. gelehrte Anzeigen* 1933, p. 19.

era insieme la prima inter pares e l'Athana *κατ' ἑσοχήν* fra le Athanai rodie.

Un altro problema interessante queste divinità è se il loro sacerdozio fosse in origine vitalizio. L'iscrizione Suppl. Ep. Rodio 54, proveniente dall'acropoli di Ialiso, menziona un tale che fu (in questa città) sacerdote di Zeus Polieus e Athana Polias (notare l'inversione) per venti anni. Al che l'editore nota come «il sacerdozio di Zeus Polieus e di Athana Polias a Ialiso è dunque rimasto *οτατός*, almeno fino a un certo momento», mentre invece nell'iscr. sopracitata esso «figura tra gli annui». Ora, per quanto concerne la L., «l'anno di inizio o, meglio, dell'ordinamento del sacerdozio di Athana Lindia è, secondo il Blinkenberg, il 406 a. C., mentre il Kinch riteneva che fosse il 408 a. C., data di fondazione dello stato rodio» (1). Come è noto, i frammenti della lista dei sacerdoti di Athana Lindia (Lindos II, 1) coprono anzitutto gli anni 375-357 (lista scritta da una stessa mano, quindi, come è ovvio, posteriormente al 357; frammento A) e 339-326 (fr. B), che «sembra pur esso di grafia uniforme». Si può dunque arguire con il Morricone che dopo il 357 e prima del 339 «si sarebbero scritti insieme tutti i nomi dei sacerdoti prima di allora in carica; dopo un periodo di sospensione (e non saprei dire per quale motivo) si sarebbe scritto un secondo gruppo (di cui rimane il frammento B, per gli anni 339-326 a.C.); indi si sarebbe cominciata l'*ἀναγραφά* anno per anno, di cui ci danno testimonianza i frammenti da C in poi. Se tale ipotesi risponde a verità, la ricostruzione del tempio, dopo l'incendio del 392 a. C.... (2), si sarebbe compiuta tra il 357 e il 339 a. C.». Ora, può costituire forse una curiosa coincidenza il fatto che i sacerdoti di Poseidone Hippios, pure a Lindos, furono *οτατοί* (a vita) durante un periodo che il Blinkenberg defi-

(1) MORRICONE, *I. c.*, p. 360. Ringrazio il dr. Morricone per le cortesi informazioni datemi oralmente.

(2) Sulla data del 392 cfr. anche P. FRASER, *La Parola del Passato* VII (1952), p. 197.

nisce ipoteticamente (vedi infra) tra il 406 (in cui si sarebbe avuta l'organizzazione cultuale conseguente al sincosmo, e a cui risalirebbe quindi anche l'organizzazione di questo sacerdozio) e il 325 a. C. circa, cosicché il primo sacerdote annuale di Poseidone Hippios potrebbe essere quello del 324 (*Les prêtres de Poseidon Hippios, Lindiaka VI*, p. 13 s.; lo scarto possibile d'inesattezza sarebbe di non più di cinque anni). D'altra parte, si ha la lista dei sacerdoti (annuali) di Athana a Camiro, di cui l'inizio è integro (*Tit. Camirenses 5*), la quale parte da un anno intorno al 330 a. C., anch'essa con una approssimazione che non dovrebbe superare i cinque anni (Benediktsson, *I. c.*, p. 40).

Queste coincidenze possono far pensare a un fatto nuovo nell'organizzazione dei culti rodii. Il Pugliese Carratelli (1), studiando le circostanze storiche del decreto lindio sopra ricordato del 325 a. C., in cui i Lindii rivendicano a se stessi l'esercizio dei *sacra* cittadini (circostanze alle quali si deve aggiungere quella sopra segnalata dell'inizio dell'*ἀναγραφά* annuale regolare appunto nel 325) riconnette la trasformazione del sacerdozio dello Hippios in annuale a una riforma democratica che sarebbe avvenuta appunto intorno al 325, e inquadra il fatto nella sua teoria (2) che gli istituti fondamentali della costituzione rodia e della sua democrazia temperata risalgano al periodo tra il 330 e il 325, quando Rodi, di nuovo autonoma, si appoggia ad Alessandro. In questo caso il culto della L. — nello stesso tempo panrodio (vd. sopra) e gelosamente municipale di Lindos — sarebbe un ulteriore esempio di bilanciato equilibrio costituzionale (3).

(1) Alessandro e la costituzione rodia, *La Parola del Passato*, IV (1949), p. 169, cfr. *id.*, La formazione dello stato rodio, in *Studi class. ed orient.* 1 (1935), p. 83.

(2) *Ibid.* p. 166 ma vd. contra P. FRASER, *La Parola del Passato* VII (1952), p. 192-206.

(3) Altre ipotesi in merito — riguardo all'inizio dell'*ἀναγραφά* — quelle di HILLER VON GAERTRINGEN: *post* 304 a. C., fine dell'assedio di De-

In ogni caso, è da tener presente che ci fu nelle città rodie, anche dopo il sinecismo, una tendenza ad annualizzare sacerdozi prima vitalizi, il che risulta anche per il culto di Zeus Polieus e Athena Polias a Ialiso, ed eventualmente per quello degli stessi dèi a Camiro, secondo un'ipotesi del Segre (1), per il quale i primi dieci sacerdoti di Athana nella lista camirena non sarebbero annuali ma vitalizi. In questo caso il primo annuale sarebbe quello del 321, secondo la cronologia della lista proposta dal Benediktsson (2). Un altro problema è rappresentato dal perché l'*ἀναγραφά* regolare, anno per anno, sia stata iniziata più tardi, o comunque, come nel caso della lista della Lindia, trascurata per vari anni dopo l'istituzione del sacerdozio annuale. Ma un fatto simile si ha per la lista dei sacerdoti di Haliros a Rodi, e anche per altre liste di città greche (3).

UGO BIANCHI

metrio: *Götting. gelehrte Anzeig.* 1933 p. 18; o anche 323 a. C. circa, dopo la morte di Alessandro e la fine del presidio macedone a Rodi, *apud Tit. Camir.* 5. Dal canto suo, il Blinkenberg (*Les Prêtres de Pos. Hippios*, p. 15) pensa che la istituzione di un sacerdozio non più vitalizio ma annuale di Poseidone Hippios sia collegato agli avvenimenti successivi all'incendio del tempio di Athena Lindia, che avrebbero dato luogo al tentativo infruttuoso da parte degli altri Rodii di partecipare ai sacra lindii, donde il relativo decreto lindio. Vd. sopra; non è però da dimenticare che la datazione della lista dello Hippios si poggià sulla datazione del decreto. Si presenterebbe allora la possibilità che il sacerdozio annuale camireno di Athana Polias [e, poi, di Athana Polias e Zeus Polieus] sia stato istituito in questa stessa circostanza a imitazione di quello della Lindia.

(1) *Apud* BENEDIKTSSON, *I. c.* p. 40.

(2) *Contra Tit. Camir. ad 5*, II, vv. 4-13.

(3) Cfr. MORRICONE, *I. c.* p. 364, con bibl. Per una discussione delle iscrizioni lindie non anteriori al III sec. a. C. cfr. l'articolo che apparirà nel *Diz. Epigr.* di E. DE RUGGIERO, s. v. *Lindia*.

LA SARDEGNA E IL PATRIMONIO IMPERIALE NELL'ALTO IMPERO

Gli imperatori romani, a cominciare da Augusto, ebbero sempre a loro disposizione una immensa fortuna privata, continuamente accresciuta da eredità e confische (1); per amministrarla si servivano di loro schiavi e liberti. Mentre ci sono ben note l'importanza e l'estensione di questi beni — costituiti da latifondi, fabbriche di mattoni, miniere, saline etc. — in qualcuna delle province dell'impero (2), pochissimo si può ancora dire riguardo alla Sardegna. Le fonti letterarie, infatti, a questo proposito sono pressoché mute e le poche notizie di cui siamo in possesso possono ricavarsi dall'attento esame del materiale epigrafico, anche questo però per il momento abbastanza scarso.

Abbiamo già accennato al fatto che i liberti, e con essi gli schiavi, avevano una parte importante nell'ammini-

(1) Già alla fine delle guerre civili, con il trionfo di Augusto, gran parte dei patrimoni terrieri era passata nelle mani di questi; al tempo di Nerone il grande possesso privato italico, asiatico ed africano fu annientato quasi del tutto: TAC., *Ann. XIV-XVI* passim; per l'Africa: PLIN., *N. H.*, XVIII, 35; per l'Egitto v. specialmente M. ROSTOVZEV, *Studien zur Geschichte des Kolonates*, Leipzig, 1910, pp. 127-133; ID., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933 (tradotto da G. SANNA), p. 117; T. FRANK, *Rome and Italy of the empire*, in *An economic survey of ancient Rome*, V, Baltimore, 1940, pp. 12 sg., 16, 18 etc. Per le eredità v. DE RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico*, III, p. 734 sg., s. v. «hereditates».

(2) Per l'Africa, ad esempio, v. ROSTOVZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, pp. 98 sgg., s. v. «fiscus»; ID. *Storia econ. e soc.*, pp. 361 sgg., 564 e n. 44; H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le haut-empire romain*, Paris, 1950, pp. 87-88. Per l'Egitto: ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc.*, p. 337 e bibliografia ivi citata.

strazione come rappresentanti e agenti dell'imperatore (1), e proprio dalle iscrizioni che li riguardano e dai bolli è data testimonianza dell'esistenza di demani imperiali in Sardegna (2). È però difficile determinare da questi soli elementi le località e l'estensione di essi; e poichè solo con Settimio Severo si ebbe una netta separazione tra le risorse strettamente private dell'imperatore e le entrate dello stato affidate a lui (3), non è possibile distinguere i beni della corona (*res privata*) da quelli personali del principe (*patrimonium*) (4). Cercherò comunque di trarre da questi pochi documenti le possibili conclusioni, limitando il mio esame ai primi tre secoli dell'impero. Infatti, poichè sappiamo che verso la metà del III secolo i liberti e i servi imperiali scompaiono quasi dalle iscrizioni (5), possiamo comprendere entro tale periodo quelli sardi di cui abbiamo notizia e per i quali mancano altri elementi di datazione.

(1) Cfr. per quanto riguarda gli schiavi, «Caesaris servi», ed i liberti, «Augusti liberti», della corte imperiale: L. FRIEDLAENDER-G. WISSOWA, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig, I (10^a ed. 1921-1923), pp. 34 sgg.; cfr. IV (10^a ed.), pp. 26 sgg. e 47 sgg.; M. BANG, *Cesaris servus*, in «Hermes», LIV (1919), pp. 174-186; W. L. WESTERMANN, in P.-W., R.-E., Suppl. VI, cc. 1034 sgg., s. v. «Sklaverei».

(2) Finora solo parte di questo materiale è stato raccolto da E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, pp. 342 sgg.

(3) S.H.A., *Vita Severi*, XII, 4; cfr. O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungbeamten bis auf Diocletian*, 2^a ed., Berlin, 1905, p. 405; ROSTOVZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, p. 106; O. SEECK, in P.-W., R.-E., II (2), n. s., c. 1987, s. v. «Severus»; FRANK, *Rome à Italy* etc., pp. 80-81; PFLAUM, *Les procurateurs équestres* etc., p. 85.

(4) Sul significato dei due termini «*res privata*» e «*patrimonium*» cfr. ROSTOVZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, p. 106.

(5) Cfr. BANG, *Caesaris servus*, pp. 180 e n. 3, 184 e n. 4.

Sulle proprietà degli imperatori romani durante i secoli I-III: O. HIRSCHFELD, *Der Grundbesitz der römischen Kaiser in den ersten drei Jahrhundert*, in «Kleine Schriften», pp. 516-575 (= «Klio», II, 1902, pp. 45-72, 284-315).

Sui latifondi imperiali sardi di età più tarda (IV sec.), dati alle chiese dei SS. Pietro e Marcellino: L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, (ristampa) Paris, 1955, I, p. 183, l. 14 e p. 199, n. 92; PAIS, *Storia della Sardegna* etc., pp. 450-452; P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalaica*, Roma, 1958, pp. 144 sg.

a) PROPRIETÀ FONDIARIE

È certo che nell'agro olbiense già dal primo secolo gli imperatori dovettero possedere vaste proprietà fondiarie, a giudicare dal ricordo di loro liberti. Infatti un'iscrizione incompleta, proveniente dall'abitato di Olbia, ricorda *Ti. Claudi[us] / Aug(usti) liber[tus] / Diorus / f[---]* (C.I.L., X, 7979: Pros. 6). Il gentilizio del libero ci fa pensare agli imperatori della «gens Claudia», a Claudio e Nerone (1), ai quali certamente appartenevano nella regione estesi ed importanti latifondi. Nerone fece dono di essi ad Atte, sua famosa liberta e concubina, che egli fu quasi sul punto di sposare (2). Atte divenne così in un certo momento tanto nota ed importante nella città di Olbia da dedicare un tempio a Cerere (3), dea protettrice delle «*opimae Sardiniae segetes feraces*» cantate da Orazio (4). L'importanza dei suoi possessi è attestata dai molti liberti e dai numerosissimi embrici con il suo bollo (5).

Da Olbia provengono il titolo funerario posto da *Tiberius* *Claudius Acerbas*, *Actes lib.*, a ricordo della mo-

(1) La «gens Domilia» a cui Nerone apparteneva per nascita e nella cui tomba fu sepolto (SUET., *Nero*, 50) è ricordata in due iscrizioni olbiensi: C.I.L., X, 7892 e P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1888, p. 400.

(2) Era del resto abitudine degli imperatori creare grandi tenute donandole a membri della loro famiglia e a loro favoriti: cfr. ad es. quanto è detto a questo proposito da M. ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc. dell'impero romano*, pp. 65, n. 15, 338 sgg., n. 43, specialmente per quanto riguarda l'Egitto.

Atte possedeva estese proprietà anche nella penisola come dimostrano le numerose iscrizioni di suoi schiavi o liberti: cfr. gli articoli di STEIN rispettivamente in P.-W., R.-E., III (2), c. 2888, nr. 392 e P.I.R., II², pp. 258-259, nr. 1067.

(3) C.I.L., XI, 1414. Il frammento d'epistilio in cui si legge: ... *Clereri sacrum / [Claudia] Aug(usti) lib(ertia) Acte*, conservato nel camposanto di Pisa, appartiene certamente alla Sardegna, come ha dimostrato il PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pp. 558-562, seguito da G. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Cagliari, 1931, II, p. 210 e D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma, 1952, pp. 16, 24 e 49, tav. I, fig. 2.

(4) *Carm.* I, 31, 3.

(5) Di essi parlerò diffusamente più avanti.

glie, di sè e dei suoi posteri (C.I.L., X, 7984: Pros. 26) e quello in cui *Ti(berius) Claudius Euthycus* (1), ugualmente *Actes I(ibertus)*, ricorda colui che lo aveva lasciato erede dei suoi beni, *C. Cassius Blaesianus, decurio princeps equitum* della coorte dei Liguri (*Not. Sc.*, 1892, p. 105 = *Ann. Ep.* 1892, 137 = I.L.S., 2525: Pros. 27). Sono d'accordo con chi (2) attribuisce alla stessa città di Olbia il titolo che *Ti. Claudius Actes I(ibertus) Herma* (C.I.L., X, 7640: Pros. 28) (3) e *Claudia Ianuaria* dedicarono a *Ti. Claudius Sp. f. Gemellus*, morto a soli nove anni. Dell'iscrizione, che pure era parsa a qualcuno chiaramente romana e che è stata posta dal Mommsen fra le cagliaritane, non si conosce il luogo di provenienza: sappiamo soltanto che dalla Sardegna fu trasportata a Genova ed andò perduta. Il Pais (4) non esclude che possa trattarsi di un titolo olbiense, ma ammette anche che possa essere stato trovato a Gonnese, da dove proviene un'altra iscrizione (5) che menziona liberti della dinastia Claudia. Finora però solo da Olbia provengono le iscrizioni dedicate a liberti di Atte. Dobbiamo ricordare ancora l'urna marmorea dedicata da *Claudia Aug. lib. Pythias Acteniana* (C.I.L., X, 7980: Pros. 4) (6) alla figlia e due frammenti che sembrano chiaramente riferirsi alla «familia» imperiale: nel primo è certa la menzione di una *Claudia*, nel secondo quella di un *Augus]ti lib(ertus)* (7).

Da quel che abbiamo visto appare quindi chiara l'esistenza di questi «fundi» in territorio olbiense ed in un certo senso la loro storia: dafo lo stato attuale della nostra documentazione possiamo dire che appartengono a Claudio

(1) Lo stesso *Euthycus* è menzionato in C.I.L., VI, 8890. Questo stesso nome è attestato per altri liberti della dinastia Claudia: C.I.L., VI, 8869 (= I.L.S., 1829), 9015 (= I.L.S., 8120).

(2) PANEDDA, *Olbia* etc., p. 16, n. 60.

(3) Un *Ti. Claudius Aug. I. Herma* è in C.I.L., X, 1732: il cippo è stato trovato vicino a Miseno.

(4) *Storia della Sardegna* etc., p. 374, n. 3.

(5) C.I.L., X, 7536.

(6) Per la forma del cognome di questa libertà dell'imperatore, derivato da Atte, cfr. C.I.L., VI, 15027 (*Acteanus*), 15357 (*Actianus*).

(7) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1888, p. 400, nnr. 3 e 4.

o a Nerone — oppure dal primo passarono al secondo — giunsero poi ad Atte, non è detto se in parte o interamente, e con molta probabilità da questa ritornarono agli imperatori (1). Non è invece possibile determinare esattamente il luogo in cui essi erano. Il Bellieni (2) pensa che fossero nella pianura del Padrongianus, non lontano dalla città: questo non è improbabile, poiché infatti embrici e mattoni con il bollo della libertà sono di un'argilla molto simile a quella che ancor oggi è possibile raccogliere in tale zona (3). Si trattava, in buona parte quasi certamente di «fundi instrucci», data la natura della regione e tenuto conto anche della particolare devozione a Cerere mostrata da Atte con la costruzione del tempio in onore della dea (4).

Dall'abitato di Olbia proviene anche il frammento d'una iscrizione funeraria che *Arethusa* dedica al marito *Aug(usti) libe[rtus]* (*Not. Sc.*, 1904, p. 171: Pros. 12); il titolo, che sfortunatamente è andato perduto, non è molto chiaro per quanto riguarda le parole *CAL. OLBIES* della terza riga. Mentre il suo primo editore (5) escludeva che potesse trattarsi di un cenno della grande linea stradale *Caralibus-Olbiam* e di conseguenza che il coniuge di Arethusa rivestisse funzioni relative al suo mantenimento, il Panedda (6), pur notando il modo inconsueto di designare la via (7), è propenso ad accettare questa soluzione. A me sembra più probabile una altra interpretazione anche perché è certo che la forma del

(1) Cfr. quanto detto più avanti a proposito di fabbriche imperiali olbiensi posteriori a quelle di Atte.

(2) *La Sardegna e i Sardi* etc., II, p. 214.

(3) Per la qualità dell'argilla cfr. specialmente PANEDDA, *Olbia* etc., p. 23, n. 9 e p. 24, ma v. anche PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 339, n. 1.

(4) «Tenute granicolari» le chiama il ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc.* etc., p. 115, n. 24, rifacendosi al PAIS, *Storia della Sardegna* etc., pp. 342 sgg. e p. 338.

(5) A. TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 171.

(6) *Olbia* etc., p. 110.

(7) Per la designazione della via e per le notizie che se ne hanno cfr. P. MELONI, *I militari sardi e le strade romane in Sardegna*, in «Epigraphica», XV (1953), pp. 42 - 50.

nome «Carales» si trasforma in «Calares» solo nel sec. XII (1). Le parole *CAL. OLBIAS* della nostra iscrizione potrebbero intendersi come riferite ad un *cal(culator) Olbies*, cioè ad una specie di ragioniere: per il momento però non è documentata epigraficamente l'esistenza di una tale carica alle dipendenze di un municipio (2) e se pure così fosse rimarrebbe sempre da colmare la lacuna data dalla fine della seconda riga e dall'inizio della terza, troppo ampia perché vi si possano sistemare solo le ultime lettere della parola *libe[rto]*. Mi sembra invece che si abbiano tutti gli elementi per considerare il marito di Arethusa [*proc(urator)*] o [*vil(icus)*] *cal(endarii) Olbies*.

Il «calendarium», o più comunemente «kalendarium», era, com'è noto, il registro in cui sia i capitalisti privati che i municipi, nel mettere a frutto i loro beni, segnavano i nomi di coloro ai quali avevano concesso dei prestiti, l'ammonitare degli interessi e la data di riscossione; al calendarium municipale sovrintendeva un magistrato di rango equestre, il «curator calendarii», ma la sua cura come pure quella dei «calendaria» privati era di regola affidata ad uno schiavo o ad un libero (3). Le epigrafi finora conosciute non ricordano il titolo di questi amministratori e quando lo ricordano non è chiaro se si riferiscono a patrimoni privati o pubblici: per il momento abbiamo notizia di un *vil(icus) kal(endarii) Septimiani* (4) e di un Σεβαστοῦ ἀπελεύθερος, ἐπίτροπος καλενδαρίου Οὐγγλιανοῦ (= *Augusti libertus, procurator calendarii Veliani*) (5). Nel nostro caso è chiaro il nome della

(1) Cfr. G. D. SERRA, *Il nome di "Cagliari", e la "Galilea", di Sardegna*, in *"Il Ponte"*, VII (1951), pp. 1005-1006.

(2) Non si può affermare con certezza che Olbia fosse «municipium», per quanto alcuni elementi c'inducano a crederlo: cfr. PAIS, *Ricerche* etc., p. 605, che la considera «oppidum» con «res publica» e PANEDDA, *Olbia* etc., p. 21.

(3) Sul «calendarium» cfr. KUEBLER, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, II, pp. 26 sgg. e J. OEHLER, in P.-W., *R.-E.*, X (2), cc. 1564 sgg.

(4) C.I.L., III, 4152 = I.L.S., 7119.

(5) W. M. CALDER, in *"Klio"*, X (1910), 236, 5 = *Ann. Ep.*, 1910, 169: iscrizione proveniente da Laodiceia Combusta (Lycaonia). Per la

città (*Olbies*) e l'unica difficoltà è data dal fatto che un libero imperiale sia amministratore del «calendarium» municipale. Noi sappiamo però che il «curator cal.» era spesso nominato direttamente dall'imperatore, interessato nel patrimonio municipale, e non dobbiamo meravigliarci se questa volta il «proc(urator)» (1) è un suo libero: come abbiamo già visto infatti le proprietà imperiali nella regione olbiense sono largamente testimoniate durante il primo secolo. Sarei quindi propensa a completare il frammento (ll. 2-3): [---]co Aug(usti) libe[rto], / proc(uratori)] *cal(endarii) Olbies* [---]. Per il ductus delle lettere l'iscrizione è stata considerata di «epoca ancora buona» (2).

Nella parte meridionale dell'isola numerose iscrizioni ricordano liberi imperiali e attestano così l'esistenza del patrimonio degli Augusti: raramente però è possibile datarle.

Dall'isola di S. Antioco, territorio dell'antica Sulci, proviene l'epigrafe posta a ricordo del figliastro *Scribonius Felix da Spatalus Aug. libertus* (C.I.L., X, 7526: Pros. 10). In un titolo trovato a due chilometri da Gonnesa, nell'Iglesiente, in località detta «Su Perdedu», *Claudia Aug. l(iberta) Proposis* ricorda il suo «contubernalis» *Nisus Ti(beri) Claudi Caesaris Aug(usti) German(ici servus)* (C.I.L., X, 7536: Pros. 3

esatta corrispondenza tra ἐπίτροπος e *procurator* v. anche P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna* etc., p. 202, per il quale ἐπίτροπος (τῆς Σαρδονίας) = *procurator* (*Sardiniae*). Non mi sembra il caso di tener conto del «procurator calendarii» dato dalla correzione fatta a C.I.L., II, 1085 (= I.L.S., 1406) da R. ETIENNE, *Les amphores du Testaccio au III^e siècle*, in *"Melanges de l'École française de Rome"*, LXI (1949), p. 159, n. 2 (= Ann. Ep., 1950, 139), che legge invece di «*proc(urator) capiend(orum) vec(tigalium)*», «*proc(urator) calend(arii) Veget(iani)*»; infatti se pure esatta, è riferita ad un personaggio di rango equestre e di grado centenario; cfr. per la stessa iscrizione e per C.I.L., II, 2029 (= I.L.S., 1405) PFLAUM, *Les procurateurs équestres* etc., pp. 90 e 95.

(1) Alla forma *vilicus* è da preferire quella di *procurator* sia perchè quello che conosciamo (ἐπίτροπος = *procurator*) è un libero imperiale, sia perchè che così fosse chiamato sembra risultare da SENECA, *Ep.*, 14, 18.

(2) TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 171.

nome «Carales» si trasforma in «Calares» solo nel sec. XII (1). Le parole *CAL. OLBIES* della nostra iscrizione potrebbero intendersi come riferite ad un *calculator* *Olbies*, cioè ad una specie di ragioniere: per il momento però non è documentata epigraficamente l'esistenza di una tale carica alle dipendenze di un municipio (2) e se pure così fosse rimarrebbe sempre da colmare la lacuna data dalla fine della seconda riga e dall'inizio della terza, troppo ampia perché vi si possano sistemare solo le ultime lettere della parola *libe[rto]*. Mi sembra invece che si abbiano tutti gli elementi per considerare il marito di Aretusa [*proc(urator)*] o [*vil(icus)*] *cal(endarii)* *Olbies*.

Il «calendarium», o più comunemente «kalendarium», era, com'è noto, il registro in cui sia i capitalisti privati che i municipi, nel mettere a frutto i loro beni, segnavano i nomi di coloro ai quali avevano concesso dei prestiti, l'ammonitare degli interessi e la data di riscossione; al calendarium municipale sovrintendeva un magistrato di rango equestre, il «curator calendarii», ma la sua cura come pure quella dei «calendaria» privati era di regola affidata ad uno schiavo o ad un libero (3). Le epigrafi finora conosciute non ricordano il titolo di questi amministratori e quando lo ricordano non è chiaro se si riferiscono a patrimoni privati o pubblici: per il momento abbiamo notizia di un *vil(icus) kal(endarii) Septimiani* (4) e di un Σεβαστοῦ ἀπελεύθερος, ἐπίτροπος καλενδαρίου Οὐγηλιανοῦ (= *Augusti libertus, procurator calendarii Veliani*) (5). Nel nostro caso è chiaro il nome della

(1) Cfr. G. D. SERRA, *Il nome di "Cagliari, e la "Galilea, di Sardegna,"* in *"Il Ponte,"* VII (1951), pp. 1005-1006.

(2) Non si può affermare con certezza che Olbia fosse «municipium», per quanto alcuni elementi c'inducano a crederlo: cfr. PAIS, *Ricerche* etc., p. 605, che la considera «oppidum» con «res publica» e PANEDDA, *Olbia* etc., p. 21.

(3) Sul «calendarium» cfr. KUEBLER, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, II, pp. 26 sgg. e J. OEHLER, in P.-W., *R.-E.*, X (2), cc. 1564 sgg.

(4) C.I.L., III, 4152 = I.L.S., 7119.

(5) W. M. CALDER, in *"Klio,"* X (1910), 236, 5 = *Ann. Ep.*, 1910, 169: iscrizione proveniente da Laodiceia Combusta (Lycaonia). Per la

città (*Olbies*) e l'unica difficoltà è data dal fatto che un libero imperiale sia amministratore del «calendarium» municipale. Noi sappiamo però che il «curator cal.» era spesso nominato direttamente dall'imperatore, interessato nel patrimonio municipale, e non dobbiamo meravigliarci se questa volta il «proc(urator)» (1) è un suo libero: come abbiamo già visto infatti le proprietà imperiali nella regione olbiense sono largamente testimoniate durante il primo secolo. Sarei quindi propensa a completare il frammento (ll. 2-3): [---]co Aug(usti) libe[rto], / proc(uratori)] *cal(endarii)* *Olbies* [---]. Per il ductus delle lettere l'iscrizione è stata considerata di «epoca ancora buona» (2).

Nella parte meridionale dell'isola numerose iscrizioni ricordano liberti imperiali e attestano così l'esistenza del patrimonio degli Augusti: raramente però è possibile datarle.

Dall'isola di S. Antioco, territorio dell'antica Sulci, proviene l'epigrafe posta a ricordo del figliastro *Scribonius Felix* da *Spatalus Aug. libertus* (C.I.L., X, 7526: Pros. 10). In un titolo trovato a due chilometri da Gonnesa, nell'Iglesiente, in località detta «Su Perdedu», *Claudia Aug. l(iberta) Proposis* ricorda il suo «contubernialis» *Nisus Ti(beri) Claudi Caesaris Aug(usti) German(ici servus)* (C.I.L., X, 7536: Pros. 3

esatta corrispondenza tra ἐπίτροπος e *procurator* v. anche P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna* etc., p. 202, per il quale ἐπίτροπος (τῆς Σαρδονίας) = *procurator* (*Sardiniae*). Non mi sembra il caso di tener conto del «procurator calendarii» dato dalla correzione fatta a C.I.L., II, 1085 (= I.L.S., 1406) da R. ETIENNE, *Les amphores du Testaccio au III^a siècle*, in *"Melanges de l'École française de Rome,"* LXI (1949), p. 159, n. 2 (= Ann. Ep., 1950, 139), che legge invece di «*proc(urator) capi-end(orum) vec(tigalium)*», «*proc(urator) calend(arii) Veget(iani)*»; infatti se pure esatta, è riferita ad un personaggio di rango equestre e di grado centenario; cfr. per la stessa iscrizione e per C.I.L., II, 2029 (= I.L.S., 1405) PELAUM, *Les procurateurs équestres* etc., pp. 90 e 95.

(1) Alla forma *vilicus* è da preferire quella di *procurator* sia perchè quello che conosciamo (ἐπίτροπος = *procurator*) è un libero imperiale, sia perchè che così fosse chiamato sembra risultare da SENECA, *Ep.*, 14, 18.

(2) TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 171.

e 21) (1). Il Pais pensa alla possibile esistenza nella stessa zona di una stazione navale, testimoniata dall'iscrizione dedicata dalla moglie ad un marinaio della «classis praetoria Miseneensis» (2); comunque per quanto riguarda Nisus si tratta certamente di uno schiavo addetto a fondi dell'imperatore Claudio (41-54), tanto più che il suo nome compare anche, e questa volta con la forma *Nisus Ti. Claudi Aug. ser.*, in una iscrizione di Salona, nella Dalmazia, dove pure erano proprietà imperiali (3).

Dal promontorio di Pula abbiamo il ricordo della moglie di *Statorianus Aug(usti) l(ibertus)* (C.I.L., X, 7544: Pros. 11); alla fine dell'iscrizione è un'ancora (4). Possiamo datare un'epigrafe trovata a Pirri, che è dedicata da un *M. Cocceius Marialis* al padre naturale *Marialis Cae(saris) n(ostr)i ser(vus)* (C.I.L., X, 7822: Pros. 7 e 20): abbiamo così rispettivamente un liberto ed uno schiavo di Nerva (96-98) e non è improbabile che si alluda a proprietà di questo imperatore. L'esistenza di fondi imperiali nella stessa località è confermata dal titolo di *Cornelius Agilis* posto da *Victoria-nus Caes(aris) n(ostr)i servus* (C.I.L., X, 7819: Pros. 23). Ancora dall'agro cagliaritano, da Assemini, proviene l'iscrizione dedicata a *Faustilla* dal marito *Licinius Caen.* (sic, er-

(1) Era abbastanza normale un rapporto di questo genere tra liberta e schiavo. Per la forma del nome dell'imperatore Claudio, la più comune dopo la sua ascesa al trono, cfr. E. FERRERO in DE RUCCIERO, *Diz. Ep.*, II, p. 295.

(2) C.I.L., X, 7535; PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 342 e n. 4; cfr. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna* etc., p. 101.

(3) C.I.L., III, 2097. È così confermata l'origine forestiera di Nisus osservata dal LILLIU, *Not. Sc.*, 1947, p. 322, in base all'elemento onomastico. Sulla romanizzazione della regione cfr. G. LILLIU, *Not. Sc.*, 1947, pp. 339 sgg.; pp. 322-323 particolarmente sulle fattorie, forse di proprietà imperiale come questa di «Su Perdedu».

(4) Il CARMONA nella sua opera manoscritta, da cui attinse il Mommsen, dà anche un'altra lettura e l'una e l'altra attribuisce a «S. Aelia». La seconda, pubblicata anche dallo SPANO, *Bull. Sardo*, 1864, p. 31, è interpolata ed è data sotto questa forma: *Aeliae Philetene q. vix... / ann. XXXII, Statorianus / Aug. lib. rec.. coniugi pii/ssimae et dulciss. b. m. fe/cit.* Alla fine è un pesce.

ore per *Caes. n.) ser(vus)* (C.I.L., X, 7831: Pros. 17). Un *Antonius, Aug. ser(vus)* (C.I.L., X, 7616: Pros. 13), morto a quarantanove anni, è ricordato in un titolo cagliaritano. Potrebbe essere un liberto di Claudio quel *Ti. Claudius* (C.I.L., X, 7639: Pros. 5) a cui dedica il titolo il liberto *Claudius Primitivus*: manca infatti completamente il secondo rigo della iscrizione in cui erano forse le parole *Aug. l.* ed il «cognomen». Pure da Cagliari proviene il titolo di *P. [Ae]lius Probinus August(i) lib(ertus)* (C.I.L., X, 7614: Pros. 1): è possibile stabilire una data approssimativa (II sec.) tenendo conto del gentilizio Aelius che è di Adriano (117-138) e dei suoi successori.

Importante mi sembra sotto diversi punti di vista un cippo a forma di botte rinvenuto a Cagliari. Nell'ultima a destra delle sue tre iscrizioni si legge: *Tantiliae / C(a)esarum / vix(it) an(nis) XL / Cornelia/nus mari/tus b(ene) m(erenti) f(ecit)*. Da diversa mano vi è poi aggiunto: *Corneliano Caess. / vix(i) (sic) LXXX b(ene) m(erenti)*. Tantilia e Corneliano (C.I.L., X, 7653: Pros. 22 e 14) sono due schiavi imperiali, la moglie è morta prima ed a lei il marito ha dedicato l'iscrizione nello stesso cippo in cui era ricordata *Faustina*, sua prima moglie, ed una loro figlioletta venuta a mancare ancora bambina; da altri, più tardi, dopo la sua morte, è ricordato il vecchio Corneliano. Due in modo speciale sono i particolari che ci interessano: il fatto che si parli di «servi Caesarum» è la forma a botte del cippo. Questo singolare monumento funerario non è l'unico di cui si abbia notizia per la Sardegna: ne sono stati rinvenuti altri nella stessa Cagliari (1) e nella provincia (2) e come quelli simili della Lusitania (3) sono stati attribuiti dall'opinione comune degli

(1) Dalle necropoli cagliaritane provengono i titoli che in C.I.L., X, hanno i nnr. 7631, 7680, 7700, 7703 e quello edito da R. LODDO, in «Archivio Storico Sardo», II, 1906, p. 57, n. 35.

(2) Tra Samugheo e Busachi: C.I.L., X, 7867, 7868, 7871, 7873.

(3) C.I.L., II, pp. 5 e 9. Non è possibile dire se furono i veterani della «cohors Lusitanorum» di guarnigione in Sardegna a portarli in Lusitania o se invece i Lusitani li introdussero in Sardegna: quest'ultima è

studiosi a vignaioli e boffai (1). Poichè i monumenti cagliaritani di cui parliamo sono stati considerati appartenenti con molta probabilità al II sec. d. C. (2) se ne è dedotto che Roma concesse ai Sardi di coltivare la vite fin dall' allora (3). Quali possono essere dunque i «Caesares» cui appartenevano Tantilia e Corneliano? Non si può affermare nulla di certo, ma solo fare qualche ipotesi, anche perchè questa forma plurale, «Caesarum», è piuttosto rara in iscrizioni che menzionino schiavi. (4) e non è facile intenderne l'esatto significato: potrebbe essere considerata una forma generica per indicare l'imperatore e la sua famiglia (5), come pure essere riferita a più imperatori correggenti. Questa seconda possibilità nel nostro caso è forse la più probabile, perchè nella l. 7 si legge *Corneliano Caess.*, quindi *Caes(a-rum duorum)* e pertanto ricordando la data stabilita per i cippi a forma di botte potremmo pensare a Marc'Aurelio e Lucio Vero (161-169) o a Settimio Severo e Caracalla (198-209). Comunque, sia che consideriamo esatta l'una o l'al-

l'opinione di A. BALIL, *En torno a las relaciones de Cerdeña e Hispania en la epoca romana*, in "Studi Sardi", XIV-XV (1955-57), p. 5 (estratto).

(1) PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 513; A. TARAMELLI, *Guida del museo nazionale di Cagliari*, Cagliari, 1915, p. 126; BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* etc., II, p. 297.

(2) PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 514; G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nuoro)*, in "Studi Sardi", VII (1947), p. 91; A. BALIL, *Relaciones de Cerdeña e Hispania* etc., p. 5, pone le «cupae» spagnole nel II sec. e nella prima metà del III.

(3) PAIS, loc. cit.; per il ROSTOVTEZEV, *Storia econ. e soc.* etc., p. 23, invece si ebbe la «mancanza di vigneti in Sardegna fino al tardo periodo imperiale».

(4) C.I.L., VI, 8494 = I.L.S., 1613: *Cleme(n)s Caesarum n̄, castellarius aquae Claudiæ*; VIII, 24756: *Veratius Caesarum nostro/rum ser.*

(5) Cfr. BANG, *Caesaris servus*, p. 177, n. 1, che esclude possa trattarsi di una coppia imperiale; egli ritiene che convalidino la sua tesi vari esempi (nei quali però la parola «Caesarum» accompagna sempre una carica): «apparitor Caesarum» (C.I.L., VI, 1808), «leg(atus) Caesarum» (C.I.L., III, 7267), «proc(urator) Caesarum conventus Tarrachon(ensis)» (C.I.L., II, 3840) etc.

tra interpretazione, che si tratti di uno o due imperatori, l'iscrizione dimostra l'esistenza in agro cagliaritano di latifondi appartenenti alla famiglia imperiale nella seconda metà del II sec. e, data la forma del cippo, ci permette di dire che in essi veniva coltivata la vite e prodotto il vino.

Rimangono ora da ricordare alcune iscrizioni in cui è fatto cenno alle cariche di questi schiavi e liberti imperiali. Dal loro esame possiamo ricavare poche notizie sull'amministrazione delle casse provinciali della Sardegna poichè sembra infatti ormai dimostrata nelle province imperiali la esistenza di due casse separate, una per le rendite provinciali ed una per quelle patrimoniali (1). Della prima facevano parte con molta probabilità *Lucretius [A]ugg., tabul(arius) prov(inciae) Sard(iniae)* (2) (C.I.L., X, 7584: Pros. 8) e *Diadumenus, Aug. ser., disp(ensator) p(rovinciae) [S(ardiniae)]* (3) (C.I.L., X, 7588 (4): Pros. 15). *Lucretius* (5) fa parte del «tabularium» provinciale probabilmente al tempo di Settimio Severo e Caracalla (198-209) perchè dedica un'iscrizione a *M. Cosconius Fronto, proc. Augg. et praef. [pr]ov. Sard.* sotto

(1) ROSTOVTEZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, p. 103 sgg.; LIEBENAM, in P.-W., R.-E., V (1), c. 1194; cfr. ad es. per il Norico: cassa patrimoniale: *Hilarus Aug. lib. tabularius p(atrimonii) r(egni) N(orici)* et *Epictetus ark(arius) Aug. n.* (C.I.L., III, 4800, dell'a. 239); *Eutyches Aug. n. disp(ensator) p(atrimonii) r(egni) N(orici)* (C.I.L., III, 4828); cassa delle rendite provinciali: C.I.L. III, 4797 = I.L.S., 1506: Ambedue le casse dipendono dall' Imperatore.

(2) Cfr. SACHERS, in P.-W., R.-E., IV (2), n. s., cc. 1967-68 e 1975; MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, pp. 107 sg.

(3) Cfr. N. VULIC', in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, II, p. 1922; MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, p. 111.

(4) L'iscrizione è dedicata da un tale *Docimus, clavis (?) her(es)*: non è chiaro il significato di queste parole, ma mi pare che due siano le possibili interpretazioni: a) Docimus ha ereditato la «chiave» e quindi è stato successore di Diadumenus nell'esercizio della stessa carica: i «dispensatores» infatti erano cassieri; b) Docimus ha ereditato i beni di Diadumenus.

(5) Lucretius era certamente un libero imperiale, non solo poichè lo sono la maggior parte dei «tabularii», ma anche perchè la lettura del VIVANET, *Not. Sc.*, 1881, p. 202, che dava *Lucretius Augg. [li]b. / tabul. prov. Sard.*, può considerarsi esatta.

una coppia imperiale costituita forse da questi imperatori (1). Il nostro Diadumenus pare possa essere identificato, confermando l'integrazione *p(rovinciae) [S(ardiniae)]* data dal Mommsen e generalmente accettata, con il *Diadumenus, Niccolai Aug(usti servi) disp(ensatoris), arcarius regn(i) Noric(i)* (2), che a Virunum consacra un'iscrizione al dio Mitra: Diadumenus, che come «arcarius» faceva parte dell'amministrazione della cassa provinciale del Norico, diventato a sua volta «dispensator» viene trasferito in Sardegna: se è esatta questa identificazione, basata sul nome (Diadumenus) e sul fatto che in ambedue i casi si parla non di «Caesaris servus», ma di «Augusti servus», forma usata raramente prima del tempo di Adriano (3), non rimane nessuna possibilità per la lettura *disp. p(atrimonii) [S(ardiniae)]*. Infatti l'iscrizione del Norico di Diadumenus è concordemente attribuita alla cassa provinciale (4) e non a quella patrimoniale come invece C.I.L., III, 4800 e 4828 (5).

Un'epigrafe opistografa frammentaria (6), rinvenuta in Donori e considerata giustamente cagliaritana (7), ci dà no-

(1) Cfr. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, pp. 36 sg. e 204 sgg.

(2) C.I.L., III, 4797 = I.L.S., 1506.

(3) BANG, *Caesaris servus*, pp. 179-180. L'iscrizione del Norico è considerata del tempo di Adriano: E. POLASCHEK, in P.-W., R.-E., XVII (1), c. 1024.

(4) F. FUCHS, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, I, p. 633; ROSTOVZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, p. 110.

(5) Per queste iscrizioni v. n. 1 p. 35; la lettura *p(atrimonii) r(egni) N(orici)* non è però accettata da tutti: v. ad es. FUCHS, in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, I, p. 633, che è più propenso ad intendere *p(rocuratoris) o p(rovinciae) r. N.*

(6) Fu pubblicata dal VIVANET presso FIORELLI, *Not. Sc.*, 1885, p. 223 e nella raccolta dell'IHM, *Eph. Ep.*, VIII, ha i nnr. 720-721.

(7) Già il FIORELLI ed il VIVANET, *Not. Sc.*, 1885, pp. 235 e 236, nota l'importanza dell'iscrizione più recente, che riporta un frammento di legge, forse tariffa doganale in vigore nel porto di Cagliari, del 582 d. C., primo anno di regno di Maurizio Tiberio, pensano che suo luogo d'origine fosse la città di Cagliari; il FIORELLI aggiunge che «non è difficile che il servo qui in parola [Euprepes] avesse avuto ingerenza nell'amministrazione del patrimonio imperiale». Cfr. anche PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 487, n. 1, che considera i frammenti portati come materiale di scarico da Cagliari a Donori.

fizia di un altro «dispensator». Nella parte più antica si legge infatti un titolo funerario dedicato alla moglie da *Eup[re]pes? Aug(ustorum trium) ver(na) d[isp(ensator)]* (*Eph. Ep.*, VIII, 720: Pros. 13). Gli studiosi sono d'accordo nel considerarlo del tempo di Settimio Severo, Caracalla e Geta (209-211) (1) e il ductus dell'iscrizione, fortunatamente conservata nel museo di Cagliari, confermerebbe tale data. *Eup[re]pes?* però, a differenza di Diadumenus, non è chiamato «dispensator provinciae» e per quanto non possa escludersi la sua appartenenza alla stessa cassa, è più probabile che fosse addetto all'amministrazione delle rendite patrimoniali (2).

Non rimangono dubbi invece per quanto riguarda l'anonymo d'un frammento d'iscrizione funeraria rinvenuto a Cagliari. Nelle ll. 2-3, che sono quelle che maggiormente ci interessano, leggiamo: [--]poni ser/ [--]rio Augus/[ti] (C.I.L. X, 7590: Pros. 24): nella prima di queste potremmo completare *ser* come *ser(vo)* (3) benchè la parola venga così ad occupare una posizione poco comune; più difficilmente potrebbe trattarsi di una parte del «cognomen». Nella l. 3 l'editore ha integrato con qualche esitazione *[tabula]rio*: è però forse più esatto intendere *[arc]ario Augus/[ti]*, soprattutto se si tratta veramente di un servo (4). La forma *ark(ar-i-us) Aug(usti) n(ostr)i* è del resto già nota da C.I.L., III, 4800 = I.L.S., 4198: poichè in quest'ultima iscrizione si fa chiaramen-

degna etc., p. 487, n. 1, che considera i frammenti portati come materiale di scarico da Cagliari a Donori.

(1) IHM, *Eph. Ep.*, VIII, 720; PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 259 n. 1; cfr. anche FIORELLI, *Not. Sc.*, 1885, p. 232, che parla di «tempi di Settimio Severo, Caracalla e Geta (193-211)»; MELONI, *L'amministrazione della Sardegna* etc., p. 111.

(2) Cfr. ROSTOVZEV in DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, III, pp. 102 sg., che ove non sia specificata la provincia in cui essi servono li considera appartenenti alle casse patrimoniali; v. ad es. nella Lidia *Crescens Aug. verna disp.* (C.I.L., III, 7102); nella Licia *Diomedes Aug. disp.* (C.I.L., III, 12145) etc.

(3) Negli indici del C.I.L., X, p. 1123, è però indicato come *Aug. l.*

(4) Per le possibili integrazioni di questa parola: MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, p. 109.

te cenno al patrimonio imperiale (1) possiamo concludere che il nostro anonimo appartiene alla stessa amministrazione. Un altro libero imperiale, del quale è ricordata la carica, troviamo in Sardegna, ma questa volta si tratta di un funzionario municipale: *Marcianus Aug. lib.* è infatti *tabularius peritic(ae) m.(?) Turr[is] et Tarrhos* (C.I.L., X, 7951: Pros. 9) (2); l'iscrizione da lui dedicata alla moglie è stata trovata a Portotorres (*Turris Libisonis*). Numerosi dati archeologici ed epigrafici attestano la romanizzazione della zona, ma non abbiamo menzione di altri liberti o schiavi appartenenti alla «familia» imperiale. Potremmo identificare con il nostro *Marcianus* quello che, ancora «servus Augusti» e certo preposto ad un compito di minore importanza, usava un «signaculum» con le parole: *Marciani / Aug. n(ostr)i s(ervi)* (C.I.L., X, 8056, 256: Pros. 19), perchè non è improbabile che questo sigillo provenga dalla provincia di Sassari. Se però così non fosse dovremmo considerare il secondo *Marcianus* addetto a proprietà imperiali nelle quali aveva un compito ben definito perchè disponeva d'un simile oggetto.

b) FABBRICHE

Le famiglie imperiali erano solite ricavare guadagni abbastanza lauti anche dalla fabbricazione di tegole, lucerne ed altri oggetti che poi facevano vendere nelle province; talvolta queste fabbriche sorgevano nelle province stesse, negli ampi latifondi di loro proprietà (3). Per quanto riguarda la Sardegna, poichè spesso possiamo disporre soltanto

(1) V. p. 35, n. 1.

(2) SACHERS, in P.-W., R.-E., IV (2), n. s., c. 1979; P. MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni*, in "Epigraphica", XI (1949), p. 97; ID., *L'amministrazione della Sardegna etc.*, p. 110; PAIS, *Storia della Sardegna etc.*, p. 342, n. 3, pensa invece a latifondi imperiali.

(3) Alla bibliografia più importante sui bolli delle fabbriche romane del periodo imperiale citata dal FRANK, *Rome and Italy of the empire*, p. 207, n. 54, è da aggiungere quella data dal DEGRASSI, in I. CALABI, *L'uso storiografico delle iscrizioni latine*, Milano-Varese, 1953, pp. 257 sgg.

di pochissimi esemplari di uno stesso bollo o addirittura di uno solo, senza altri elementi, è piuttosto difficile stabilire sempre se si tratta di mattoni o altro di fabbricazione locale e non invece di qualcosa d'importato (1).

Provengono certamente da fabbriche urbane i mattoni usati nella costruzione dell'acquedotto romano di Cagliari, che hanno il bollo di Domizia Lucilla, moglie di Annio Vero e madre dell'imperatore Marco Aurelio (2), e così pure quello rinvenuto in «vico dei Ferrari» con bollo dello stesso imperatore (3). Non esistono invece dubbi per quanto riguarda le fabbriche di Atte (Pros. 2) cui si è già accennato. Numerosissimi mattoni ed embrici infatti con il bollo della famosa libertà, non conosciuto né a Roma né in altra parte dell'Impero, sono stati trovati in territorio olbiense dove, come abbiamo già detto, ella possedeva estesi latifondi; in numero scarso se ne sono avuti da altre località dell'isola.

Dei rinvenimenti che riguardano Olbia ha diffusamente parlato il Panedda (4), mi limiterò pertanto a dare un semplice elenco degli altri, poichè non è possibile stabilire per il momento se anche gli esemplari provenienti da questi ultimi siano stati fabbricati nelle stesse officine o se invece Atte non possedesse altrove, sempre in Sardegna s'intende, e fabbriche e latifondi (5).

(1) Cfr. a questo proposito PAIS, *Storia della Sardegna etc.*, pp. 532-533 e n. 1. La difficoltà è accresciuta dal fatto che spesso si tratta di materiale oggi non più controllabile.

(2) C.I.L., X, 8046, 3, 4, 5, 6, 7 = rispettivamente C.I.L., XV, 1071 b, 130, 1049, 1052, 1064, compresi tra gli anni 133-155. Per Domizia Lucilla: KAPPELMACHER, in P.-W., R.-E., V (1), c. 1518, nr. 105; STEIN, in P.I.R., III^a, nr. 183.

(3) C.I.L., X, 8046, 8 = C.I.L., XV, 368: *Ex sig(linis) Ocea(nis) mai(oribus) Caes(aris) n(ostr)i, op(us) do(liare) / Q. Perusi Pude(ntis)*.

(4) Olbia etc., p. 25 e note, tav. XI, fig. 3. Alla forma del bollo data dal C.I.L., X, 8046, 9 e, sono da aggiungere: *Actes Aug. lib.* (A. TARAMELLI, *Arch. Stor. Sardo*, V, 1909, p. 131: su numerosi mattoni) e, in un piccolo riquadro, semplicemente *Acte* (PANEDDA, *op. cit.*, p. 24, n. 10).

(5) PANEDDA, Olbia etc., p. 24, pensa che l'esistenza di altre fabbriche debba escludersi; incertii, ma forse propensi ad acettarla: PAIS, *Storia della Sardegna etc.*, p. 339, n. 1; BELLINI, *La Sardegna e i Sardi etc.*, I, p. 275.

Un mattone con il bollo nella forma più comune, *Actes Aug. I.*, fu trovato a Bolotana nel 1839 (1); più tardi se ne ebbe uno da Casteldoria (2) ed ancora uno da Macomér: il bollo di quest'ultimo è su due righe ed è scritto da sinistra a destra (3). Embrici più numerosi, ma sempre scarsi, si ebbero a varie riprese nel 1883 (4) e nel 1904 (5) dalla piccola necropoli di Mores. In quest'ultima località esistevano probabilmente, come vedremo, proprietà imperiali per cui non è forse del tutto da respingere l'ipotesi di fabbriche di Atte (6).

Un'altra fabbrica imperiale in territorio olbiense (7) è testimoniata da embrici il cui bollo, *M.Lolli / Tira(nni?) Caes(aris)* (Pros. 28) (8), fu letto variamente e addirittura scisso in due nel C.I.L. (9), certamente perchè trovato in frammenti.

(1) SPANO, *Memoria sull'antica Truvine*, Cagliari, 1852, p. 6, che legge per errore *A. Caes. Aug. I.*; Id., *Iscrizioni sigulinarie sarde* (estratto dalla "Rivista Sarda", 1875), nr. 2 = C.I.L. X, 8046, 9b.

(2) SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canonico Spano da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari*, I, Cagliari, 1860, p. 93 = C.I.L., X, 8046, 9a.

(3) C.I.L., X, 8046, 9c.

(4) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1883, p. 382: una tegola; PAIS, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 31.

(5) A. TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 291 = Ann. Ep., 1905, 69: alcuni embrici; G. CALVIA, *Arch. Stor. Sardo*, I (1905), p. 141: un embrice (*Actes Ag. I.*).

(6) Cfr. n. 5 p. 39. Gli embrici trovali a Mores sono tutti andati perduti e quindi non è attualmente possibile esaminarne l'impasto per vedere se è lo stesso di quelli di Olbia. Sulla diversa natura geologica della terra di Mores cfr. PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 339, n. 1.

(7) Da Olbia proviene anche un embrice con il bollo *Claudi / Attici* (A. TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1899, p. 43): non è improbabile che questi fosse un liberto imperiale. Liberto imperiale era forse anche un altro figlio ricordato dal bollo d'un embrice del quale s'ignora l'esatta provenienza: *Ti. Claudi Homili* (C.I.L., X, 8046, 13; cfr. PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 343, n. 5).

(8) Per l'integrazione del nome cfr. il bollo di lucerna dato da C.I.L., XV, 6722: *Tira(nni?)*.

(9) C.I.L., X, 8046, 20: *M. Lolli*; 8046, 40: *Ra. Caes.* (della esatta lettura di quest'ultimo già dubita il PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 343,

Una prima volta (1) lo si ebbe da tombe in cui erano monete degli Antonini e si è quindi propensi a porlo nella loro epoca (2): mi pare comunque che in un certo senso M. Lollius Tira(nnus?) possa essere considerato un lontano continuatore di Atte nella direzione delle officine imperiali olbiensi un tempo appartenenti alla libertà.

Fabbriche di laterizi e di conseguenza di latifondi sembrano attestati dal mattone trovato in località «montigu de conzos» vicino a Mores, mattone di cui dà notizia il Pais (3), ma che il Mommsen non potè vedere perchè andato distrutto. Il bollo è dato dalla parola *Caesar* (4), troppo poco perchè lo si possa attribuire ad un determinato imperatore, ma sufficiente a stabilirvi l'esistenza di officine imperiali, tenendo conto delle ceramiche di età romana di fabbricazione locale provenienti dalla regione (5). Alle stesse officine probabilmente appartiene il vasetto con uguale bollo (6) rinvenuto in località imprecisata della Sardegna.

Dobbiamo ricordare ancora un «embrice o tegolone» proveniente dal «saltu di Oridda» in località «Grugua» (7) ed una «stoyiglia» da «Sulcis» (8) con il bollo *Fig(lina) Aug(usti)* (9); un altro embrice conservato nel museo di Cagliari, del quale però non si conosce il luogo di provenienza e che reca le parole: *[L]upi / [Ca]es(aris) n(ostr)i opus*

n. 5). Lo SPANO, *Scoperte archeologiche fatti in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari, 1873, p. 32, legge esattamente *M. Lolli / Tira. Caes.*; lo stesso però in *Iscriz. sig. sarde*, nr. 29, dà *Tira. Caes.* Ad altri rinvenimenti accenna P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1888, p. 401: *M. Colli / Tira. Caes.*; Id., *Not. Sc.*, 1895, p. 57: *M. Lolli / Tira. Caes.*

(1) SPANO, *Scoperte Arch.* 1873, p. 32.

(2) PANEDDA, *Olbia* etc., p. 135, n. 77.

(3) *Not. Sc.*, 1880, p. 408.

(4) C.I.L., X, 8046, 2.

(5) PAIS, *Storia della Sardegna* etc., p. 339, n. 1.

(6) C.I.L., X, 8056, 428: *Caesar*.

(7) SPANO, *Memoria sopra una lapide terminale trovata in Sisiddu presso Cagliari e scoperte archeologiche fatti in tutto l'anno 1868*, Cagliari, 1869, p. 25.

(8) SPANO, *Iscriz. sig. sarde*, nr. 100.

(9) C.I.L., X, 8046, 31.

doliare (Pros. 18) (1); una «*patera*» trovata a Villacidro con il bollo *Afis. Aug.* (2) ed infine una lucerna da località incerta con *Sub. Aug.* (3).

c) MINIERE

Le miniere erano fin dall'antichità una delle principali risorse economiche della Sardegna e quando questa fu costituita provincia romana divennero proprietà dello stato (4); con l'avvento dell'Impero, almeno in parte, passarono agli imperatori (5). Lo stato attuale delle nostre testimonianze non ci permette di dire molto a questo proposito: infatti per il momento possiamo parlare con certezza solo di miniere appartenenti ad Augusto e ad Adriano. Presso Fluminimaggiore, a due chilometri dalla miniera detta «La Colombera», nel 1870, fu rinvenuto un pane di piombo del peso di 34 chilogrammi (6) con su scritto in rilievo *Caesaris Aug(usti)* ed inciso invece con un coltello il numero del lingotto, letto una prima volta *MCVII* (C.I.L., X, 8073, 1) ed in seguito *CVII* (add. p. 1002); i numerosi frammenti di stoviglie romane trovati nello stesso luogo indicano l'esistenza di una fonderia. Un altro pane di piombo dello stesso peso proviene da Carcinadas (Fluminimaggiore); vi si legge il nome di Adriano (117-138): *Imp(eratoris) Caes(aris) Hadr(iani) Aug(usti)* (C.I.L., X, 8073, 2).

Le fonti letterarie ci parlano di cristiani condannati a lavorare nelle miniere sarde: è molto probabile che queste

(1) C.I.L., X, 8046, 21. Il bollo non è noto a Roma.

(2) SPANO, *Iscriz. fig. sarde*, nr. 5 = C.I.L., X, 8056, 406.

(3) C.I.L., X, 8053, 293.

(4) Per la gestione delle miniere presso i Romani: ROSTOVTEZEV, in DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, II, pp. 583 sgg.; ID., *Storia econom. e soc. etc.*, pp. 390 sgg. e bibliografia citata a p. 392, n. 86.

(5) Cfr. PAIS, *Storia della Sardegna etc.*, p. 526.

(6) C.I.L., X, add. 8073, 1, p. 1002: chilogrammi 35,585, piombo puro con piccolissima parte di argento.

appartenessero agli imperatori, per quanto non sia detto esplicitamente e non si abbia nessuna notizia sulle località in cui esse si trovavano (1). Sappiamo che sotto Commodo (180-192) fu in Sardegna, insieme ad altri cristiani, Callisto, futuro papa, liberato con i compagni per intervento di Marcia, concubina dell'imperatore (2). Così pure al tempo di Massimino il Trace (235-238) (3) furono inviati in Sardegna, dove morirono, papa Ponziano ed Ippolito (4).

Mentre le testimonianze epigrafiche e letterarie, come abbiamo visto, dicono poco per quanto riguarda le miniere dell'isola nell'Alto Impero, ben più importanti e numerosi sono i dati archeologici che c'informano sui minerali estratti e sui metodi seguiti nell'estrazione e nella fusione (5).

Concluso così l'esame analitico del materiale noto fino ad ora, si possono trarre alcune interessanti conclusioni per quanto riguarda il patrimonio imperiale in Sardegna durante i primi tre secoli dell'impero. I nostri dati non sono in contrasto con quelli delle altre province, ma anzi li con-

(1) BELLINI, *Sardegna e Sardi etc.*, p. 270, pensa che terra di deportazione e di pena per questi cristiani fosse la zona dell'Iglesiente: i dati archeologici infatti dimostrano che fin dall'antichità questo era il centro minerario più importante della Sardegna.

(2) HIPPOL., *Ref. haeres.*, IX, 11 sgg. (pp. 247 sg. ed. WENDLAND). Cfr. C. CECCHELLI, *Tre deportati in Sardegna: Callisto, Ponziano ed Ippolito*, in *"Sardegna Romana"*, II, Roma, 1939, pp. 57 sgg. e per la data (a. 190) anche MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, pp. 35 sg.

(3) Cfr. CECCHELLI, *Tre deportati in Sardegna*, p. 82, contro il *Liber Pontificalis* (ed. DUCHESNE, I, p. 155), che pone questi fatti sotto Alessandro Severo. V. anche PAIS, *Storia della Sardegna etc.*, p. 181.

(4) *Catalogus Liberianus* (ed. DUCHESNE, I, p. 5): *Pontianus epis copus et Yppolitus presbyter exiles sunt deportati in Sardinia in insula nociva Severo et Quintiano cons.* (a. 235). *Chronographus anni 354*, c. 13; *Episcopi Romani*, pp. 74-75 (ed. TH. MOMMSEN, in *M.G.H., Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, I, Berolini, 1892).

(5) Vedi S. VARDABASSO, *L'industria mineraria in Sardegna*, pp. 26 sgg. e R. BINAGHI, *La metallurgia in età romana in Sardegna*, pp. 44 sgg., ambedue in *"Sardegna Romana"*, II, Roma, 1939.

Nel basso impero alcune leggi riguardano i «metallari» sardi: MELO NI, *L'amministrazione della Sardegna*, pp. 155 sg.

fermano. Anche nell'isola infatti l'amministrazione dei beni imperiali è affidata a quei liberti e schiavi che nell'impero godono largamente della fiducia dell'imperatore. Le testimonianze più numerose riguardano i latifondi e le proprietà foniarie in genere, perché certamente queste erano più importanti di tutte le altre; del resto non bisogna dimenticare che sono attestate in zone pianeggianti dell'agro olbiense, cagliaritano e sulcitano, legate quindi al ben noto approvvigionamento granario della capitale e della penisola; in agro di Cagliari nella seconda metà del secondo secolo fu coltivata anche la vite. Non mancarono le fabbriche di laterizi e quelle di Olbia, particolarmente quelle di Atte, hanno lasciato tracce più numerose delle altre anche perché i mattoni e gli embrici da loro prodotti sono stati usati in diverse località dell'isola. A due pani di piombo infine dobbiamo la testimonianza che parte delle miniere dell'Iglesiente, le più ricche della Sardegna, appartengono, almeno per un certo periodo, al demanio imperiale.

GIOVANNA SOTGIU

Cagliari

PROSOPOGRAFIA

Augusti liberti

1 — P. [AE]LIUS PROBINUS

C.I.L., X, 7614: *D(is) M(anibus). | P(ublius) [Ae]lius Pro|binus, Aug|ust(i) lib(eritus), vixit annos L, m(enses) VI, p(onit?) i(ussit?) | l(ocum?) s(epulturae?) Ovicila | coiugi (sic) be|ne merenti.*

2 — CLAUDIA ACTE

(1) C.I.L., XI, 1414: *[...] C]ereri sacrum, | [Claudia] Aug(usti) lib(erta) Acte.*

(2) a) C.I.L., X, 8046, 9; b) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1892, pp. 104 e 216; c) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1894, p. 394; d) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1895, pp. 58 e 64; e) A. TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 291 (= *Ann. Ep.*, 1905, 69); f) C. CALVIA, *Arch. Stor. Sardo*, I (1905), p. 141;

g) A. TARAMELLI, *Arch. Stor. Sardo*, V (1909), p. 131; h) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1911, p. 242; i) D. PANEDDA, *Olbia etc.*, p. 24, n. 10:

a, b, c, d, e, h	<i>Actes Aug(usti) I(iberta)</i>
f	<i>Actes A(u)g(usti) I(iberta)</i>
g	<i>Actes Aug(usti) lib(erta)</i>
i	<i>Acte</i>

STEIN, in P.-W., *R.-E.*, III (2), c. 2888, nr. 392.

STEIN, in P.I.R., II^r, pp. 258-259, nr. 1067.

3 — CLAUDIA PROPOSIS

C.I.L., X, 7536: *Claudia Aug(usti) lib(erta) | Proposis, Niso, Ti(beri) Claudi | Caesaris Aug(usti) German(ici servo), | contubernali suo, | bene merenti de se | fecit.*

4 — CLAUDIA PYTHIAS ACTENIANA

C.I.L., X, 7980: *Dis Manibus. | Claudiae Callistes, | Claudia Aug(usti) I(iberta) Pythias Acteniana | filiae karissimae, | v(ixit) a(nnis) XXI, m(ensisbus) X, d(iesbus) XIII.*

5 — T[ri]I. CLAUDIO

C.I.L., X, 7639: *D(is) M(anibus). | T[ri]i(berio) Claudio | Aug(usti) I(iberto) (?) | vix(it) a(nnos) XL, | Claudius Primiti-
vus | patrono b(ene) [m(erenti)] f(ecit).*

6 — TI. CLAUDI[US] DIORUS

C.I.L., X, 7979: *D(is) M(anibus). | Ti(berius) Claudi[us], | Aug(usti) liber[tus] | Diorus | f[...].*

7 — M. COCCIEUS MARTIALIS

C.I.L., X, 7822: *D(is) M(anibus). | Martialis | Caes(aris) n(ostr)i ser(vus). M(arcus) Cocceius | Martialis | na(turali) patri b(ene) m(erenti).*

8 — LUCRETIUS

C.I.L., X, 7584 (cfr. add. p. 995 = I.L.S., 1359): *M(arco) Cosconio M(arci) f(ilio) Poll(ina tribu) Frontoni | praef(ecto) fabr(um) a co(n)s(ule) adlecto, praef(ecto) coh(ortis) I|[...]if, trib(uno) mil(itum) leg(ionis) I Ital(icae), proc(uratori) Augus(orum) | ad vectig(al) XX her(editatum) per Pontum et Bithyniam et Pontum Mediterraneum et | Paphlagoniam, proc(uratori) Aug(ustorum duorum) item ad | vectig(al) XX her(editatum) per A[si]am Ly- ciam | Phrygiam Galat[iam] insulas Cyclades, subpraef(ecto) a[n]nonae urbis, | proc(uratori) Aug(ustorum duorum) ad vectig(al) ferr(ariarum) Gallic(arum), | proc(uratori) Aug(ustorum duorum) et praef(ecto) [pr]ov(inciae) Sard(iniae), | optimo et sanctissimo*

*praeposito, | Lucretius [A]ug(ustorum duorum libertus), | tabul(a-
rius) prov(inciae) Sard(iniae).*

9 — MARCIANUS

(1) C.I.L., X, 7951: *D(is) M(anibus). | Statiæ Magnæ P(ubl)ii f(i-
liae) | Veronensi, coniugi | karissimæ et incomparabili, | sanctis-
simæ feminæ, | vixit ann(is) XXVIII, mens(ibus) III, dieb(us) III, |
fec(it.) Marcianus Aug(usti) lib(ertus), | tabular[ius] perfic(æ) m. (?)
Turr[is.] | et Tarrhos [...], | b(ene) m(erenti).*

(2) C.I.L., X, 8059, 256: v. nr. 19 (1) (ancora servo).

10 — SPATALUS

C.I.L., X, 7526: *D(is) M(anibus). | Scribonio | Felici, filias/tro-
b(ene) m(erenti), v(ixit) a(nno)s | XVI, m(enses) XI, | fecit Spata-
lus | Aug(usti) libertus.*

11 — STATORIANUS

C.I.L., X, 7544: *Aeliae Philete, vixit annis | XXXII, Statorianus,
Aug(usti) l(ibertus), | coniugi piissimæ fecit.*

12 — [...]CUS

A. TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 171: *D(is) M(anibus). | [...]co-
Aug(usti) libe[r]to | proc(uratori)] cal(endarii) Olbies | [...] A]re-
thusa c[on ... | ...] cum quo [...] | XV [...].*

Caesaris servi

13 — ANTONIUS

C.I.L., X, 7616: *D(is) M(anibus) | Antonii, Aug(usti) ser(vi), | qui
vix(it) | annis IL.*

14 — CORNELIANUS

C.I.L., X, 7653: a) *D(is) M(anibus). | Rarissimæ et incom|parabili
Fausti|nae coniugi dulcis|simæ, quae vix(it) | ann(is) XVI, m(en-
sibus) VII, d(e) se b(ene) m(erenti) fec.*

b) *D(is) M(anibus) | Priscae fili|ae dulcissi|mae, vix(it) an(nis)
XI, | m(ensibus) VI, d(iebus) XVIII, Cornelianus et | Tantilia pa-
re[n]tes.*

c) *D(is) M(anibus) s(acrum) | Tantiliae | C(a)esarum, | vix(it) an(nis)
XLI, | Cornelia|nus mari|tus b(ene) m(erenti) f(ecit). | Corneliano
Caess., | vixi(t) LXXX, b(ene) m(erenti).*

15 — DIADUMENUS

(1) C.I.L., X, 7588: *D(is) M(anibus). | Diadumeno, Aug(usti) |*

*ser(vo), disp(ensatori) p(rovinciae) [S(ardiniae)], | vixit annis |
XXXI, Docimus, | clavis (?) her(es), | b(ene) m(erenti) f(ecit).*

(2) C.I.L., III, 4797 = I.L.S., 1506: *D(eo) I(nvicto) M(lithrae) | Dia-
dumenus, | Nicolai Aug(usti servi) | disp(ensatoris); arcarius |
regn(i) Noric(i) | d(ed)it? d(edicavit?)*.

16 — EUPR[EPES ?]

*Eph. Ep., VIII, 720: Aureliae Onoratae con[ugi ...] | et pientis-
simæ, quae [vixit ann(is)...], | mens(ibus) VIII, di[e]b(us) XIII, cum
qua f[ecit] | ann(is) XI, men[s(ibus) ...]I, dieb(us) XIII, Eupr[e-
pes?] | Aug(ustorum trium) ver(na) d[isp(ensator) dul]cissimæ[e]
fec[it ... | ...] CEBH[? ...]*

17 — LICINIUS

C.I.L., X, 7831: *D(is) M(anibus). | Faustilla | vixit ann(is) | LX,
Licinius, | Caen, (sic) serv(us), | coniugi b(ene) | m(erenti) f(ecit).*

18 — [L]UPUS

C.I.L., X, 8046, 21: *[L]upi, | [Ca]es(aris) n(ostr)i servi, o(pus) d(o-
liare).*

19 — MARCIANUS

(1) C.I.L., X, 8059, 256: *Marciani, | Aug(usti) n(ostr)i s(ervi).*
(2) C.I.L., X, 7951: v. nr. 9 (1).

20 — MARTIALIS

C.I.L., X, 7822: v. nr. 7.

21 — NISUS

C.I.L., X, 7536: v. nr. 3.

22 — TANTILIA

C.I.L., X, 7653: v. nr. 14.

23 — VICTORIANUS

C.I.L., X, 7819: a) *D(is) M(anibus) | Victori|ae Caesillae. | Victo-
ria|nus f(iliae) | b(ene) m(erenti) f(ecit).*
b) *D(is) M(anibus). | Cornelio Ag|ili Victori|anus, Caes(aris) n(o-
stri servus), | XX[...] b(ene) m(erenti) f(ecit).*

24 — [...]PO

C.I.L., X, 7590: *[D(is)] M(anibus). | [...]poni ser(vo?) | [arca?].
rio Augus|[ti ...]i vix(it) an|[n ...] Tecusa | [...] marito b(ene)
m(erenti).*

Incertus

25 — M. LOLLIUS TIRA(NNUS?)

a) C.I.L., X, 8046, 20; b) C.I.L., X, 8046, 40; c) SPANO, *Scoperte Archeol.* 1873, p. 52; d) SPANO, *Iscriz. figul. sarde*, nr. 129; e) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1888, p. 401; f) ID., *Not. Sc.*, 1895, p. 57.

- a M. Lolli
- b Ra. Caes(aris)
- d Tira(nni?) Caes(aris)
- e M. Colli | Tira(nni?) Caes(aris)
- c f M. Lolli | Tira(nni?) Caes(aris)

Actes liberti

26 — TI. CLAUDIO ACRABAS

C.I.L., X, 7984: *Hospitae Acerbae | coiugi (sic). vix(it) ann(is) XXX, | hic sita est, | Ti(berius) Claudius Actes lib(ertus) | Acrabas fecit | bene merenti et | sibi suisque posteris.*

27 — TI. CLAUDIUS EUTHYCUS

(1) P. TAMPONI, *Not. Sc.*, 1892, p. 105 = Ann. Ép.. 1892, nr. 137 = I.L.S., 2595: *C(aio) Cassio Pal(atina tribu) Blaesiano, | dec(urio-ni) coh(ortis) Ligurum | principi equitum, | ipsi familiae posteris | libertis libertabusque eius, | Ti(berius) Claudius Actes l(ibertus) Euthycus | amico optimo ex testamento | eius fecit.*

(2) C.I.L., VI, 8890: *Thelico, | Eutychi, | Actes Aug(usti) l(ibera-tae), l(iberti), | alumno a manu, | vixit ann(is) XX.*

28 — TI. CLAUDIUS HERMA

C.I.L., X, 7640: *Ti(berius) Claudius Sp(urii) f(ilius) | Gemellus | vixit annis VIII, | mensibus III, diebus XV, | Ti(berius) Claudius Actes l(ibertus) | Herma et Claudia | Ianuaria materte ra fecerunt.*

TIBERIO PLAUZIO ELIANO E IL TRASFERIMENTO DEI 100.000 TRANSDANUBIANI NELLA MESIA

Nel quadro degli studi storici sulla Mesia ha servito e serve tuttora un importante documento epigrafico che ha gettato una vivissima luce sulla politica romana alla frontiera del Danubio, intorno agli anni 60-62 dell'era nostra. Si tratta di un'iscrizione trovata al ponte Lucano presso Tivoli, la quale ricorda la carriera di Tiberio Plauzio Silvano Eliano, uno dei più attivi governatori romani della Mesia al tempo di Nerva (1). Recentemente, in un suo studio, D.M. Pippidi (2) ha ripreso il problema della politica romana sul Danubio Inferiore a quest'epoca, adducendo preziosi contributi alle vecchie conclusioni di V. Pârvan e di C. Patsch. Questo studio, notevole per la rigorosa logica degli argomenti, ha il merito di aver messo ordine nella successione di alcuni avvenimenti politici e militari che interessano direttamente il passato del nostro paese. Cominciando col fissare esattamente il momento stesso in cui Tiberio Plauzio Eliano ottenne l'incarico di *legatus Augusti pro praetore* della provincia Mesia — approssimativamente negli anni 58-62 dell'era nostra — l'autore è riuscito a stabilire non solo la successione degli avvenimenti svoltisi sul Danubio Inferiore in questo periodo, ma anche il vero senso che ha potuto avere nell'iscrizione tiburiina del governatore romano la frase «*pacem provinciae et confirmavit et protulit*», frase che aveva servito al Parvân, in modo

(1) CIL, XIV, 3608 (Dessau, ILS, 986).

(2) *Tiberio Plautio Eliano e la frontiera del Danubio Inferiore nel I sec. dell'e. n.*, SCIV, VI, 3-4, 1954, p. 355 e segg.

del tutto ingiustificato, a sostenere l'estensione territoriale della frontiera imperiale a Nord del Danubio (1).

Però, anche se la soluzione proposta dall'autore riguardo al trasferimento di 100.000 transdanubiani a Sud del Danubio — «plura quam centum mill(ia) ex numero Transdanuvianor(um) ad praestanda tributa cum coniugibus ac liberis et principibus aut regibus suis transduxit» — sia quanto mai seducente, essa non riesce tuttavia a convincerci, specialmente se teniamo conto sia dell'esperienza politica romana sino a questa data, sia della situazione storica generale sul Danubio Inferiore verso la metà del I sec. dell'era nostra.

Allontanandosi dall'opinione di V. Pârvan (2) — seguita poi anche da C. Patsch — secondo la quale questo trasferimento di popolazione sarebbe avvenuto «per un comune accordo», giacchè i Daci a Nord del Danubio, incalzati dai Sarmati, sarebbero stati felici dell'asilo offerto loro dai Romani, D. M. Pippidi riviene ad una interpretazione più vecchia, suggerita da A. V. Premerstein (3), e crede che si tratti piuttosto di un'estensione dello «spazio di sicurezza», che il governatore romano considerava necessario fatto per rinforzare la frontiera, quanto, e soprattutto, per diminuire l'eventuale pericolo di futuri attacchi dei Daci (4). Principalmente dei Daci, perchè divergendo ancora da V. Pârvan, secondo il quale i transdanubiani trasferiti a Sud del fiume avrebbero rappresentato «una popolazione mista bastarnosarmato-getica», l'autore considera che l'iscrizione di Tiberio Plauzio Eliano non ci autorizzi a mettere in dubbio il carattere esclusivamente getico delle tribù trasferite (5). Una politica non dissimile, che in ultima analisi conduce alla creazione di una zona svuotata da una popo-

(1) *Getica*, p. 103-4 e 129.

(2) *Beiträge zur Völkerkunde von Südosteuropa*, V, 1, Wien, 1932, p. 165.

(3) JOAI, I, 1898, Beibl., col. 157-158.

(4) Art. cit., p. 368.

(5) *Ibidem*, p. 365.

lazione aggressiva — una specie di *no man's land* — avrebbe seguito, mezzo secolo prima, Elio Cato — probabilmente Sesto Elio Cato, console nell'anno 4 dell'era nostra, che, secondo Strabone, avrebbe trasferito a Sud del Danubio, nella Mesia, 50.000 Geti (1).

L'analogia di questi due avvenimenti è in realtà di difficile contestazione e in funzione di questa analogia, la conclusione alla quale arriva l'autore dello studio sopra citato sembra la più attendibile. Tuttavia la situazione generale delle tribù del Danubio Inferiore ha subito nel corso di questo mezzo secolo cambiamenti troppo notevoli perchè tale analogia possa considerarsi non solo ingiustificata, ma addirittura inesistente. Il problema merita di essere discusso e per giustificare la conclusione sulla quale crediamo di poterci fissare, ci permettiamo di ricordare, sia pure sommariamente, come nel corso della prima metà del I secolo, siano apparsi sul Danubio Inferiore elementi nuovi, capaci di determinare, a nord e a sud della frontiera danubiana, una situazione politica ben diversa da quella che negli anni 1-4 dell'era nostra, aveva trovato Sesto Elio Cato. In rapporto alla situazione sul Danubio medio e inferiore che, nei primi anni del I secolo, avevano dovuto affrontare Lentulo ed Elio Cato, quella che si presentava negli anni 61-62, a Tiberio Plauzio Eliano era aggravata dalla pressione ognor crescente delle tribù sarmatiche. Infatti, al principio del I sec. dell'era nostra, i ripetuti attacchi dei Daci avevano obbligato il comando romano a prendere una serie di misure militari e politiche che sembra abbiano culminato con le spedizioni, forse contemporanee, di Lentulo ed Elio Cato (2).

Sarebbe però un errore considerare che il solo obiettivo di tali attacchi sia stata la Mesia e che l'unica via seguita da queste incursioni sia stata quella che passava per l'Oltenia o la Valacchia occidentale verso il sud. Per

(1) *Geogr.*, VII, 3, 10.

(2) Cfr. C. PATSCH, *op. cit.*, p. 93; R. SYME, *Lentulus and the origin of Moesia*, JRS, XXIV, 2, 1934, pp. 126 e 131.

il dominio romano erano, a quest'epoca, altrettanto pericolosi, se non di più, tanto gli attacchi — paralleli a quelli dei Bastarni — che si aprivano la strada attraverso la Dobrugia, quanto quelli — comuni anche coi Celti della Pannonia — che si rovesciavano nella ricca regione a sud della Sava e della Morava (1). A quest'epoca, come al tempo di Burebista, le tribù daciche della Transilvania e del Banato continuavano a costituire il centro politico dacico. Tracce evidenti di popolazione dacica si sono conservate d'altra parte anche al di là delle frontiere storiche della Dacia, nella regione fra la Tisa e il Danubio (2). A cominciare dall'epoca di Burebista, che sembra abbia spinto fino al Danubio il confine occidentale delle terre abitate dai Daci, dobbiamo avere sempre in vista la presenza attiva di questi Daci anche nella zona del Medio Danubio, quella stessa presenza ch'era stata attiva ai tempi di Roles, Dapyx e Zyraxes, nella regione del Danubio Inferiore, durante le lotte di M. Licinio Crasso contro i Bastarni (3). Nelle zone a nord della Sava e della Morava i Daci rappresentano, accanto ai Pannoni, il secondo elemento politico attivo che ha necessariamente attratto l'attenzione del conquistatore romano sia prima che dopo la campagna degli anni 13-12 av. Cr., quando Tiberio conquistò la Pannonia (4). Un particolare di estremo interesse in questo *magnum bellum*, come lo definisce giustamente Velleio Patercolo (5), deve ritenere la nostra attenzione: la maggior parte dei giovani del popolo vinto sono venduti schiavi: *καὶ τῆς ἡλικίας τὸ πλεῖον εἰς αγορὴν ἀπέδοτο* (6). La severità della misura che, in realtà, era una misura di sicurezza, presa questa volta a

(1) C. PATSCH, *op. cit.*, p. 96 e segg.; C. DAICOVICIU, *La Transylvanie dans l'antiquité*, Bucarest, 1945, p. 101.

(2) Cfr. più recentemente, M. PÁRDUCZ, *Denkmäler der Sarmanzeit-Ungarns*, Budapest, 1941, p. 60 e segg; J. HARMATTA in *Acta Archaeologica (Acad. Scientiarum Hungarica)*, 1952, 2, p. 342.

(3) C. PATSCH, *op. cit.*, p. 70 e segg.

(4) *Ibidem*, p. 96 e segg.

(5) II, 96, 2.

(6) DIONE CASSIO, LIV, 31, 3.

tempo, per parare il pericolo di eventuali e ulteriori attacchi, sorgeva senza dubbio dalla esasperazione della lotta. Sebbene Velleio parli a questo proposito di «excelsissimas et multiplices eo bello victorias» (1), si deve constatare il fatto che, nell'anno 11, Tiberio deve di nuovo tornare sul campo di battaglia. Dione Cassio menziona la sua presenza ora su un campo, ora su un altro (2). Lo stesso Augusto ricorda la fine di queste lotte con termini che sottolineano una volta di più le enormi difficoltà incontrate dall'armata romana fino alla «pacificazione» dell'intero territorio pannonicco a destra del Danubio (3). D'altra parte la ribellione degli anni 6-9 doveva di nuovo dimostrare la capacità di lotta di queste popolazioni.

Ma non per ripetere fatti conosciuti ho ricordato i precedenti avvenimenti. Ciò che deve essere messo in evidenza a questo proposito è che in seguito agli attacchi e poi alla resistenza pannonica, l'impero romano ricorre a misure d'una eccezionale severità. L'informazione di Dione Cassio ci autorizza ad affermare che la vendita dei prigionieri pannonicci quali schiavi indica in modo evidente la gravità del pericolo che le legioni romane avevano dovuto affrontare. Perchè dunque non si è verificata la stessa cosa anche con i Daci sconfitti da Elio Cato e specialmente con quelli trasferiti da Tib. Plauzio Eliano? Ritorneremo oltre su questa domanda, dopo aver dato un rapido prospetto delle azioni militari contro i Daci, effettuate prima della metà del I secolo dell'era nostra.

La più importante di tutte sembra sia stata la campagna dell'anno 10 dell'era nostra, iniziata da Tiberio e poi continuata, con ogni verosimiglianza, da M. Vinicio (4). Sebbe-

(1) II, 96, 3.

(2) LIV, 34, 3; C. PATSCH, *op. cit.*, p. 99.

(3) *Pannoniorum gentes, quas ante me principem populi Romani exercitus nunquam adit, devictas per Tiberium Neronem, qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani subiecti protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danubi.* (*Res gestae*, V, 44 e segg).

(4) C. PATSCH, *op. cit.*, p. 101 e segg. VELLEIO PATERCOLO II, 96, 2 mette in evidenza la gravità della guerra che, scoppiata nel sud-ovest

ne manchino precise informazioni di dettaglio, tuttavia pare che l'attacco romano sia stato diretto contro il centro del potere dacico, come d'altra parte risulterebbe anche da alcuni nomi ricordati nell'iscrizione di M. Vinicio (1). I Cotini e gli Anarti sono tribù che abitano nel nord-ovest della Dacia (2). Sembra d'altronde che anche i Bastarni siano stati vinti, quasi nello stesso tempo, probabilmente da un altro corpo di spedizione romano. Dato però che il *Mon. Ancyrr.* V, 51 e segg. ricorda anche gli Sciti e i Sarmati — «nostram amicitiam petierunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum qui sunt citra flumen Tanaim» — C. Patsch emette l'ipotesi che potrebbe trattarsi di un semplice distaccamento di Bastarni, assoldato dai Daci per compensare le gravi perdite sofferte in Pannonia. I Bastarni, sconfitti, hanno inviato messi con proposte di pace prima che i Romani riuscissero ad effettuare anche nella regione ch'essi abitavano un'opera di repressione consimile (3).

È d'altra parte interessante osservare il fatto che, nel *Mon. Ancyrr.*, gli attacchi dei Daci e le loro rappresaglie sono ricordati separatamente da quelli dei Bastarni e dei Sarmati (4). La stessa osservazione va fatta anche relativamente a Strabone che per tre volte parla di un'azione militare romana contro i Daci, sempre soli, senza la partecipazione dei Bastarni (5). L'ultima azione comune dacobastarna era stata menzionata nell'anno 29, prima dell'era nostra.

della Pannonia, sembrava preoccupasse Augusto; *Bellum Pannonicum*, *quod inchoatum ab Agrippa Marcoque Vinicio... magnum atroxque et perquam vicinum Italiae, per Neronem gestum est.*

(1) DESSAU, ILS, 8965:... cius... consul quindecim vir sacris faciundis, ... [legalus pro]praetore Augusti Caesaris in [Illyrico] ... trans flumen Danuvium [...] m et Bastarnarum exercit [...] fugavitque, Cotinos [...] s et Anartios [...] Augusti [...]

(2) C. PATSCH, *op. cit.*, pp. 104-105.

(3) *Ibidem*, p. 105.

(4) V, 47 e segg: *Citra quod Dacorum transgressus exercitus meis auspicis victus profligatusque est et postea trans Danuvium ductus exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit.*

(5) VII, 3, 11; 3, 12; 3, 13.

L'attacco, respinto da M. Licinio Crasso, sembra sia stato effettuato solo dai Bastarni, ai quali si sarebbe aggiunto un distaccamento dacico della Dobrugia o della pianura valacca. Un'osservazione consimile si può fare per quanto riguarda due dei tre passaggi che ricordano la spedizione di Lentulo, con la sola differenza che questa volta si tratta solo di Daci (1).

Da tutte queste informazioni si ha l'impressione che da una parte i più importanti attacchi dei Daci contro i Romani in questo tempo partivano dalla regione sud-occidentale della Transilvania e — non bisogna dimenticarlo — dal Banafo e dall'attuale Bacika jugoslava, allora intensamente popolata da una popolazione dacica; e d'altra parte che, nelle regioni a sinistra del Danubio, l'iniziativa non partiva più dalla popolazione dacica della Vallacchia, ma dalle tribù germaniche e sarmatiche che, dal punto di vista militare e politico, dominavano la zona del Danubio Inferiore.

Questa impressione è confermata anche da alcune informazioni letterarie o archeologiche che ci permettono di seguire l'apparizione e l'avanzata delle tribù sarmatiche nella regione del Danubio Medio e Inferiore. Studi recenti hanno apportato una serie di precise indicazioni tanto sul ruolo che esse hanno avuto nelle zone a nord del Ponto Eusino, quanto sulla loro avanzata verso l'Ovest. Risulta ormai chiaro che, dopo aver spinto gli Sciti verso Occidente, le tribù sarmatiche alla fine del II secolo prima dell'era nostra, erano riuscite a stanziarsi nella regione adiacente alla costa settentrionale del Mar Nero (2). La loro importanza politica risulta anche dal fatto che nel trattato del 179 prima dell'era nostra, appare anche Gatalos, re dei Sarmati (3). È in questo momento o in un'epoca di poco poste-

(1) FLORO, *Epitome*, II, 28-29; TAC., *Ann.* IV, 48.

(2) STRABONE, VII, 3, 17; Cfr. J. HARMATTA, *Studies of the history of the Sarmatians*, «Magyar-Görög tanulmányok», 30, (Budapest 1950, p. 3 e segg.).

(3) POLIBIO, XXV, 2.

riore — ad ogni modo prima che Mitridate organizzasse il sistema delle sue alleanze pontiche — che i Sarmati arrivano al Danubio Inferiore. E Strabone aggiunge persino che essi si stanziarono su tutt'e due le rive del fiume (1).

Interrotta per un momento dall'espansione di Burebista verso Oriente, l'avanzata dei Sarmati verso Ovest riceve un nuovo impulso negli ultimi decenni del I secolo dell'era nostra. Le nostre fonti parlano innanzitutto degli Iazigi, le cui incursioni in Dobrugia sono ricordate da Ovidio (2). Il primitivismo e la barbarie dei loro costumi sono universalmente note a quest'epoca nella regione danubiana (3). Alcuni decenni più tardi ritroveremo gli Iazigi nel sud della Pannonia, stanziati nella regione fra il Danubio e la Tisa; la loro presenza in tal luogo, e proprio in questo momento, rende plausibile l'ipotesi che essi vi siano arrivati col consenso dei Romani stessi, per servire da ostacolo agli attacchi dei Pannoni e specialmente dei Daci (4). Il loro posto nella pianura valacca viene rapidamente preso dai Rossolani. L'attività di quest'ultimi si svolgerà in un ritmo sempre più intenso nella pianura valacca, inquantochè per un lungo pe-

(1) VII, 3, 17...

(2) *Tristia*, III, 10, 33, 79: «perque novos pontes subter labentibus undis ducunt Sarmatici barbara plastra boves, e *Ex Ponto*, IV, 7, 9 e segg.: ipse vides, onerata ferox ut ducat Iazyx per medias Histri plastra bulbulcus aquas».

(3) FLORO, *Epitome*, II, 20; «tanta barbaria est ut nec intelligent pacem».

(4) TOLOMEO III, 7, 1, li ricorda già stanziati verso il Danubio e la Tisa. Cfr. N. VULIC, RE, IX, col. 1189 e segg. La bibliografia più recente in «Budapest története», I, Budapest, 1942, p. 181, e la nota 101. Le recenti indagini sembra abbiano chiarito non solo il problema relativo al momento in cui gli Iazigi siano passati in Pannonia, ma anche la via da essi seguita per arrivare colà. Come ci indica specialmente lo studio di M. Párducz, la maggior parte delle scoperte relative ai Sarmati ha avuto luogo nella parte meridionale della regione fra il Danubio e la Tisa. Sembra quindi probabile che la via percorsa dai Sarmati Iazigi abbia attraversato la Valacchia, l'Oltenia e il Banato. Cfr. il parere contrario di C. DAICOVICI, *Il Banato e gli Iazigi*, "Apulum", I, 1939-1941, p. 15 e segg.

riodo, fino all'arrivo dei Goti, tutta la regione del Danubio Inferiore rimarrà più o meno sotto la dominazione di questi cavalieri della steppa (1). Marco Aurelio permetterà agli Iazigi della Pannonia di comunicare attraverso la Dacia — probabilmente la Dacia Malvensis — con i Rossolani della pianura valacca (2). A quest'epoca, secondo alcuni storici, gli Alani erano passati anch'essi nella zona danubiana assimilando in parte i Rossolani (3). Questa opinione è stata però recentemente combattuta specialmente da I. Harmatta e M. Párducz i quali sostengono che una buona parte dei Rossolani, come già gli Iazigi nel I secolo dell'era nostra, siano passati nel corso del III secolo in Pannonia, venendo ad accrescere il numero già abbastanza considerevole delle popolazioni sarmate stanziate lungo il corso medio del Danubio (4). L'informazione data da Iordanes relativamente alla situazione delle tribù fra il Danubio, i Carpazi e la Tisa — informazione che lo scrittore goto attinge a una fonte più antica — è molto suggestiva a questo proposito: «Haec Gotia, quam Daciam appellavere maiores, quae nunc, ut diximus, Gepidia dicitur, tunc ab oriente Roxolani ab occasu Iazyges, a septentrione Sarmatae ac Bastarnae, a meridie amnis Danubii terminabant. Nam Iazyges ab Aroxolanis Aluta tantum fluvio segregantur» (5). Dobbiamo considerare questa informazione quale riflesso di una situazione anteriore alla costituzione del regno dacico di Decebalo, che ha interrotto per un lungo periodo il contatto diretto fra gli Iazigi passati in Pannonia e i Rossolani arrivati successivamente

(1) Cfr. A. ALFÖLDI, *Die Roxolanan in der Walachei*, «Bericht über den VI. intern. Kongress für Archäologie», Berlin, 1940, p. 528 e segg. Secondo N. FETTICH, *Acta Arch.*, 1, 1930, p. 249, Alföldi considera l'elmo d'oro di Poiana (Prăhova) come appartenente ai Rossolani.

(2) DIONE CASSIO, LXXI, 19, 1-2.

(3) M. EBERT, *Südrussland in Altertum*, Bonn-Leipzig, 1921, p. 376; M. ROSTOVZEF, CAH, XI, 95, 97; F. ALTHEIM, *Die Krise der alten Welt*, I, Berlin-Dahlem, 1943, p. 97.

(4) J. HARMATTA, *op. cit.*, pp. 53-54; M. PÁRDUCZ, *Laureae Aquicenses*, II, p. 321 e segg.

(5) XII, 1.

in Valacchia (1). In questo caso, dato che l'Olt -Alufa- costituiva il confine fra i due gruppi di Sarmati, risulta chiaro che a cominciare al più tardi dalla metà del I secolo dell'era nostra — dunque prima della venuta di Eliano — l'iniziativa militare e politica sul Danubio Inferiore non apparteneva più ai Daci ma ai Rossolani. I Daci continuano a manifestare la loro presenza effettiva specialmente nella regione sud-occidentale della Transilvania. Nella Dobrugia la loro attività è più viva appunto perchè più lontana dalla base di partenza dei contrattacchi romani: la Macedonia e l'Illiria. A poco a poco però i Romani, spingendo la loro frontiera fino al Danubio e fortificando ulteriormente con fortezze e castelli l'alta costa della Tracia, avevano costituito una linea di difesa sempre più sicura sulla riva destra del Danubio. La formazione della provincia di Mesia e la presenza permanente delle truppe romane — legioni e coorti ausiliarie sulla riva del Danubio chiuderanno i varchi agli attacchi provenienti dalle contrade a nord del fiume. Finchè le truppe romane saranno attivamente presenti e ogni incursione a sud del Danubio sarà impedita o aspramente repressa, l'attività delle tribù sedentarie o nomadi a nord del fiume — Daci, Bastarni, Sarmati — deve per forza limitarsi alla zona relativamente ristretta fra i Carpazi e il Danubio. Anche se i Sarmati hanno beneficiato di un regime di favore da parte dei Romani — il loro passaggio in Pannonia rifletterà in buona misura anche l'interesse che aveva lo Stato romano di insediarli proprio sul cammino dei Daci verso il sud — tuttavia restava sempre insopportabile la linea ormai definitivamente sbarrata del Danubio. Proprio per questo la situazione dei Daci in Valacchia, verso la metà del I secolo dell'era nostra, dev'essere stata addirittura disperata; perseguitati com'erano dai Romani e spesso scacciati dalla frontiera danubiana — i termini *summovere, repellere, differre, prohibere Danuvio* indicano tutta la gamma di questa politica — essi erano sempre più frequentemente attaccati e depredati dagli Iazigi che si avviavano verso la

(1) Cfr. C. PATSCH., *op. cit.*, p. 145; A. ALFÖLDI, *op. cit.*, p. 529.

Pannonia o da quegl'invincibili cavalieri in armature pesanti che erano i Rossolani. Dal testo dell'iscrizione di Tib. Plauzio Eliano risulta che i Daci erano stati obbligati a dare come ostaggi ai nuovi padroni proprio i fratelli di alcuni capi: «*regibus Bastarnarum et Rhoxolanorum filios, Dacorum fratres captos aut hostibus erectos remisit*» (1).

In queste condizioni, i Daci della Valacchia avevano ragione di preferire un trasferimento e un tributo regolare — l'iscrizione di Eliano ricorda categoricamente che sono stati trasferiti *ad praestanda tributa* — piuttosto che essere sottoposti alla continua pressione dei Sarmati, siano essi Iazigi, Rossolani, o gli uni e gli altri uniti ai Bastarni. L'ipotesi de V. Pârvan che considera volontario lo spostamento dei 100.000 transdanubiani a sud del Danubio è dunque più verosimile (2) che non l'ipotesi più recente di un trasferimento forzato. Dove non possiamo esser d'accordo col Pârvan — ed evidentemente neppure col Patsch — è quando questi considera i 100.000 transdanubiani come una popolazione mista «bastarno-sarmato-getica». Alla luce dei fatti sopra ricordati, la sola popolazione che, indipendentemente dalla sua volontà, si trovasse nella situazione di cercare un asilo nell'impero, era quella getica a sinistra del Danubio. In nessun modo si poteva trattare dei Bastarni il cui attacco, avvenuto circa un secolo prima, aveva lasciato tristi ricordi nella Mesia e che tuttavia, rispetto ai Sarmati, sembra abbiano avuto una situazione un po' migliore. Per quanto riguarda i Rossolani, questi intraprendenti cavalieri della steppa potevano essere piuttosto attratti dalla via ver-

(1) Non è questo il luogo per discutere uno dei punti più oscuri di questo documento epigrafico: chi aveva catturato o rapito i figli dei Rossolani e dei Bastarni o i fratelli «dei re» dei Daci? Dal contesto risulta che si tratta di Sarmati-Iazigi, sebbene sia noto che a quest'epoca buona parte di essi, si era già installata in Pannonia. Non è impossibile che Tib. Plauzio Eliano abbia contribuito coscientemente all'affievolimento dei rapporti — troppo stretti dal punto di vista romano — fra Iazigi, Rossolani e Bastarni, obbligando ognuno di quei popoli a stringere relazioni dirette coi Romani e prendendo, per maggior sicurezza, «ab aliquis eorum opides».

(2) *Getica*, p. 104 e No. 1.

so la Pannonia libera che da uno stanziamento nella Mesia con l'obbligo di tenere in una mano l'aratro — cosa che non facevano neppure a casa loro — e nell'altra le armi. I soli che si trovavano nella necessità di chiedere questo rifugio, i soli che erano scoraggiati a causa dei nuovi e turbolenti vicini, erano i Geto-Daci della pianura valacca. Nè essi nè i Sarmati potevano sospettare in quel momento che in non più di due decenni la sorte dei Daci sarebbe stata totalmente diversa. Solo i Romani avevano avuto una giusta intuizione quando nei primi decenni del I secolo dell'era nostra, avevano favorito lo stanziamento degli Iazigi nel sud della Pannonia, quale ostacolo ad eventuali attacchi dacici. Col passaggio di questi verso occidente è probabile che anche i Rossolani siano passati dal nord del Mar Nero nelle nostre contrade, con o senza il consenso dei Romani (1).

Che il trasferimento dei 100.000 Geti nella Mesia non sia avvenuto contro la loro volontà potrebbe dimostrarcelo il fatto stesso che i nuovi venuti nella Mesia sono stati trasferiti non solo *cum coniugibus ac liberis*, ma anche — dettaglio che dev'essere sottolineato — (*cum*) *principibus aut regibus suis*. Cosicchè la moltitudine che abbandonava la patria continuava a vivere nella Mesia secondo il suo tradizionale sistema di vita. D'altra parte a quest'epoca, tanto le tribù dei Mesi quanto quelle dei Triballi, si trovavano nello stesso stadio di sviluppo (2). La conquista romana era ancora troppo recente per poter affrettare in modo sensibile l'evoluzione relativamente lenta di queste popolazioni tracie.

A sostegno della nostra ipotesi si possono fare però anche altre due osservazioni che, fin'ora, non hanno ritenuto l'attenzione degli studiosi.

Se i 100.000 transdanubiani fossero stati forzatamente

(1) A. ALFÖLDI, *op. cit.*, p. 530.

(2) Cfr. T. D. ZLATKOVSKAIA, *Moesia V I-II vekh nasci era*, Mosca, 1951.

radunati nella Valacchia (1), ci dovremmo innanzitutto meravigliare che, sebbene questa operazione fosse il risultato di un conflitto ormai vecchio, nessuno di quelli cacciati verso il sud sia stato venduto come schiavo. Ho ricordato prima l'esempio istruttivo della Pannonia: dopo l'annientamento della resistenza disperata delle tribù pannoniche negli anni 13-12 prima dell'era nostra, la maggior parte dei giovani del popolo vinto sono stati venduti come schiavi. Si potrebbe contrapporre a questa osservazione che, per motivi insiti nella situazione stessa del Danubio Inferiore, Tib. Plauzio Eliano non ha voluto ripetere la misura tanto aspra — ma pur sempre frequente — di Tiberio. Forse la resistenza dei transdanubiani rispetto alla misura del governatore romano con carattere in ogni caso costrittivo, non è stata tale da esasperarlo. Ma anche in questo caso, lo stanziamento di una popolazione geto-dacica, con vecchia tradizione guerriera, nell'immediata vicinanza della frontiera danubiana potrebbe sorprenderci. Un'elementare prudenza avrebbe dovuto consigliare a Tib. Plauzio Eliano di stanziare questi irrequieti e vecchi nemici del popolo romano lontano, verso sud, almeno oltre la catena dello Haemus. Alcuni decenni prima, esasperati dalle continue rivolte dei Bessi, i Romani li avevano esiliati proprio lontano, in Dobrugia, dove li ritroveremo due secoli dopo, con la loro potente individualità conservata intatta in mezzo ad una popolazione altrettanto ostile alla dominazione romana. Con parole appositamente scelte per impressionare il lettore, Floro ci lascia intendere che il trasferimento forzato dei Bessi dai monti e dalle valli dei Balcani verso il nord si è effettuato in forma di un vero e proprio convoglio di condannati (2).

(1) In rapporto a questa operazione D. M. Pippidi emette l'ipotesi che, in questa occasione, avrebbe avuto luogo l'abbandono del centro geto-dacico di Tinosul (art. cit., p. 367, Nota 2).

(2) II, 27: «a Pisone perdomili (i. e. *Thraces*) in ipsa captivitate rabiem ostendere. Quippe cum catenas morsibus tempiarent, feritatem suam ipsi puniebant». Cfr. EMIL CONDURACHI, *Din istoria cotropirii romane: deportarea triburilor Bessilor in Dobrogea*, in «Bul. Stiintific»

I termini invece con i quali l'iscrizione tiburtina parla di questa misura, che potremmo definire di sicurezza, eseguita su ordine di Tib. Plauzio Eliano, sembrano quasi idillici in confronto con ciò che narra Floro sul trasferimento dei Bessi verso il nord. Non si potrebbe dire, d'altra parte, che i transdanubiani fossero meno bellicosi — il governatore romano ad ogni modo non poteva affermare niente di simile. Cosicchè la sola conclusione che crediamo s'imponga è che, esasperati dalla pressione dei Sarmati e nell'impossibilità di rifarsi con attacchi a sud del Danubio tanto validamente difeso dalle legioni e dalle coorti romane, i Geto-Daci della pianura valacca abbiano chiesto asilo nella Mesia. E dato che ciò conveniva almeno per due motivi alla dominazione romana, — perchè da una parte veniva a indebolirsi la pressione reale o potenziale della frontiera danubiana, e dall'altra, i Geto-Daci, vecchi agricoltori, potevano rendere fertili tante regioni della Mesia ancora non coltivate o debolmente sfruttate — Tiberio Plauzio Eliano ha accettato e ha concesso loro tale asilo, ricordando proprio nel testo dell'iscrizione i vantaggi immediati di questo importante atto politico: da una parte, «*per quem pacem provinciae et confirmavit et protulit*», e d'altra parte «*prius ex ea provincia magno tritici modo annonam (populi) R(omani) adlevavit*». Avrebbe certamente potuto aggiungere anche una terza conseguenza di questo atto: i Romani ben presto avrebbero reclutato fra le file dei Geto-daci trasferiti a sud del Danubio, eccellenti truppe ausiliarie, delle quali si sono conservate preziose testimonianze (1).

al Academiei, sectia stiinte istorice filosofice, ec. jur., III, Bucarest, 1951 p. 31 ssg.

(1) CIL, XVI, 13; diploma militare trovato a Dalgodellzi presso il fiume Tibriza (l'antico Ciabrus), nella Bulgaria, concesso da Vespasiano nell'anno 71 dell'era nostra a *Tutius Buti f. Dacus*, che aveva servito nella flotta di Miseno. Un altro diploma militare scoperto a Nicopolis ad Istrum, sempre nella Bulgaria, e pubblicato da A. ALFÖLDI, *Dacians on the Southern Bank of the Danube*, JRS, XXIX, 1939, pp. 28-31, è concesso dallo stesso imperatore nell'anno 88 dell'era nostra per il soldato *Gaius Stibi f. Dacus*, che aveva servito nella cohors *Musulamiorum*.

Gli avvenimenti svoltisi dopo l'attività di Tib. Plauzio Eliano in Mesia hanno dimostrato che la sua intuizione, in buona misura, era stata giusta dal punto di vista degli interessi romani. Ciò che egli non poteva prevedere, sebbene conoscesse come nessun altro la reale situazione politica del Danubio Inferiore, era il brusco indebolimento della frontiera danubiana che aveva organizzato con tanta cura nel periodo dell'anarchia militare degli anni 68-69 dell'era nostra. L'indebolita difesa della frontiera per il richiamo delle legioni sul teatro di lotta dell'Italia, ha prodotto un improvviso turbamento nei rapporti, probabilmente di clientela, stabilitisi fra i Romani e i Sarmati: «*Conversis ad civile bellum animis externa sine cura habebantur. Eo audientius Rhoxolani, Sarmatica gens, priore hieme caesis duabus cohortibus, magna spe Moesiam inruperant, ad novem milia equitum*», scrive Tacito (1). Quegli *opsides* presi ai Sarmati da Tiberio Plauzio Eliano non hanno impedito ai Rossolani di spezzare l'intesa esistente, invadendo e depredando la Mesia «*ex ferocia et successu praedae magis quam pugnae intento*», aggiunge Tacito. Ma non è men vero che, sulla via del ritorno, i cavalieri carichi di preda furono sorpresi e annientati dalle forze della legione III Gallica «*adiunctis auxiliis*». Il governatore della Mesia, Marco Aponio Saturnino, ricevette come ricompensa una *statua triumphalis*, e i tre legati delle legioni (III Gallica, VII Claudia e VIII Augusta), Tito Aurelio Fulvo, Tettio Giuliano e Numisio Lupo ricevettero le onorificenze consolari (2).

Se l'invasione dei Rossolani ha avuto luogo già nell'inverno dell'anno 69, quando non era partita che una parte dell'effettivo dell'esercito romano cantonato sulla frontiera danubiana, una nuova invasione dei Daci invece ha avuto luogo nel momento del massimo indebolimento della sorveglianza romana sul Danubio: «*Mota et Dacorum gens nunquam fida, tunc sine metu, abducto e Moesis exercitu. Sed prima rerum quieti speculabantur: ubi flagrare Italianum*

(1) *Hist.* I, 79.

(2) *Ibidem*; Cfr. C. PATSCH, *op. cit.* p. 173.

bello, cuncta in vicem hostilia accepere expugnatis cohortium alarumque hibernis utraque Danuvii ripa potiebantur (1). L'attacco deve aver coinciso o deve aver di poco preceduto la battaglia di Cremona (ottobre 69) nella quale le legioni danubiane devote a Vespasiano avevano ottenuto la vittoria. L'invasione dei Daci fu repressa da Licinio Muciano che, mentre conduceva in Italia la legione VI Ferrata, si arrestò per respingere gli aggressori al di là del Danubio (2). Alla fine del dicembre 69 Muciano arriverà a Roma (3). Chi erano questi Daci? A Roma non si faceva per caso una confusione quando si accordarono a Muciano gli onori del trionfo per «la spedizione contro i Sarmati?». Il problema non può ricevere una risposta precisa, giacchè lo stesso Tacito parla dell'attacco dei Daci «gens nunquam fida» e, poco oltre, della vittoria sarmata di Muciano. Crediamo tuttavia che tanto in un caso che nell'altro, non si possa trattare questa volta di Daci del Danubio. I Daci della pianura valacca a sinistra del Danubio da molto tempo non costituivano più un pericolo e la misura presa da Tib. Plauzio Eliano aveva allontanato definitivamente questa possibilità. Se l'attacco è stato dato dai Daci non si può trattare che dei Daci al di là dei monti, il cui potenziale bellico non era stato colpito dalle misure prese da Tiberio o da Lentulo allorquando gettavano le basi della frontiera e della difesa danubiana. Dato però che i Daci della Transilvania, per arrivare alla regione del Medio Danubio venivano ad urtarsi con gli lazigi installati nel sud della Pannonia, il solo obiettivo possibile e relativamente favorevole all'attacco dacico era la frontiera danubiana del tutto indebolita in seguito al richiamo di quelle tre legioni della Mesia in Italia. Si potrebbe anzi supporre che il passaggio del Danubio si sia piuttosto effettuato in Oltenia alla foce dell'Olt, per evitare il contatto diretto coi Rossolani della pianura

(3) *Hist.* III, 46.

(2) *Hist.* IV, 4: «*Multo cum honore verborum Muciano triumphalia de bello civium data, sed in Sarmatas expeditio fingebatur.*»

(3) *Ibidem.*

valacca. In questo senso si potrebbe interpretare anche la notizia trasmessaci da Tacito nella quale si riferisce che i Daci nella loro avanzata «iamque castra legionum excindere parabant (1)», quei castri ormai verosimilmente difesi da una ristretta guarnigione. Sappiamo che i più antichi accampamenti delle legioni romane nella Mesia si trovavano presso il Danubio, a Oescus e a Novae (leg. VII Claudia e leg. VIII Augusta) (2) ed erano esposti all'attacco di quei Daci che potevano scendere dalla Transilvania lungo la valle dell'Olt o del Jiu. Nessuna fonte ci dice che i Daci trasferiti nella Mesia da Tib. Plauzio Eliano abbiano partecipato a questa azione. E per finire dobbiamo osservare che il bottino di guerra tanto dei Sarmati nell'anno 69 quanto dei Daci nell'autunno dello stesso anno, non poteva esser raccolto che a danno della popolazione a sud del Danubio. A quest'epoca erano ancora rari gli agglomerati che, nel secolo seguente, dovevano divenire fiorenti città. E anche da questo punto di vista, la politica di Tib. Plauzio Eliano aveva raggiunto il suo scopo: i Geto-daci trasferiti, appunto perchè venuti volontariamente e non costretti dalla forza, partecipavano agli interessi dei Romani, almeno per quanto riguardava la difesa di questa regione: stabilitesi a sud del Danubio, lottavano anch'essi per i loro villaggi e abitati che consideravano ormai definitivi.

EMIL CONDURACHI

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. RITTERLING, *RE*, XII, 1521, col. 1649.

ALTITALISCHE INSCHRIFTEN

In honorem prof. Fr. Zimmermann collegae.

1. DIE BRONZETAfel VON VELLETRI

Die volkskische Bronzetafel von Velletri gehört zu den Denkmälern, die noch nicht voll gedeutet sind. Wenn man von Beginn und Schlussatz absieht, ist nirgendwo Einheitlichkeit erzielt. Zuletzt haben E. VETTER (1) und J. UNTERMANN (2) sich geäusserst, vorhandene Vorschläge um weite-re vermehrt. Es scheint an der Zeit, das Wissbare heraus-zustellen und es von Vermutung oder Unrichtigem zu scheiden.

Zunächst sei der Wortlaut gegeben:

*deue : declune : statom : sepis : atahus : pis : uelestrom
faøia : esaristrom : se : bim : asif : uesclis : uinu : arpatitu
sepis : toticu : couehriu : sepu : ferom : pihom : estu
ec : se : cosuties : ma : ca : tafanies : medix : sistatiens*

Ueberschrift und Schlussatz gehören zusammen. «Der *Diva Declona aufgestellt» findet seine Ergänzung in der Angabe, dass die beiden *meddices* «aufgestellt haben». Da bei enthält die Schreibung *sistatiens* im ersten *-ti-* eine noch unerklärte Schwierigkeit; sonst ist alles verständlich.

(1) *Hand. d. ital. Dialekte* 1, 156 f. Nr. 222. Der erste Abschnitt wurde unter Mitarbeit R. STIEHL'S verfasst.

(2) *Ind. Forsch.* 62, 123 f., mit ausführlicher Angabe der älteren Literatur. Das Manuscript der vorliegenden Untersuchung wurde Herrn Dr. UNTERMANN, zur Rückäusserung vorgelegt. Seinem Wunsch, die von ihm erhobenen Einwände zu berücksichtigen, bin ich nachgekommen A.

Zwischen Ueberschrift und Schlussatz stehen, der bisherigen Deutung zufolge, zwei mit *sepis* beginnende Perioden. Deutung als 'siquis' ist zugestanden. Dasselbe gilt von dem folgenden *atahus 'attigerit'* Fut. II, obwohl *h* statt des zu erwartenden *g* eine Besonderheit bleibt. Sodann sind Vetter und Untermann, nach Thurneysens Vorgang, sich darin einig, *pis uelestrom faøia* als Relativsatz, *esaristrom se 'piaculum sit'* als Apodosis der Protasis *sepis atahus* zu fassen. Es fällt auf, dass statt *estu* Z. 3, gleichfalls im Nachsatz, *se* erscheint, statt des Imperativs der Konjunktiv. Man erwartet eine Formulierung, die Varros *piaculum esto* bei Macrob., Sat. 1, 16, 19 entspricht. Es fällt weiter auf, dass nicht, wer sich am Gut der Göttin vergreift, das Sühnopfer darbringen soll, sondern allgemein festgestellt wird, ein solches möge statthaben, ohne dass die Person genannt wäre, der die Verpflichtung obliegt. Dieser Mangel ist um so auffälliger, als dann im Folgenden — wenn man VETTER und UNTERMANN folgt — eine bestimmte Person mit *arpatitu* angesprochen wird, die einen Ochsen und einiges mehr opfern soll (1).

Auch die Deutung des ausgeschiedenen Relativsatzes will nicht gelingen. VETTER deutet *uelestrom* als «willkürlich». Diese Bedeutung ergebe sich aus dem Gegensatz zu *toticu couehriu sepu 'publico conventu sciente'*. Ein Gegensatz scheint indessen unnötig: es genügt eine Ausnahme

(1) U. wendet ein, Tab. Ig. III 1-3 *esunu fuia herter... pehatu* zeige, dass auf eine unpersönliche Bestimmung ein persönlicher Befehl folgen dürfe. Der Fall liegt anders, fürchten wir. Es handelt sich nicht um eine syntaktische, sondern um eine iuristische Frage, nicht um eine formale, sondern um eine inhaltliche Feststellung. Nur wenn bezeichnet ist, wem die Darbringung des Opfers obliegt, kann ein persönlicher Befehl gegeben werden. Vgl. II b. '21 *vitlu vufru pune'heries façu... sestu* oder 27 *pune anpenes... habetu; ape apelus, mese atentu; ape purtuvies... habetu*. Im Uebrigen gibt der Satz *esunu fuia herter* usw. im Gegensatz zu unserer Inschrift nicht an, dass ein Opfer unter bestimmter Voraussetzung geschehen solle, sondern auf welche Zeit es falle. Nachdem dies geschehen, wendet sich II b 4 f. an eine bezeichnete, bestimmte Person, den *uhtur*.

von der Regel. Doch auch, wenn man VETTER folgend, den Gegensatz fordert, kommt ein solcher bei seiner Deutung nicht heraus. Gegensatz wäre, vom Späteren aus gesehen, « ohne Wissen des t.c. » oder « aus privater Initiative », je nachdem, ob man in *toticu* oder in *sepu* die entscheidende Vorstellung erblickt. Geht man hingegen von VETTERS angenommener Bedeutung « willkürlich » aus, so müsste « unwillkürlich » als Gegensatz angenommen werden. Vgl. Herodot. 2, 65, 5 τὸ δὲ ἄν τις τῶν θηρίων τούτων ἀποκτετῶν, οὐ μὲν ἐκών, θάνατος ή ζῆμι, οὐ δὲ ἀέκων, ἀποτίνει ζῆμιν, τὴν δὲ οἱ ἵπες τάξινται κτλ. Das angezogene Beispiel bestätigt, dass im Fall einer « willkürlichen » Handlung (und auch bei einer « unwillkürlichen ») der Täter stets persönlich haftbar gemacht wird.

Noch weniger überzeugt UNTERMANNS Versuch, den ausgesonderten Relativsatz zu deuten: « wenn jemand (das Weihobjekt) berührt, der eine Ausbesserung daran machen will ». Die Gesetze von Furfo und Brixia zeigten, so argumentiert er, dass « Vertretern der Gemeinde die Verwaltung des Tempelbesitzes und namentlich dessen Verwendung zur Pflege und Erweiterung des Heiligtums obliegt » (1). In Furfo wird vom Aedilen gesprochen. Dieser gehört sprachlich zur *aedes*, also zum Tempel. In der Tat sind ältesten Aedilen Roms ursprünglich beim Heiligtum der Ceres, des Liber und der Libera auf dem Aventin beheimatet und erst von dort aus zur plebeischen Sondermagistratur geworden. In Falerii erscheinen die *efiles 'aediles'* gleichfalls mit dem Tempel verbunden (2), und auch die etruskischen *śacnic-* Tempel können nur solche Aedilen sein (3). Vergleichbar sind allein die Duumviri von Brixia. Das Gesetz spricht von einem Verkaufen (*vendere*), was innerhalb der vorliegenden Inschrift ohne Beziehung bleibt. Die *meddices*, an sich den

(1) A. O. 130.

(2) K. ERMAN BESEL, Ztschr. vgl. Sprachw., 48, 158 f.; G. HERBIO, Glotta 12, 234 f.

(3) H. L. STOLTENBERG, Die wichtigsten etrusk. Inschriften 40 deutet als « Heiligtumsleute ».

Duumvir zu vergleichen, haben « aufgestellt », sonst nichts. Kein Wort deutet an, dass ihre Doppelheit mit *faōia* gemeint sein könnte. Damit wird die Deutung von *uelestrom* als « Ausbesserung », zu deren Gunsten sich ohnedies nichts anführen lässt, hinfällig.

Die einzige mögliche Deutung von *sepis atahus... faōia esaristrom* hat zu lauten: « wenn jemand antastet..., dann soll er ein Sühnopfer machen ». Vergleichen lässt sich CIL. 12 366: *sei quis violasit, love bovid piaculum datod*. Damit wäre der Täter eindeutig zur Leistung einer Busse verpflichtet. Hinter *esaristrom* würde der Satz aufhören; *se* wäre dem Folgenden zuzuweisen. Dreierlei ist indessen noch offen. Einmal die Deutung des eingeschobenen *pis uelestrom*; sodann der Ersatz des Imperativs durch den Konjunktiv in *faōia* (vgl. *piaculum datod*); endlich die Beantwortung der Frage, ob *esaristrom* wirklich ein Sühnopfer (*piaculum*) meine.

Bei *uelestrom* hatte sich weder VETTERS Deutung als « willkürlich » noch UNTERMANNS « Ausbesserung » bestätigt. Es scheint geraten, zu MOMMSEN's 'Veliternorum' Gen. plur. zurückzukehren. Sprachliche Schwierigkeiten bestehen nicht: an anderer Stelle wurde die Begründung im Einzelnen gegeben (1). *Pis uelestrom* greift voraufgegangenes *sepis* auf, was verlangt, dass das zweite die genauere Bestimmung des ersten gibt. Fasst man *pis* als 'quisquis, quicumque', wie dies VETTER (2) unter Hinweis auf Tab. Bant. 8 und 19 vorschlägt, so ist der Sinn klar: « wer sich vergreift, wer immer von den Veliternern (es ist), der soll das *esaristrom* darbringen ». Weglassung der praesentischen Kopula bedarf keiner Begründung (3).

(1) F. ALTHEIM, Griech. Götter im alten Rom 89 Anm. 3.

(2) Vgl. auch S. 423 unter *pi-*.

(3) U. wendet ein, bei meiner Deutung von *pis uelestrom* fehle das Verb, das doch Tab. Bant. 19 *pis ceu bantins fust* erscheine. Die oskische Wendung wurde aus inhaltlichen Gründen herangezogen. Grammatisch steht unserer Inschrift näher Tab. Ig. VI b 53 *pis est totar tarsinater* usw. Die praesentische Kopula kann im Gegensatz zur futurischen weggelassen werden.

Vergleichen lässt sich Tab. Bant. 19: *pis ceus bantins fust 'qui civis Bantinus erit'*. Auch dieser Relativsatz steht innerhalb eines Bedingungsgefüges, und wieder folgt der Imperativ *censamur*. Sucht man nun an entsprechender Stelle den Gebrauch des Konjunktivs, so bietet sich ein Abschnitt der Iguvinischen Tafeln an. Va-Vb 7 erscheint der Konjunktiv, vor allem in der Apodosis, neben dem sonst fast allein gebrauchten Imperativ. Gerade *feia 'faciat'* statt sonstigen *feitu, fetu, feetu* erscheint zweimal: Va 23; Vb 1 (1).

Es bleibt das Sühnopfer. Da Z. 3 *pihom* steht, wäre bei einem *piaculum* zu erwarten, dass er mit einer Ableitung vom gleichen Stamm bezeichnet ist. Hat doch nicht nur das Lateinische das Wort, sondern auch das Umbrische: *pihaclu, pihacllo, pihaklu* als Abl. Sing. und Gen. Plur. *Esaristrom* hingegen kann (gleichgültig, ob man an ein italisch oder etruskisches Formans denkt), nur ein Opfer an die *esar* oder eine Begehung für sie bedeuten. Sowohl VETTER wie UNTERMANN haben übersehen, dass die Agramer Mumienbinde zweimal ein solches Opfer beschreibt: I-II; NFa; V 1 f (2).

Der Rest der zweiten Zeile: *bim asif uesclis uinu arpatitu* wird von VETTER als 'bovem, asses, (cum) vasculis, vi-

no conferto' gedeutet. Damit wären die Bestandteile des *esaristrom* aufgezählt. Vergleich mit den angezogenen Stellen der Agramer Mumienbinde erweist, dass das Opfer an den *aisar* nichts dergleichen enthält. Die Bestandteile des dort geschilderten Opfers sind durchaus andere. Es kommt hinzu, dass die Nennung der *asses* inmitten der Naturalopfer

(1) U. wendet ein, bei unserer Deutung von *faia* sei der Konjunktiv gestaltet, den wir zuvor bei *se* abgelehnt haben. Darauf ist zu sagen, dass in Wenss. auf altitalischen Inschriften in keinem Fall bekannt ist, dass in Wendungen wie *piaculum esto, sacrificium esto* oä der Imperativ durch den Konj. Praes. ersetzt wird. Auf der anderen Seite entspricht *sepis atahus ... faia esaristrom* genau V a 22 *ape frater qersnatur furent, ehvelklu ... feia und 26 sve mestru karu... prusikurent, ... enuk fratru ehvelklu feia*.

(2) H. L. STOLTENBERG, a. O. 39 f.; 47 f.

Rind und Wein sonderbar anmutet; dass bei Erwähnung der *asses* die Hauptsache, nämlich die Zahl derselben, fehlt (1). Schliesslich bleibt unverständlich, warum die Gefäße vor dem Wein genannt werden. Die Deutung *bim 'bovem'* nach *sim 'suem'* bat VETTER von THURNEYSEN übernommen, der sich auf altir. *boin* zu Nom. *bo*, *coin* zu Nom. *cu* «Hund» berief. Aber das Umbrische hat den Akkusativ *bum*, und es bewahrt überall den jeweiligen Stammvokal, wie *bum, bue, buo, buf* gegenüber *sim, sif, si* zeigen. *Arpatitu* stellt VETTER zu osk. *patensins*, lat. *patere*. Er bemerkt: «das Oeffnen einer Vorratskammer geschieht, um daraus etwas zu entnehmen; wie bei lat. *mactare* (*deos*, dann *hostiam*) wurde das ursprüngliche Objekt als selbstverständlich weggelassen und das Verbum so fähig, mit einer Verschiebung der Bedeutung ganz andere Objekte zu sich zu nehmen». Selbst wenn man als bewiesen zugäbe, was gänzlich unbewiesen ist, versteht man nicht, wie VETTER zu seiner Uebersetzung 'conferto', kommt. Schliesslich ist das Verhältnis der Akkusative *bim* und *asif* zu den Ablativen *uesclis uinu* ungeklärt. VETTER hilft sich durch Einfügung von 'cum', was doch nicht dasteht.

Vorsichtiger äussert sich UNTERMANN. Er postuliert für *arpatitu* eine Bedeutung «er soll opfern», erklärt *asif* als Akk. Plur. und bemerkt, dass eine überzeugende Etymologie sich für beide nich gefunden habe. Im Uebrigen schliesst er sich VETTER an: «er soll ein Rind und ... mit Gefässen und Wein opfern».

Uinu als Abl. Sing. kann doch nur instrumental verstanden werden. «Er soll mittels Wein ein Opfer darbringen» ist sinnvoll. Nimmt man jedoch *uesclis* Abl. Plur. hinzu, so wird der Sinn unklar. Man kann nicht mittels Gefässen und mittels Wein opfern, sondern allenfalls mittels Gefässen (Abl. Plur.) Wein (Akk. Sing.). Das steht jedoch nicht da. Es kommt hinzu, dass jenes auf die Apodosis *faia esaristrom* folgende *se* noch unerklärt ist. Liess sich die Bedeutung

(1) R. THURNEYSEN, Glotta 11, 218.

sit' nicht aufrecht erhalten, so biete sich *se* = *si*' an. Das besagt, zwischen den beiden, mit *sepis* eingeleiteten Bedingungsgefügen (von denen bisher das erste besprochen wurde), habe man noch ein mittleres, diesmal mit *se* beginnendes anzunehmen. «Soll er mittels Wein opfern» wäre also dann die Apodosis, während *se bim asif uesclis* die Protagonist bildet.

Wenn *se* statt *sepis* erscheint, so scheidet das bisherige Subjekt *-pis* aus. Es muss in einem anderen Wort gesucht werden. Da *bim* Akk. Sing. und *uesclis* Abl. Plur. nicht in Frage kommen, bleibt *asif*. Damit kommt man auf die Deutung '*arens*', zurück (1). Als Verbum wäre *atahus* zu ergänzen, wie auch für die dritte, mit *sepis* beginnende Periode. «Wenn *bim* Akk. Sing. ein Dürstender mittels Gefäßen (antastet)», verlangt eine Quelle, einen Brunnen, einen Wasserlauf oder ein Wasserbecken, daraus der Dürstende schöpft. Damit ergibt sich die Zusammenstellung von *bim* mit umbr. *bio*, paelign. *biam*. Auf die lautliche Schwierigkeit, dass man dann **biam* oder **biham* erwarte, hat UNTERMANN hingewiesen. Doch die von ihm behauptete semasiologische trifft nicht zu. Der Sinn ist ausgezeichnet: «wenn den Brunnen ein Dürstender mittels Gefäßen (antastet), mittels Wein soll er ein Opfer darbringen».

Noch bleibt der zweite der mit *sepis* beginnenden Sätze. *Sepu* aus **sēpuōd* ist als Abl. Sing. des Part. Perf. Akt. anerkannt. *Toticu covehriu sepu* übersetzt VETTER: 'publico conventu sciente', UNTERMANN: «mit Wissen der Volksversammlung». Keiner von beiden hat an *plebis scitum, populi scitum, scita pontificis*, also an *sciscere* statt an *scire* gedacht. Richtig ist demnach: «nachdem die Volksversammlung beschlossen hat». Als Verbum ist auch hier *atahus*

(1) U. wendet ein, die Bedeutung «dürsten» für *arere* sei nur bei Dichtern nachweisbar. Wendungen wie *fauces siti arentes, arentes siti* sind auch aus der Prosa bekannt. Wenn die Dichter *arere* absolut, ohne Zusatz von *siti* gebrauchen, so könnte die Übereinstimmung mit unserer Inschrift zeigen, dass innerhalb der Dichtersprache sich, wie so oft, eine Altertümlichkeit erhalten hat.

zu ergänzen. Ueber *covehriu* wird noch zu sprechen sein.

Im Nachsatz ist *ferom* als «davontragen, wegfragen», 'aspontare' anerkannt. Seltsame Deutungen musste sich *pihom* gefallen lassen. Im Sinn von «religiös unbedenklich», meint VETTER, und UNTERMANN vergleicht *ius fasque esto, sine scelere et sine fraude liceto* «und dergleichen». Hier mangelt es, fürchten wir, an der Kenntnis sakraler und rechtlicher Begriffsbildung. UNTERMANN übersetzt: «soll es fromm sein, (den Gegenstand) wegzutragen». Was mag er sich bei solcher Frömmigkeit gedacht haben? *Pius* meint ein Handeln oder eine Gesinnung, die niemandes Anrecht antastet, sondern dieses respektiert; die Götter und Menschen gibt, was ihnen gebührt. Ein *piaculum* ist dementsprechend dort nötig, wo solche Rechte angefasst wurden. Im vorliegenden Fall ist kein Opfer vorgeschrieben, weder ein *esaristrom* noch eine Weinspende. Das «Antasten», wenn es auf Grund eines staatlichen Beschlusses geschieht, ist «rechtmässig».

Pihom ist demnach das Gegenteil dessen, was mit einfachem *atahus* — ohne limitierenden Zusatz wie in der zweiten und dritten Bestimmung — bezeichnet ist. *Ad divos adeunto caste, pietatem adhibento... Qui secus faxit, deus ipse vindex erit*, sagt Cicero in seiner sakralen Gesetzgebung (de leg. 2, 19). Vor solch göttlicher Ahndung schützt die dritte Bestimmung.

Damit ist man bei der rechtlichen Deutung der Inschrift angelangt. Sie lässt bei VETTER und UNTERMANN ebensosehr zu wünschen übrig wie die syntaktische und semasiologische. Sakrales und Rechtliches lassen sich nicht trennen. *Saepe ex patre audivi pontificem bonum neminem esse nisi qui ius civile cognosset*, bekannte Q. Mucius Scaevola.

Die *meddices* haben «aufgestellt». Gemeint ist jene Behörde, die vollständig *meddiss túvīks* o.ä. heißt. Da *toticu covehriu* Abl. Sing. den Zusatz 'tūtīcus' trägt, werden die *meddices* in dessen Auftrag gehandelt haben. Wie jenes *statom*, von dem zu Anfang gesprochen wird, auf Grund eines Beschlusses seitens des *t. c.* zustande gekommen sein wird, so kann das «Antasten» 'des *statom* nur dann rechtmässig sein, wenn es *toticu covehriu sepu* geschieht.

Natürlich handelt es sich weder um einem *conventus*, wie VETTERS Uebersetzung angibt, noch um eine Volksversammlung (UNTERMANN). Beides beruht auf unklaren staatsrechtlichen Vorstellungen. Es gab in den Municipien neben den Magistraten und dem *ordo* oder der *curia*, auch *senatus* genannt, einen *populus*. Doch es ist bekannt, dass er in unseren Zeugnissen stark zurücktritt. Wenn im vorliegenden Fall der *populus* gemeint war, musste er als solcher bezeichnet werden. Tab. Bant. 9 und 19 spricht infolgedessen von *touto* und *tautam*, und die Tab. Iguv. bezeichnen das Gemeinte gar doppelt, wenn sie (um nur dieses Beispiel herauszugreifen) *pupluper tutas liuvinas* opfern lassen (Ib. 2). Der Zusatz *tuticus* indessen zeigt, dass es nicht um eine Einrichtung handelt, die mit dem *populus* eins ist, sondern ihre staatsrechtliche Funktion dadurch erhält, dass jener einen Teil seiner Befugnisse übertragen hat. In diesem Sinn sind die *meddices tutici* zu verstehen, da sie vom *populus* beauftragt sind, und auch im vorliegenden Fall kann nicht anders gedeutet werden. Was die Inschrift mit dem Abl. Sing. *toticu covehriu* meint, kann nur die munizipale *curia* gewesen sein. Sie wird im Volskischen mit einem Neutrūm, im Gegensatz zum lateinischen Femininum, bezeichnet. Dass die römischen Kurien, die UNTERMANN heranzieht, keine Geschlechterverbände waren, sollte sich inzwischen herumgesprochen haben (1).

Die Bürger Velitrae waren schon 338 *veteres cives Romani* (Liv. 8, 14, 5). In dieselbe Rechtstellung wurde 308 Anagnia eingewiesen: *civitas sine suffragii latione data: concilia... adempta et magistratibus praeter quam sacrorum curatione interdictum* (Liv. 9, 43, 24). Das ist derselbe Zustand, der sich auch in der Bronzetafel ausspricht. In der Tat hatten sich beide Städte gegen Rom erhoben. So wurden auch die

(1) F. ALTHEIM, *Epochen der röm. Gesch.* 70 f.; J. VOCT, *Gnomon* 11, 303 f.; F. ALTHEIM, *Röm. Gesch.* 2 (1953), 69 f. — U. wünscht, dass der Begriff *curia* weiter erläutert werde. Ihm ist unbekannt geblieben, dass es eine munizipale *curia* gibt. Ich kann mich darauf beschränken, auf KORNEMANNS, RE. Artikel "Municipium," zu verweisen.

gleichen Massnahmen gegen sie verfügt. Livius lässt die Parallelität der Voraussetzung erkennen: *Veliternos... quod totiens rebellassent* (8, 14, 5) und *Anagninis quique arma Romanis intulerant* (9, 43, 24).

Das «Antasten» besteht — soviel hat die dritte Zeile gezeigt — in einem Wegnehmen oder Wegtragen dessen, was der Göttin gehört. Den gleichen Tatbestand bezeichnet das Gesetz von Furfo mit: *sei qui heic sacrum surpuerit*, Cicero mit: *sacrum... qui clepsit rapsitve* (de leg. 2, 22) oder mit: *qui sacrum abstulerit* (de leg. 2, 40). Im Einzelnen ist es so geordnet, dass solches «Antasten» die Verpflichtung zum *esaristrom* nach sich zieht. Dies gilt grundsätzlich, und nur zwei Ausnahmen werden zugestanden. Velitrae wurde nach dem Latinerkrieg 338 Municipium (war es vielleicht schon vorher), und als solches behielt es seinen alten Magistrat (1). Später traten dann an die Stelle der beiden *meddices Duumviri* (2) (CIL. 6, 6554 mit seinen Praetoren ist der Unechtheit verdächtig). Als Municipium besass Velitrae Selbstverwaltung, nicht mehr. Das tritt darin zutage, dass jenes «Antasten» bei einem Bürger von Velitrae, aber auch nur bei solchen, verfolgt wurde. *Sepis atahus* wurde dementsprechend durch *pis uelestrom* eingeschränkt. Auf einem Auswärtigen, will sagen: einer Römer, konnte sich die Befugnis der *curia* auch dann nicht mehr erstrecken, wenn er in Velitrae sich aufhielt (3).

Zu den beiden als solche gekennzeichneten Ausnahmen rechnet einmal der Fall, das die *curia* durch eignen Beschluss ihr *statom* ganz oder teilweise aufhebt. Dann gestattet sie Entnahme dessen, was dem Gott zugewiesen ist. Nur die

(1) K. J. BELOCH, *Röm. Gesch.* 498; KORNEMANN, RE. 10, 616.

(2) CIL. 10 p. 652.

(3) U. wendet ein: «waren nicht gerade Dinge wie die Unantastbarkeit von Heiligtümern nach römischen Rechtsempfinden international...? Konnte eine solche Vorschrift also für die Veliterner allein und nicht etwa auch für die anwesenden Römer verbindlich sein?». Der Beschluss einer munizipalen Curie konnte nur für die Munizipalen, nicht für Römer überhaupt verbindlich sein. Das liegt im Wesen eines solchen Beschlusses.

curia ist dazu berechtigt: was sie gegeben hat, kann sie auch wieder nehmen. Die zweite Ausnahme bezieht sich darauf, dass ein Dürstender des Weges kommt und aus dem zugehörigen Brunnen (wenn die zuvor gegebene Deutung zutreffen sollte) schöpft. Man hält sich nicht für befugt, ihn daran zu hindern: der Dürstende steht wie jeder Hilfe Heischende unter der Gottheit Schutz. Aber an dem, was der Götting gehört, hat auch er sich vergriffen, und so ist er gehalten, was er an Wasser zu seines Leibes Notdurf entnommen hat, in kostbarerem Wein zu erstatten (1).

Worauf sich das *statom*, sonst noch erstreckte, weiss man ebensowenig wie, wen die **Diva Decelona* meint. Vielleicht lässt sich bei *esaristrom* ein Schritt weiter kommen. H. L. STOLTENBERG (2) vermutet in den *aisar* der Agramer Mumienbinden die Dreheit Jupiter, Juno und Minerva. Wie die Hauptstadt, so kannte auch das Municipium diesen Kult. Wer sich an jenen *statom* vergriff, vergriff sich an etwas, das von der *'curia tutica'* beschlossen, von den, *meddices tutici* »aufgestellt« war. Darum war nur sinnvoll, dass der Täter den drei Göttern, die das Municipium verkörperten, das sühnende Opfer darbrachte.

Zum Schluss die Uebersetzung:

«Der **Diva Decelona* aufgestellt. Wenn einer sich vergreift,
wer immer der Veliterner (es sei),
soll er ein Götteropfer darbringen. Wenn einer am Brunnen (?) dürstend mittels Gefässen (es tut), soll er mittels
Wein opfern.

(1) U. wendet ein: «Warum sollte das Wasser, von dem hier die Rede ist, so begehrniwert gewesen sein, dass ihm ein besonderer Satz dieses so kurzen Gesetzes gewidmet ist?». An durstige Wanderer könne man kaum denken, denn in der Stadt Velletri habe es noch Brunnen mehr als diesen einen gegeben. Weder habe ich das Vorhandensein weiterer Brunnen bezweifelt noch das Wasser des in der Inschrift genannten für begehrniwert erklärt. Aber von anderen Brunnen unterschied sich dieser dadurch, dass er der Göttin gehörte und wie alles göttliche Eigentum durch ein Geseiz geschützt werden mussse.

(2) A. O. 39.

Wenn einer auf Beschluss der *'tutica curia'* (es tut), soll das Wegbringen rechtmässig sein. Eg(natius), Se.'s (Sohn), Cossutius, Ma(raeus), Ga(ius' Sohn), Tafanius haben als *'meddices'* aufgestellt».

2. NEUE INSCHRIFTEN AUS DER VAL CAMONICA.

1.

In den Commentari dell' Ateneo di Brescia 1954 (erschienen 1955; zitiert wird nach dem Sonderdruck) hat E. SUESS, verdienter Leiter des Museo Civico, sieben weitere, unter seiner Mithilfe gefundenen Inschriften veröffentlicht. Da jeweils zwei und drei von ihnen zusammengehören und die letzten, wie sich zeigen wird, einen Satz bilden, erhöht sich die Zahl über die 14 schon bekannten — nach der bei ALTHEIM-TRAUTMANN, Vom Ursprung der Runen (1939) 9 f. gegebenen Zusammenstellung — hinaus auf 18. Das jetzt Gefundene gehört zum Bedeutsamsten, was das Alpental an Inschriften erbracht hat. Es ermöglicht, wenn es dessen noch bedarf, die endgültige Feststellung, um welche Sprache es sich handele und wo diese in die Geschichte des alten Italien einzuordnen sei. E. SUESS hat sich darauf beschränkt, die neuen Inschriften in Abbildungen (1) und mit den nötigen Fundabgaben vorzulegen. Sein generöser Verzicht auf Lesung und Deutung ermöglicht es dem Mitforscher, sich selbst daran zu versuchen. Alle Inschriften sind linksläufig und im nordetruskischen Alphabet geschrieben. Abgesehen von Stellen, da sie beschädigt sind, lassen sie sich ohne Schwierigkeit lesen (2).

(1) Die folgenden Ausführungen wurden zusammen mit E. TRAUTMANN verfasst.

(2) Von ihm wurden fig. 1-7 entnommen.

15.

Fundort Naquane. E. SUESS, a. 0. 6 (Fig. 1-2).

ariúluz

.]pr[...]z

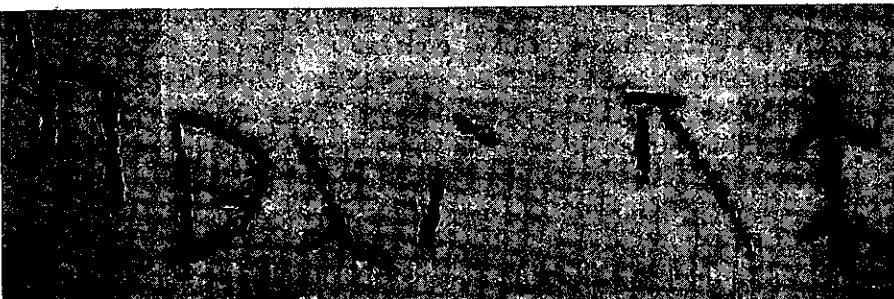
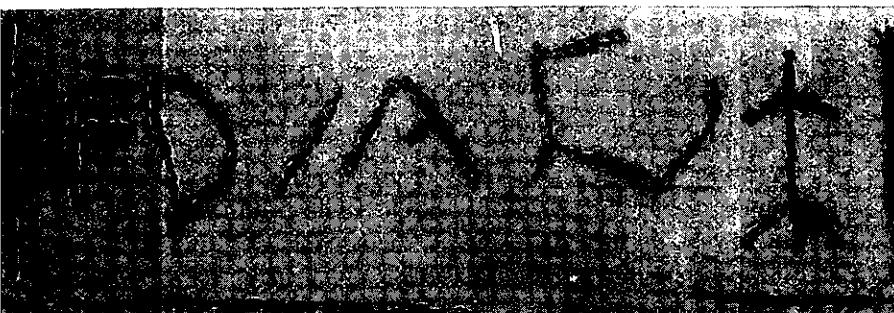


Fig. 1-2. Val Camonica, Naquane.

Schreibung des umgekehrten *a* entspricht der in den leptonischen Inschriften und in Magré: dazu (und zu allem Folgenden) die Schrifttafel J. WHATMOUGH's in: The Prae-Italic Dialects 2 (1933), 502. *l* findet sich ähnlich auf der Inschrift Nr. 13: ALTHEIM-TRAUTMANN, a. 0. 16 f.; Abb. 16 zweites Zeichen von links; *p* nur im ostitalischen Alphabet, mit dem das der Val Camonica auch *ú* gemein hat.

ariúluz kann von latein. *hariolus*, *ariolus* nicht getrennt werden. Ob das folgende Wort Eigenname des Sehers oder ein zweites Appellativum war, lässt sich nicht mehr entscheiden. Auslautendes *-z* = latein. *-s* ist von den früheren gefundenen Inschriften hier geläufig: ALTHEIM-TRAUTMANN, a. 0. 22; F. ALTHEIM, Geschichte der lateinischen Sprache (1951) 94. Ueber die Erage des Auslaut-Rhotazismus: a. zul. gen. 0. 409.

16.

Fundort Naquane, wenig unterhalb von 15. Die bei E. SUESS, a. 0. 7 f. (Fig. 3-5) angeführten Inschriften gehören zusammen.

iúviu

iuzaz

aplu

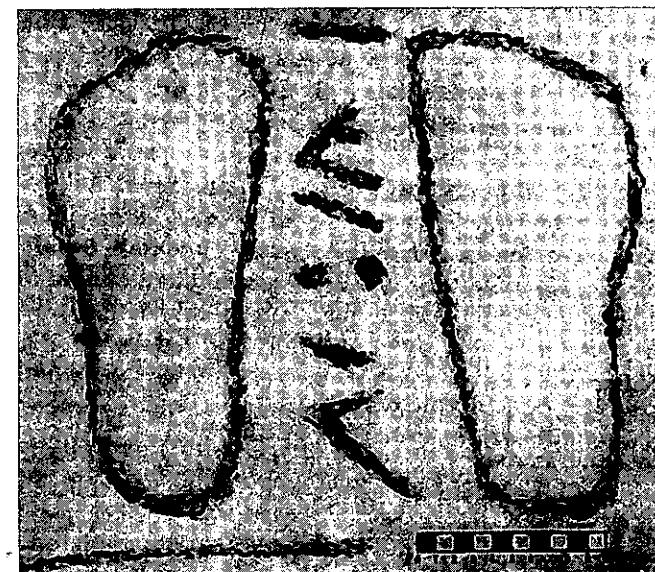


Fig. 3. Val Camonica, Naquane.



Fig. 4-5. Val Camonica, Naquane.

Die erste Zeile ist senkrecht zu den beiden anderen in den Zwischenraum der Umrisse zweier Fusssohlen eingefügt, dergleichen auch sonst unter den Felsbildern der Val Camonica begegnen. Bisher war *v* in gleicher Form nicht belegt. Die beiden Querhasten sind durch Punkte ersetzt. Die gleiche Umstilisierung findet man bei einer ganzen Reihe von Zeichen des Alphabets von Sondrio und des ostitalischen: J. WHATMOUGH, a. O. 514; 525; 528; 551. Darunter auch bei jener Form des *i*, die mit kurzer, angesezter Querhasta *v* am meisten ähnelt: J. WHATMOUGH, a. O. 514; 524. Das Alphabet von Sondrio ist dem der Val Camonica unmittelbar benachbart. Umgekehrtes *a* in der zweiten Zeile

ist – bereits Zeichen späteren Ursprungs: ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. 28 f. – in der lateinischen Form gegeben. Zur Schreibung von *u* Zeile 2 vgl. J. WHATMOUGH, a. O. 518 und das entsprechende Zeichen des etruskischen Alphabets. Das unvollständige Zeichen zu Beginn der dritten Zeile ergänzt sich, wie der Ansatz des unteren Winkels zeigt, ohne Schwierigkeit zu einem *a*.

Noch ein Wort über das Nebeneinander von einheimischem *ú* und lateinischem *a* auf derselben Inschrift. Damit werden die Gründe, die ich in: Gesch. d. lat. Spr. 93 f.; 501 f. gegen E. VETTERS Deutung von *ú* als gestürztes *a* angeführt habe, um einen weiteren vermehrt. Denn im vorliegenden Fall schliesst das Vorhandensein eines zweifellosen *a* aus, dass das von mir als *ú* gelesene Zeichen den Lautwert *a* besass. Es kommt hinzu, das *a* im alten Alphabet nie gestürzt ist und am spitzen oberen Ende einen kleinen Querstrich aufweist (ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. Abb. 7; 16), den *ú* an gleicher Stelle nicht kennt. Damit ist, wie wir hoffen, die vielerörterte Frage endgültig geklärt.

Die Deutung lautet: *Ioviu(m) iures Apollinem* «du mögest bei Apollo Iovius schwören». Man bemerke den Abfall des auslautenden *-m* in *iúviu*, übereinstimmend auch mit dem Altlateinischen. Weiter Rhotazismus im Inlaut zwischen Vokalen und im Auslaut nach Vokal, beidemale auf der Stufe *z* und damit zwischen *s* und *r*, in *iuzaz*. Der Gottesname ist in etruskischer Form gegeben. Bei der Nachbarschaft zu den oberitalischen Etruskern und den zahlreichen Entlehnungen, die bei der Schrift beginnend sich über die Eigennamen bis zur Felsbildkunst erstrecken (ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. 27f.), ist die Uebernahme des Gottesnamens nicht verwunderlich. *Iúviu... aplu* hat innerhalb der Val Camonica seine Parallele in Nr. 13 (ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. 16f.): *leima iuvi·la = Lima Iovia*. Verbindung eines Gottesnamens mit einem von einem zweiten Gottesnamen abgeleiteten Adjektiv entspricht einer im alten Italien weitverbreiteten Bildungsweise: ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. 16; F. ALTHEIM, a. O. 99 f.; Röm. Religionsgesch. 1 (1951), 101f.; E. NORDEN, Aus altrömischen Priesterbüchern (1939)

216 f. Vorausstellung von *iúviu* zeigt, dass darauf der Nachdruck lag. *Iuzaz* ist um des Stabreimes willen nachgezogen; Abfall von *-m* in *iúviu* gestattete überdies Endreim zwischen erstem und letzten Wort.

Einer Bemerkung bedarf noch das Verbum. *Iuzaz* = *iu-*
ras ist zunächst 2. Sing. Ind. Praes. Doch ist daran zu erinnern, dass man altlatein. *vindicare* neben *vindicare* kennt, und wie *vindicta* sich vom ersten ableitet, so *lictor* nicht von *ligare*, sondern von **ligere*. Wollte man dementsprechend **iurere* neben *iurare* ansetzen, so ergäbe sich bei *iuzaz* die Deutung als 2. Sing. Konj. Praes. Dem Sinne nach ist sie vorzuziehen:

17.

Fundort: Naquane. E. SUESS, a. O. 7 (f. fig. 6).

uezuelez

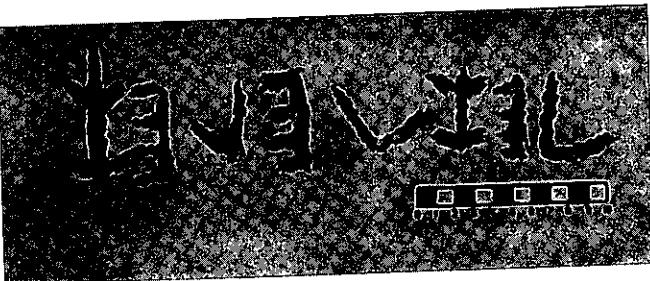


Fig. 6. Val Camonica, Naquane

Die Schriftform ist ohne Besonderheit. Der Eigenname besitzt in *Vessuena*: The Prae-Italic Dialects 3 (1933), 103 seine Entsprechung. Auch an die Form *Vessuna*, a. O. 86, und den *Vesulus mons*, a. O. 75 (vgl. 50) wäre zu erinnern.

18.

Fundort: Salita della Zurla. E. SUESS, a. O. (fig. 7).

supre exo

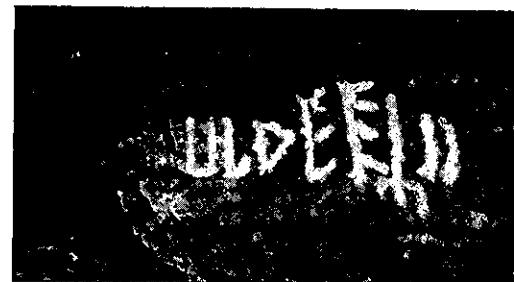


Fig. 7. Val Camonica, Salita della Zurla.

Süss hatte vor seiner Aufnahme die Buchstaben mit Kreide ausgezogen. Dabei wurde am vierten Zeichen von links die mittlere Schräghasta und das überragende Oberteil der Längshasta übersehen. Auch der Bestand am rechten Rand blieb undeutlich. Auf meine Bitte übersandte mir Süss eine neue Aufnahme, zusammen mit einer vorläufigen Lesung: *upreeχu*, mit lateinischem *u* an erster Stelle. Freilich vermag ich an *u* bei dem letzten Zeichen nicht zu glauben. Auch ist ganz rechts vor dem ersten *u* noch ein weiteres Zeichen zu erkennen. Richtig gesehen ist *e* beim vierten Zeichen von links.

Das zweite der von SUESS gelesenen *u* (letztes Zeichen links) ist ein beiderseits geöffnetes *o*. Die Form ist aus dem lepontischen Alphabet bekannt: J. WHATMOUGH, a. O. 98 Nr. 284; 518. Sodann kehrt sie auf den keltischen Inschriften von Novara und Tuder wieder: J. WHATMOUGH, a. O. 172; 177. Aus dem lepontischen Alphabet und dem nahverwandten von Novara und Tuder erklärt sich auch der von SUESS übersegene Buchstabe am weitesten rechts: ein dreistrichiges *s* in Form einer flachen Spirale. Uebereinstimmung mit dem Alphabet der italischen Kelten darf um so weniger überraschen als sich zahlreiche keltische Motive und sogar die Darstellung des keltischen Gottes Cernunos auf den Felsbildern der Val Camonica gefunden haben: ALTHEIM-TRAUTMANN, Röm. Mitt. 1939, 1f.

Bei *supre* muss zunächst des im Venetischen, in der Transpadana und Aemilia bezeugten Cognomens *Super*, *Su-*

perus (The Prae-Italic Dialects 3, 137) gedacht werden. Auch Weiterbildungen wie *Superiana*, *Supernus*, *Superua* sind im gleichen Raum bezeugt. Folgendes *exo* kann nur das Personalpronomen der 1. Person sein. Es bedarf des Hinweises, dass dieses Pronomen nicht in der Lautgestalt erscheint, die latein. *ego* entspräche. Vielmehr liegt venet. *exo* vor, und bis auf Weiteres wird man annehmen dürfen, dass die Sprache des Nachbarvolkes hier auf die *Camunni* eingewirkt hat.

Ueber Inschriften mit Selbstvorstellung im Ich-Typus hat E. NORDEN (a. O. 265 f.) gehandelt. Wenn nicht der Gegenstand selbst spricht, spricht sein Verfertiger. Sollte man die Künstlerinschrift eines des Urheber der benachbarten Felsbilder gefunden haben?

2.

Nach Lesung und Deutung der Inschriften gilt es, die geschichtlichen Folgerungen zu ziehen. Begonnen sei mit der Datierung.

Als frühestes Stück darf 17 gelten. Hier zeigen sich noch alle Besonderheiten des nordetruskischen Alphabets. Nur das Auftreten von *u* bildet eine Neuerung. Nach Inhalt (Eigenname) und Schrift stellt es sich zu Nr. 1-5, den Namen der Roccia delle iscrizioni an den Scale di Cimbergo: ALTHEIM-TRAUTMANN, Vom Ursprung der Runen 10 f.; F. ALTHEIM, a. O. 92 f. Zugleich erlaubt diese Inschrift die Geschichte der Schreibungen *ú*, *u* und *o* zu verstehen, die bisher manche Schwierigkeiten boten.

Die ältesten Inschriften der Val Camonica — Nr. 1-3 von der Roccia delle iscrizioni und Nr. 11 von Sassiner — zeigen *ú* unterschiedslos für *u* und *o*: *zelxúz*, *úlúlúz* (= **Ulviulus*); *rávíúz*. Die unterste Inschrift der Roccia — Nr. 4 *enotinúz* — und Nr. 17 zeigen das Eindringen von *o* und *u*. Nr. 16 scheidet *ú* = *o* von *u* und Nr. 13 — nördlich von San Siro: *leima iuvi la* — weist gleichfalls *u* auf. Nach lateinischer Weise schreibt Nr. 13 *o* und *u* = *u* und *v*.

Dagegen können Nr. 16 und 18 wegen des Auftretens des lateinischen Alphabets frühestens dem 2. Jahrhundert v. Chr. entstammen. Das Sprachliche bestätigt diesen Ansatz. Auftreten von *u* in der Flexion der nominalen -o- Stämme (*ariúluz*; *iúviu*) und -ú- statt -ove-, -ou- in *iuzaz* weist auf jüngere Zeit.

Nr. 15-16 sondern sich als eigner, dem Gott *aplu*-Apollo geweihter Bezirk aus. Der «Seher» (*ariúluz*) gehört mit Gewissheit zu *aplu*-Apollo. Nachdem *vates* möglicherweise als keltisches Lehnwort zu gelten hat (F. ALTHEIM, a. O. 318; 460), fehlt eine eigene lateinische Bezeichnung für den Seher. Schon in den ältesten Bezeugungen hat *hariolus*, *hariolari*, *hariolatio* abschätzigen Sinn. Trotzdem scheint die alte Bezeichnung des Sehers und seiner Tätigkeit durch. Nachdem das Wort jetzt auf einer Inschrift der Val Camonica aufgetaucht ist, hat *hariolus*, *ariolus*, *ariúluz* alle Chance, jene vermisste Bezeichnung zu sein. Und weil sie die älteste war, ist sie wohl auch am frühesten der Abwertung verfallen. Als etwa im Verlauf des 4. Jahrhunderts keltisches *vates* eindrang, muss jener Prozess begonnen haben. Dass auch *vates* dann denselben Weg gegangen ist und erst durch die augusteische Dichtung seine einstige Würde zurückhielt, ist bekannt. Schliesslich sei hervorgehoben, dass *ariúluz* zeigt, dass der vokalische Anlaut, nicht die Aspiration bei der lateinischen Entsprechung als ursprünglich zu gelten hat. Damit entfällt die oft behauptete etymologische Verwandschaft zu *haruspex*.

Zum Schwurgolt wird Apollo erst durch seine Verbindung mit Jupiter. *Sancus* (Gen. *Sanquos*) trat bereits in Nr. 14 entgegen (ALTHEIM-TRAUTMANN, a. O. 17 f.). Darum ist auf 16 *iúvia* vorangestellt und mit *iuzaz* stabreimend verbunden. Dass der Schwörende in die vorgezeichnete Fussspur zu treten hatte, ist wahrscheinlich, obwohl uns Vergleichbares aus altitalischem oder römischem Brauch nicht bekannt ist.

Zusammenfassend sei wiederholt, dass an der Zugehörigkeit der Sprache der *Camunni* zur latino-faliskischen Dialektgruppe kein Zweifel mehr bestehen kann. Unsere Zuwei-

sung, die vor nunmehr fast zwanzig Jahren erfolgte, hat sich an den Neufunden erhärtet. Auch die sprachlichen Gemeinsamkeiten, die das Venetische und jene Gruppe während ihres Durchzuges durch das östliche Polen ausgebildet hatten (zuletzt H. KRAHE, Die Indogermanisierung Griechenlands und Italiens 50 f.; SB. Akad. Heidelberg 1950, 3, 22 f.), haben sich bestätigt. Venetisches *exō* auf 18, das doch nicht in venetischem Alphabet geschrieben ist, bildete eine weitere Ueberraschung.

FRANZ ALTHEIM

Berlin-Zehlendorf

EINE ATTISCHE EPHEBEN-INSCHRIFT

(In honorem prof. Fr. Zimmermann collegae)

Der grosse jetzt im British Museum befindliche Marmor-Schild mit der Ephebeninschrift IG II/III² 2191, der hier auf Tafel I abgebildet wird, muss einmal einen tektonischen Rahmen der Art gehabt haben wie ihn der Stein mit dem Ephebenverzeichnis IG II/III² 2051 (P. GRAINDOR, *Album d' inscriptions Attiques d'époque impériale* Taf. 45; besseres Photo bei P. JACOBSTHAL, *Diskoi* [93. Winckelmanns-Progr.] 23, Abb. 16) noch heute unversehrt zeigt. Dies folgt nicht nur daraus, dass der Stein anders kaum aufstellbar gewesen wäre, sondern ist auch deswegen wahrscheinlich, weil ein Verzeichnis der ausser dem Kosmeten fungierenden Beamten in diesen Inschriften selten fehlt. Nun ist IG II/III² 2131 das Fragment einer Ephebeninschrift erhalten, das offensichtlich zu der rechten unteren Ecke eines Denkmals der gleichen Zurichtung gehört hat, wie sie für 2051 gegeben und für 2191 vorauszusetzen ist (gr. H. 0,20; gr. Br. 0,17; D. 0,06). Die Vermutung, dass dies Stück mit 2191 zu verbinden ist, drängt sich umso mehr auf, als beide Steine auch darin übereinstimmen, dass auf dem das konvexe Rund des Schildes umgebenden und mit ihm parallel laufenden Randstreifen Reste eines Epigramms stehen, die in völlig gleichartigen Schriftzügen hier wie dort dicht unterhalb der äusseren Peripherie verlaufen. Gleiche Zurichtung weist unter dem attischen Denkmälerbestand nur noch das Fragment IG II/III² 2192 auf, auch dies von einer Ephebeninschrift stammend, aber im Schriftcharakter nicht durchaus übereinstimmend. Merkwürdig, dass bei solchem Sachverhalt nicht längst versucht worden ist, wenigstens die beiden anderen Steine in unmittelbaren Zusammenhang miteinander zu

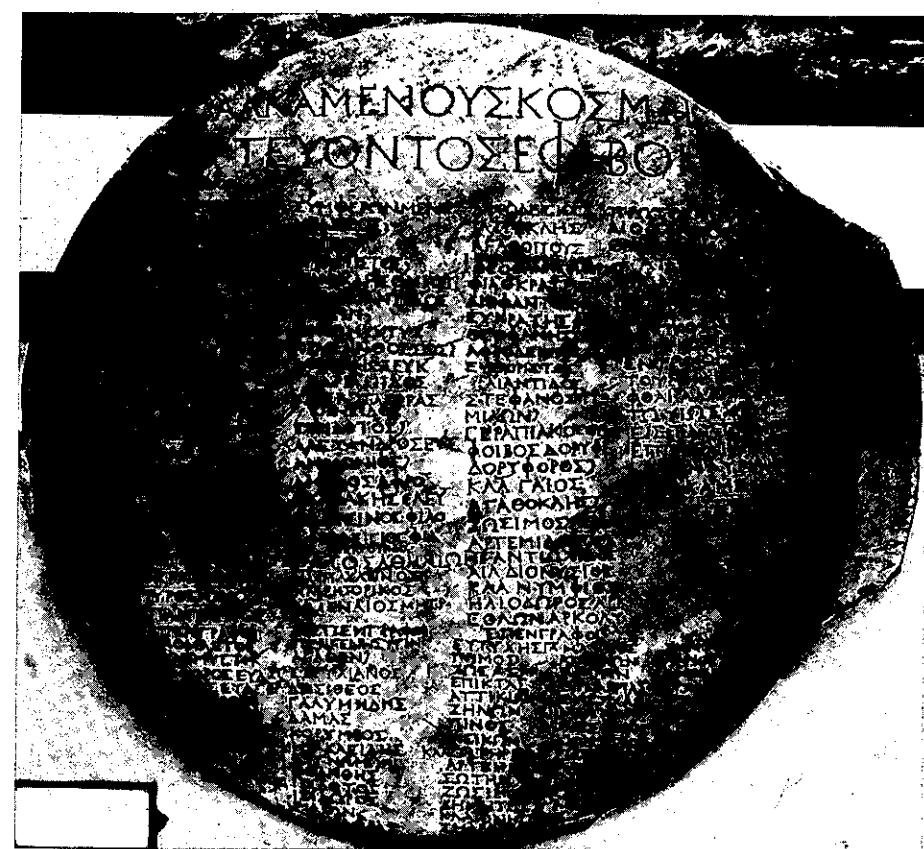
bringen. In der Tat hat die Probe mit den Abklatschen (2131 befindet sich im Epigraphischen Museum von Athen) sofort ergeben, dass 2191 und 2131 fast ohne Textverlust aneinanderschliessen; das Resultat zeigt Abb. 3 Taf. II.

Da die Lesung von 2131 an mehreren Stellen der Berichtigung bedarf, setze ich diesen Text im ganzen in die folgende Umschrift mit ein:

ὑποπαιδ(οτρίβης)
 Εὕτυχιανός
 ὑπογραμ'(ματεύς)
 Πο. Αἴλ'. Ἀνθος
 5 πυριάτης
 Πο. Αἴλ'. Ζώσιμος
 θυρωρός
 [Κ]λεο[- - - -]
 - - - - -
 - - - - - - - - - ορος ἀλκής,
 αἰὲν ἐς ἀνχέμαχον πατρόδ' ὅπλισσ[άμενοι].

J. KIRCHNER hatte vor allem darin geirrt, dass er das Fragment 2131 als «*undique mutilum*» bezeichnet hatte. In Wahrheit ist der rechte Rand wenn auch bestossen, durchaus erhalten. Auf 2191 ist die Peripherie des den Schild umziehenden Randstreifens zwar jetzt sorgfältig geglättet, doch schreibt mir B. ASHMOLE, der den Stein auf meine Bitte genau untersucht hat: «The rim of the shield exists at only one point. This has a carefully tooled edge, and is 4.5 cm. thick. Most of the rest of the edge is broken away, but on the side opposite the tooled edge there is a further tooled surface, the tooling being similar to that on the edge opposite it, but the thickness being greater (6.5 cm.). The maximum thickness of the shield in the middle is 11.2 cm. It does seem possible that originally the frame was square, and that it was broken and then tooled down». Jedenfalls kann aber bei einer späteren Bearbeitung vom ursprünglichen Rand nur ganz wenig verloren gegangen sein, denn der rechte Rand von 2131 führt nach oben verlängert ziem-

TAB. I 1.

I G II/III² 2191

TAB. II

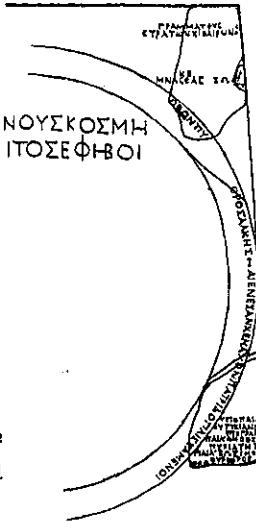
1.

I G II/III² 2131I G II/III² 2192

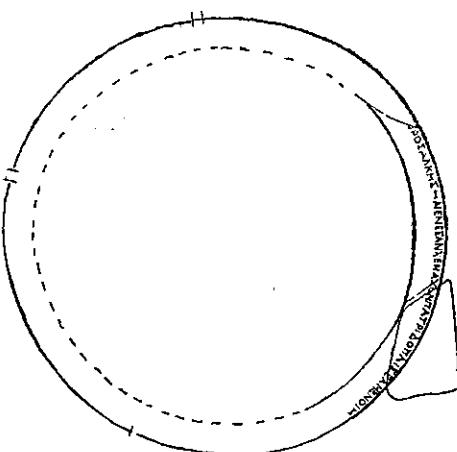
2.

I G II/III² 2131 I G II/III² 2192

4.



3.

I G II/III²
2191 + 2131I G II/III²
2192 + 2191 + 2131

lich genau auf die Höhe des äusseren Kreisbogens von 2191, der Rahmen wird also ganz dem von 2051 entsprochen haben.

Für das Epigramm hatte G. KAIBEL, *Epigrammata Graeca* 962 folgende Rechnung aufgestellt: «(circulus) exterior cuius nunc quidem fracti octava fere pars superesse dicitur reliqua habet ΟΡΟΣΑΛΚΗΣΑΙΕΝΕΣΑΝΧΕΜΑΞ --. Octava pars, nisi fecellit ratio, cum 22 sit litterarum, integri circuli 176 litterae fuerunt vel quinque heroici versus, quibus nihil impedit quominus verba interius scripta continuata fuisse putemus. Superare igitur videntur (nam certa res non est) quae supra posui ex ampliore sex fere versuum carmine, cuius ne sententiam quidem adsequor». Sein Vorschlag lautete:

[— - - - - εύήν]ορος ἀλκῆς
αἰὲν ἐς ἀνχεμαχ[— - - - -]
— - - - -
[ἄγθεσαν] Ἀλκαμένους κοσμητεύοντος ἔφηβοι.

Die neue Zusammensetzung zeigt, dass vielmehr Disticha vorliegen. KAIBEL hatte auch darin geirrt, dass er das Epigramm mit Ἀλκαμένους κοσμητεύοντος ἔφηβοι enden liess. Dass dies reine Prosa ist, beweist zur Genüge die gleichartige Ueberschrift von 2051 Ἀλκιδάμου κοσμητεύοντος ἔφηβοι. KAIBELS Rekonstruktion lässt sich aber auch deswegen nicht aufrecht halten, weil sie folgende Gegebenheiten und Ueberlegungen ausser Acht lässt: 1) das Epigramm kann nicht derart um das ganze Rund herumgeführt gewesen sein, dass die Buchstaben unten auf dem Kopf gestanden hätten; es muss vielmehr 2) angenommen werden, dass die Schrift rechts mit dem Ende des Pentameters aufhörte, um links unten auf gleicher Höhe neu zu beginnen, dazwischen war spatium vacuum; 3) aus dieser Anordnung folgt mit Wahrscheinlichkeit, dass sein Anfang nicht auf dem Scheitelpunkt des Kreises zu suchen ist, sondern an der eben bezeichneten Stelle, links vom spatium vacuum, und dazu stimmt, dass αἰὲν ἐς ἀνχέμαχον πατρίδ' δπλισσάμενοι durchaus

nach einem Abschluss klingt. Bei dieser, wie mir scheint, den natürlichen Bedingungen allein Rechnung tragenden Aufgliederung, bei der das Epigramm links unten beginnend nur etwa 5/6 des Rundes füllt, kommt man auf zwei Disticha; die zu vermutenden Anstossstellen der vier Verse sind, nach der durchschnittlichen Länge eines Hexameters bzw. Pentameters berechnet, in die Rekonstruktionszeichnung Abb. 3 auf Taf. II cingefragten.

Nicht ganz so sicher lässt sich über den dritten Stein, IG II/III² 2192, urteilen. Es handelt sich um die obere rechte Ecke einer Platte pentelischen Marmors, gr. H. 0,28 m; gr. Br. 0,16 m; D. 0,06 m. Oben steht:

[γραμμ]ατεύς
[Στράτω]ν Κιθαρωνος

darunter nach einem freien Raum von 0,07 m:

κε(στροφύλαξ)
[Μν]ασέας ω Ζω[στ?](μου).

Die vierte Zeile (MNACΕΑΣ) stösst links auf einen runden Randstreifen, auf dem folgende Reste, dicht unter der äusseren Peripherie, kenntlich sind: OPΝΗΙΥ // . Es kann gar keinem Zweifel unterliegen, dass hier ganz die gleiche Anordnung vorliegt wie bei den beiden anderen Stücken, und tatsächlich stimmen die Schriftzüge auf diesem Randstreifen und alle anderen Verhältnisse mit dem Epigramm vollkommen überein, während die Zeilen darüber statt E und Σ vielmehr Ε und C bzw. Λ und neben Ω auch ω verwenden. Da indessen auch 2131 Σ mit C und Ω mit ω wechseln und dort ebenfalls durchweg Ε geschrieben wird, gegenüber ΕΣΩ im Schildrund 2191, so bilden diese Abweichungen umso weniger ein Hindernis, auch mit diesem Fragment einen Versuch der Zuordnung zu machen, als derartige

Unregelmässigkeiten in den Ephebeninschriften überhaupt keine Seltenheit sind. Da der rechte, etwas schräg nach unten verlaufende Rand wenigstens oben erhalten ist (der Stein verbreiterte sich also genau so nach unten wie 2051), so lässt sich die Stelle, an die 2192 dann gehört, ziemlich genau ermitteln (der Versuch wurde mit den im gleichen Massstab fotografierten Abklatschen durchgeführt); das Ergebnis zeigt Abb. 4 auf Taf. II.

Man erhält dann OPΝΗΙΥ // / / / / / / / / / / / / OPO ΣΑΛΚΗΣ, was sich metrisch wohl nur - - - - - ορων πυ - - ορος ἀλκῆς oder - - - ορων πυ - - ορος ἀλκῆς aufteilen lässt. In der Geringfügigkeit der Lücke, nicht im äusseren Befund, liegt die eigentliche Schwierigkeit, die sich der Zuweisung immer noch entgegenstellt. Ich muss jedenfalls bekennen, dass es mir nicht gelungen ist, eine Ergänzung ausfindig zu machen, die den auch in einem Epigramm aus der Zeit um 200 n. Chr. zu stellenden Ansprüchen wirklich Genüge täte.

KAIBELS [εύή]ορος ἀλκῆς würde für zwei lange Silben von den 6 - 7 verfügbaren Buchstaben schon vier verbrauchen, etwas wie πύ[ργων εύή]ορος ἀλκῆς muss also wohl von vornherein ausser Betracht bleiben. [ητ]ορος weckt trotz ἀλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν Tyrtaios Fr. 7, 17 DIEHL und φρεγῶν ἀλκή Pindar N. 3, 39 (so B. D. Gedruckt wird jetzt durchweg ἀκμάν. φρεσὶν εἰμένος ἀλκήν schon homerisch) neben ἀλκῆς wenig Zutrauen. Von einem Satz wie [χώρας (oder πολλάκις) ἔμνήσαντο δ'] όρων πύ[ργοις δ]ορὸς ἀλκῆς 'in den Grenzfesten des Landes gedachten sie der Speerkraft' (Umschreibung wie Θ 174 u. ö. μνήσασθε δὲ θώριδος ἀλκῆς) mag ähnliches gelten, und gewiss sind Wortfügung und metrische Form alles andere als elegant (χώρας δ' ἐν πύργοις oder ἐν πύργοις δ' δροῖς μνήσαντ' εύήνορος ἀλκῆς z. B. wäre zugleich einfacher und gefälliger gewesen); doch mag damit wenigstens der Gedanke angedeutet sein, der hier noch am ehesten zu suchen ist; für den Dienst der Epheben in den attischen Grenzfestungen genügt es an Platon, Gesetze VI 778 e und etwa IG II/III² 1156 zu erinnern.

nach einem Abschluss klingt. Bei dieser, wie mir scheint, den natürlichen Bedingungen allein Rechnung tragenden Aufgliederung, bei der das Epigramm links unten beginnend nur etwa 5/6 des Rundes füllt, kommt man auf zwei Disticha; die zu vermutenden Anstossstellen der vier Verse sind, nach der durchschnittlichen Länge eines Hexameters bzw. Pentameters berechnet, in die Rekonstruktionszeichnung Abb. 3 auf Taf. II eingetragen.

Nicht ganz so sicher lässt sich über den dritten Stein, IG II/III² 2192, urteilen. Es handelt sich um die obere rechte Ecke einer Platte pentelischen Marmors, gr. H. 0,28 m; gr. Br. 0,16 m; D. 0,06 m. Oben steht:

[γραμμ]ατεύς
[Σπράτω]ν Κιθαίρωνος

darunter nach einem freien Raum von 0,07 m:

κε(στροφύλαξ)
[Μν]ασέας ω Ζω[σι ?](μου).

Die vierte Zeile (MNACΕΑΕ) stösst links auf einen runden Randstreifen, auf dem folgende Reste, dicht unter der äusseren Peripherie, kenntlich sind: OPΝΙΥ //|. Es kann gar keinem Zweifel unterliegen, dass hier ganz die gleiche Anordnung vorliegt wie bei den beiden anderen Stücken, und tatsächlich stimmen die Schriftzüge auf diesem Randstreifen und alle anderen Verhältnisse mit dem Epigramm vollkommen überein, während die Zeilen darüber statt E und Σ vielmehr Ε und C bzw. Λ und neben Ω auch ω verwenden. Da indessen auch 2131 Σ mit C und Ω mit ω wechseln und dort ebenfalls durchweg Ε geschrieben wird, gegenüber ΕΣΩ im Schildrund 2191, so bilden diese Abweichungen umso weniger ein Hindernis, auch mit diesem Fragment einen Versuch der Zuordnung zu machen, als derartige

Unregelmässigkeiten in den Ephebeninschriften überhaupt keine Seltenheit sind. Da der rechte, etwas schräg nach unten verlaufende Rand wenigstens oben erhalten ist (der Stein verbreiterte sich also genau so nach unten wie 2051), so lässt sich die Stelle, an die 2192 dann gehört, ziemlich genau ermitteln (der Versuch wurde mit den im gleichen Massstab fotografierten Abklatschen durchgeführt); das Ergebnis zeigt Abb. 4 auf Taf. II.

Man erhält dann OPΝΙΥ //| //| //| //| //| //| OPO ΣΑΛΚΗΣ, was sich metrisch wohl nur —————— ορων πυ — ορος ἀλκης oder ——— ορων πυ — ορος ἀλκης aufteilen lässt. In der Geringfügigkeit der Lücke, nicht im äusseren Befund, liegt die eigentliche Schwierigkeit, die sich der Zuweisung immer noch entgegenstellt. Ich muss jedenfalls bekennen, dass es mir nicht gelungen ist, eine Ergänzung ausfindig zu machen, die den auch in einem Epigramm aus der Zeit um 200 n. Chr. zu stellenden Ansprüchen wirklich Genüge täte.

KAIBELS [εύή]ορος ἀλκης würde für zwei lange Silben von den 6 - 7 verfügbaren Buchstaben schon vier verbrauchen, etwas wie πύ[ργων εύή]ορος ἀλκης muss also wohl von vornherein ausser Betracht bleiben. [ητ]ορος weckt trotz ἀλκιμον ἐν φρεσι θυμόν Tyrtaios Fr. 7, 17 DIEHL und φρενῶν ἀλκή Pindar N. 3, 39 (so B. D. Gedruckt wird jetzt durchweg ἀκμάν. φρεσιν είμένος ἀλκήν schon homerisch) neben ἀλκης wenig Zutrauen. Von einem Satz wie [χώρας (oder πολλάκις) ἔμνήσαντο δ'] όρων πύ[ργοις δ]ορὸς ἀλκης 'in den Grenzfesten des Landes gedachten sie der Speerkraft' (Umschreibung wie Θ 174 u. ö. μνήσασθε δὲ θύριδος ἀλκης) mag ähnliches gelten, und gewiss sind Wortfügung und metrische Form alles andere als elegant (χώρας δ' ἐν πύργοις oder ἐν πύργοις δ' δροις μνήσαντ' εύήνορος ἀλκης z. B. wäre zugleich einfacher und gefälliger gewesen); doch mag damit wenigstens der Gedanke angedeutet sein, der hier noch am ehesten zu suchen ist; für den Dienst der Epheben in den attischen Grenzfestungen genügt es an Platon, Gesetze VI 778 e und etwa IG II/III² 1156 zu erinnern.

[Korrektur — Zusatz] Nach Ablieferung des Manuskriptes, dessen Druck sich infolge ungünstiger Umstände um drei Jahre verzögert hat, fand ich in Athen Gelegenheit, die Steine IG II-III² 2131 (EM 3891) und 2192 (EM 8492) eingehend zu untersuchen. Die Masse sind danach wie folgt zu berichtigen: 2131 gr. H. 0,21; gr. Br. 0,16; D oben 0,059, unten 0,063. 2192 gr. H. 285; gr. Br. 0,16, D 0,064. Dass beide Fragmente demselben Monument zugehören, wird durch die ganz gleiche (spätere?) Herrichtung der Rückseiten nunmehr allem Zweifel enthoben: 0,065 breiter gerauhter Streifen, 0,055 breite Hohlkehle, Ansatz gerader Fläche. Vorder- und Rückseite beider Steine sind nach meinen Aufnahmen auf Taf. II Abb. 1, 2 abgebildet.

WERNER PEEK

Halle (Saale)

UN NUOVO CURSUS EQUESTRE (PLAUZIANO?)

Ad Ostia sulla via parallela al decumano massimo negli ambienti presso l'abside dell'edificio che guarda il decumano (reg. V is. VII nr. 4), cioè nella domus dei capitelli di stucco a sud della sede degli Augustali furono rinvenuti il 21 maggio 1939 tre frammenti di un cippo. Cfr. giornale di scavo II p. 117 nr. 72: inv. nr. 6606.

Il Pflaum, cui mostrai tali frammenti nel settembre 1957 in occasione del congresso di epigrafia, mi suggerì di metterli a confronto con l'iscrizione pubblicata dal Vaglieri in N. S. 1913 p. 15 sg. = I.L.S. 9501 = C.I.L. XIV 4468/70. Il suggerimento si è dimostrato felice. I nuovi frammenti si attaccano all'iscrizione dianzi menzionata (che non è una lastra marmorea, come a torto asserì il Vaglieri seguito dal Wickert, il quale non la potè vedere, bensì un cippo mutilo in alto, a destra, in basso, e dietro), della quale costituiscono un altro frammento superiore, purtroppo non completo, ma che tuttavia permette di conoscere del personaggio onorato se non il nome almeno la rimanente carriera equestre o buona parte di essa. I tre nuovi frammenti sono rispettivamente alti cm. 22, 19 e 19,5, larghi 28, 28, 21 e spessi 64, 46, 38. Il frammento scoperto dal Vaglieri nel piazzale delle corporazioni (alto cm. 27, largo 78, spesso 34) e poi andato smarrito (ego frustra quaesivi, annota il Wickert), fu da me ritrovato sul lato destro del piazzale predetto ed è ora collocato insieme coi nuovi frammenti nel piccolo mercato di fronte all'Antiquarium, sulla base di un pilastro di mattoni.

Le misure totali del cippo ricomposto unendo i tre nuovi frammenti al precedente sono: alt. cm. 48, largh. 78, spess. 64. La cornice misura cm. 7. Ma nessuna delle misure

originarie è nota o determinabile, se si eccettua la larghezza, che doveva essere cm. 95-100 (1), prendendo come base una ricostruzione della sesta riga.

Ecco il testo completo dell'iscrizione (fig. 1), di cui i nuovi frammenti costituiscono le prime tre righe rimaste. A destra do l'altezza delle lettere ed il numero delle lettere del testo di ciascuna riga comprese le integrazioni.

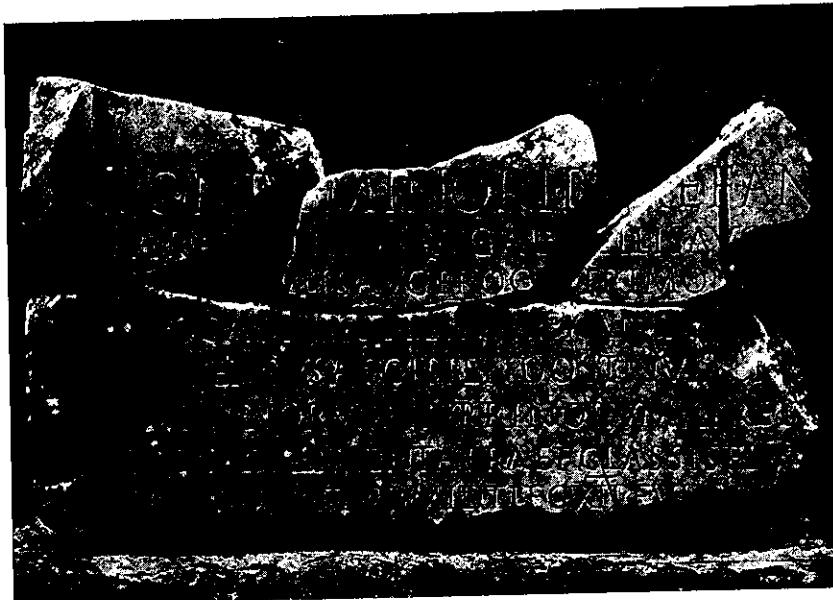


Fig. 1

Pont[if.] minori, p[r]aef. an[non.],	alt. lett. cm. 4-4,2 nr. lett. 22
a rat[io]nibus Aug., a libellis Aug[usti],	" " 2,5-2,8 " " 30
ab [epis]tulis Aug., proc. patrimon[i] Aug.],	" " 2,4-2,5 " " 30
proc. ad dioecesin Alexandri[ae, proc.]	" " " " " 30
ad census accipiendo trium ci[vitat.]	" " " " " 31
Ambianorum, Murrinorum, Atreba[lum],	" " " " " 30
proc. ad alimenta, praef. classis Flav[iae]	" " " 2,3 " " 33
Pannonicae, trib. milit. leg. XII Fulmin[atae]	" " " " " 35

(1) Sull'importanza di questo elemento cfr. infra p. 103 e appendice.

Nella l. 1 è anche possibile leggere solo *an[n.]*; ma preferisco *an[non.]*, dato che tale riga, forse la prima del cursus, dopo gli elementi perduti del nome, iniziava lievemente più a sinistra rispetto alle seguenti e perciò, per ragioni di simmetria, doveva finire lievemente più a destra.

Alla fine della l. 2 proporrei il supplemento *Aug[usti]* per ragioni di spazio, anche se a prima vista può urtare la

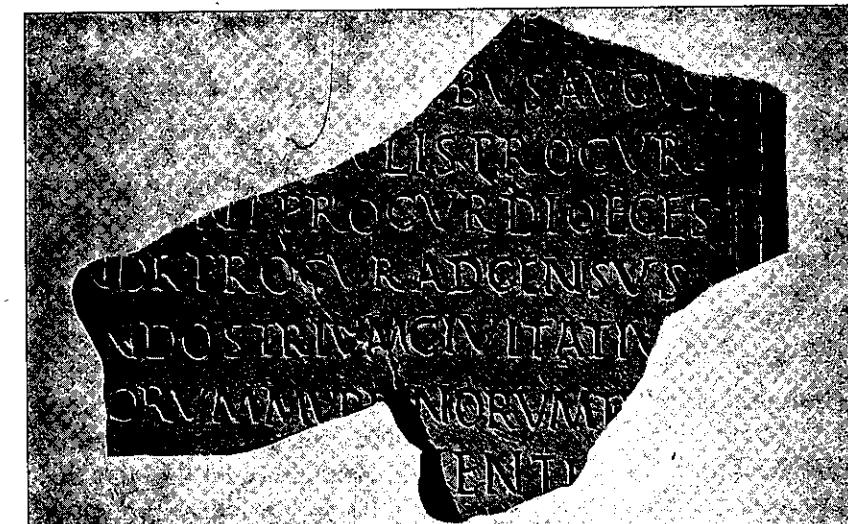


Fig. 2

differenza rispetto agli altri *Aug.* nelle ll. 2 e 3. Ma simili varianti non sono rare: p. es. I.L.S. 1348 *procur. Augustor.* accanto a *flamini divi Aug.*, I.L.S. 1353 *proc. Augustorum nostrorum* accanto a *inter comites Auggg. nnn.*, I.L.S. 1359 *procur. August.* e *proc. Augg.* Altrimenti si potrebbe anche supplire *item*: cfr. I.L.S. 1359 *procur. August. ad vectig her. ecc., proc. Augg. item ad vectig. XX her. ecc.*

Nella l. 4, sempre per ragioni di spazio, si deve leggere *Alexandr[iae o -eae e proc.* semplicemente, non *proc. Aug.*, come propose il Vagliari. Si veda anche il testo cor-

rispondente dell' iscrizione di Roma — di cui si dirà più avanti — *procur. ad census / [accipie]ndos ecc.*

Nella l. 5 leggerei *ci[vitat.]* piuttosto che *ci[vitatum]*.

La scoperta dei nuovi frammenti di Ostia getta una nuova luce sull' interpretazione di un' epigrafe urbana rinvenuta in via dei Trionfi (fig. 2) e pubblicata da C. Pietrangeli (1) in Bull. Com. LXVIII, 1940, p. 179 nr. 8 = A.E. 1946, 95 = M. Renard, in Rev. belge de philol. et d'hist. XXVIII, 1950, p. 131-42 = A. E. 1950, 183. Tenendo presente l' iscrizione ostiense, riterrei di poter così integrare il frammento di Roma

	nr. lettere
[pontifici minori, p]ra[fect.]	23
[annon., a rationi]bus August.,	22
[a libell., ab epistulis, procur.	24
[patrimoni, procur. dioeces.	22
5 [Alexandr., procur. ad gensus (sic!)	22
[accipie]ndos trium civitati[m]	26
[Ambian]orum, Murr[i]norum, T[reba]-	25
[tium, procur. ab ali]menti[s, (2), pr.],	23
[classis Flaviae Pannonicae],	24
10 [trib. milit. leg. XII Fulminatae]	25

Naturalmente la divisione delle due ultime righe è ipotetica.

Date le particolarità del cursus equestre e considerate le numerose cariche rivestite, si deve — a mio avviso — necessariamente concludere che l' iscrizione di Ostia e quella di Roma siano dedicate alla stessa persona. Non accettabili pertanto appaiono diversi supplementi proposti dal Renard, loc. cit.

Nella l. 1 dell' epigrafe urbana prima di RA resta la traccia inferiore di una lettera: se è una P, va notato che l' intervallo con la seguente R è identico a quelli tra le medesime lettere (P ed R) nelle ll. 3, 4, 5 (*procur.*). Dopo la

(1) Che ringrazio di avermi dato la fotografia. Già il Pietrangeli aveva messo in relazione le due epigrafi, ma per primo il Pflaum s' è accorto che esse sono dedicate al medesimo personaggio.

(2) Per questo supplemento cfr. A. DEORASSI, *Doxa II*, 1949, p. 93 sg., il quale cita C.I.L. II 4238. Al Degrassi esprimo il mio ringraziamento per avermi dato utili suggerimenti e riveduto le bozze.

A v'è traccia (1) del tratto inferiore orizzontale di una lettera, che ben si addice ad una E. Paleograficamente perciò il supplemento del Renard [*procur.*] a *rationibus* non è accettabile. Così vanno esclusi quelli delle ll. 2-4 [*procur. a censi]bus August., / [procur. ab epis]tulis, procur. / [ludi matuti]ni*. Una difficoltà non grave nel supplemento da me proposto nella l. 3 a *libell.* (*a libellis* intero supera lo spazio disponibile) è data dall' uso promiscuo della forma abbreviata *a libell.* (su cui cfr. I.L.S. 1447) accanto a quella integra *ab epistulis*. Ma nella stessa iscrizione ricorrono altre forme abbreviate come *dioeces.* e *[Alexa]ndr.* Per analoghe variazioni si può ricordare p. es. I.L.S. 1454 *proc. provinciar. Lugud. et Aquitanicae, proc. patrimoni, proc. XX hereditat.; 1342 proc. a rationibus . . . , proc. hereditat.; 1330 proc. . . tam patrimoni quam rat. privatae . . . proc. ration. privat.* Si vedano anche sopra (p. 95) gli esempi addotti a proposito di *Aug.* e *Aug[usti]*.

Una difficoltà più grave, anzi l' unica difficoltà di una certa consistenza, è la T nella l. 7 dopo *Murrinorum*. Il Renard è indeciso fra *T[un/grorum]* e *T[re/verorum]* propendendo per il primo per ragioni di spazio. Ma dopo la T c' è traccia di una lettera a quanto pare verticale, sicchè una V sembra esclusa. Inoltre, come giustamente rilevò P. Wuilleumier, *L'administration de la Lyonnaise sous le Haute-Empire*, Paris 1948, p. 38 seg. con n. 8, sarebbe strano che lo stesso procuratore potesse amministrare popoli così lontani, appartenenti a due province diverse. Il W., come già aveva fatto A. Héron de Villefosse, *Mém. soc. nat. antiq. France LXXIII, 1913* (1914), p. 249-82 (specie p. 274-76), mise in relazione questa carica con quella di un ignoto cavaliere, del III sec. secondo il W., *proc. civitatis* (da correggere probabilmente in *civitati[um]*) *Senonum, Tricassinorum, Meldorum, Parisiorum et civitatis Aeduorum* (C.I.L. XIII 2924 cfr. XIII 4 p. 35). Tuttavia la lettura *[A]tr[ebatum]* proposta sic et simpliciter dal W. nell' epigrafe di Roma è esclusa, come già rilevò il Renard, essendo dopo *Murrinorum* chiaramente incisa una T

(1) Visibile soltanto esaminando l' originale.

senza lacuna intermedia, ma preceduta da un punto. Come l'iscrizione C.I.L. XIII 2924 attesta un procuratore addetto al censimento in una parte della provincia Lugdunense, così l'iscrizione di Ostia e quella di Roma fanno menzione di un procuratore che ha le stesse mansioni in una parte della provincia Belgica. Alla stessa guisa, sia pure con carica meno elevata, verso la metà del II sec. d. C. M. Sulpicius Felix (A.E. 1931, 36) *trib. mil. coh. IIII Ulp. (miliariae) Pétræorum* è *electus et retentus ad cens. excipiend. in partem provinc. Arm., item Capp.* (1). Tenendo conto di tutti questi elementi l'unica soluzione possibile è, a mio avviso, che nella iscrizione urbana fosse scritto *Trebatiū* in luogo di *Atrebatiū*, allo stesso modo che nell'editto dei prezzi di Diocleziano XXV 9 (C.I.L. III 1 p. 558 seg. = H. Blümner, Der Maximaltarif des Diocletian, Berlin 1893, p. 168) leggiamo ἐρέας Τρεβατικῆς. Del resto di questo nome, poco diffuso e quindi poco noto (2), si hanno diverse varianti: Tolemeo II 9, 4 ha Ἀτρεβάτοι, ma in II 3, 12 e 13 Ἀτρεβάτοι (popolazione della Britannia). In v. *Gall.* 6, 6 si legge *Atrabaticis* σαγις, v. *Carin* 20, 6 ab *Atrabatis* (3), *Atrabatium* in *Notit. Galliar.* VI 6, *Atrabatis* in *Notit. dign. occid.* XLII 40. Nel nostro caso particolare non escluderei poi la possibilità che un lapicida ignorante (su ciò si veda infra) sia stato anche indotto alla lezione *Trebates* in luogo di *Atrebates* dal gentilizio romano *Trebatus*. Che il lapicida o chi preparò il testo della lapide fosse non molto colto è indubbio. Solo nel nostro testo (sia di Roma sia di Ostia) si ha la lettura *Murrini* in

(1) Cfr. in proposito H. ZWICKY, *Zur Verwendung des Militärs in der Verwaltung der röm. Kaiserzeit*, Diss. Zürich 1944, p. 75 seg. con n. 27. Il personaggio ricorre in altra iscrizione del 144 d. C. (A.E. 1931, 38). Cfr. Diz. Epigr. IV, 1958, p. 888 (s. v. *liberator*, 3).

(2) Per la menzione completa delle fonti cfr. A. HOLDER, *All-celtscher Sprachschatz* I, Leipzig 1896, col. 268-71 e *Nachträge* (1910) col. 728-29.

(3) Veramente questa è una correzione del Salmasius accolta dai Peter e dallo Hohl, mentre il cod. Palatino dà *donati sunt Atrabacitis birri petiti* ecc. Il cod. Bambergense più esattamente dà *atrabaticis*. E forse di qui si può ricavare la lezione esatta a *Trabaticis*, senza aggiunte.

luogo di quella esatta *Morini* (cfr. C.I.L. XIII 1 p. 560-62 e M. Besnier, R.E. XVI, 1933, col. 305): nella epigrafe di Roma si ha *gensus* in luogo di *census*.

Del resto errori o confusioni nei nomi geografici sono frequenti. Per esempio il capoluogo degli *Atrebates*, *Nemetacum*, è detto nei codici di Tolomeo II 9, 4 Μέτακον. Un'altra loro città è chiamata ora Ὁριγλάκον ora Πιγιακόν: cfr. C.I.L. XIII 1 p. 558 sq.

Senza dubbio l'iscrizione ostiense non è completa nemmeno nella parte inferiore. Sicura era la menzione del dedicante, ma possibile è anche l'esistenza di altre cariche militari. P. es. *Sex. Iulius Possessor* (C.I.L. II 1180 = I.L.S. 1403) prima di essere *tribunus mil. leg.* XII Fulminatae fu *praef. coh. III Gallor.*, *praepositus numeri Syror. sagittarior.* *item alae primae Hispanor.* nell'età di Marco Aurelio e Lucio Vero. Analogamente, *M. Petronius Honoratus* prima di essere *trib. mil. leg. I Miner[viae]* fu *praef. coh. I Raet[orum]* (C.I.L. VI 1625b = I.L.S. 1340). Viceversa *P. Bassilius Crescens* fu semplicemente *trib. coh. I Germanor.*, *proc. ludi matutini*, *proc. annonae Aug.-Ostis* (C.I.L. XIV 160 = I.L.S. 1428).

In generale si può avvertire che nel II sec. (per la cronologia del nostro personaggio v. infra) la successione delle tre milizie equestri (prefettura di coorte, tribunato di legione, prefettura d'ala) rappresentava la regola, ma numerose erano le eccezioni: cfr. H. ZWICKY, *Zur Verwendung des Militärs in der Verwaltung der römischen Kaiserzeit*, Diss. Zürich 1944, p. 56-59 (1). Ma anche supponendo che oltre al tribunato di legione non ricorressero nel nostro *cursus* altre milizie equestri, il confronto con altri cippi dimostra che non doveva mancare il nome o l'indicazione del dedicante.

(1) L'autore considera tra le eccezioni (p. 57 seg. n. 47), cioè il passaggio nell'amministrazione dopo la copertura di una sola carica equesire, la nostra iscrizione d'Ostia, senza tener conto dello stato mutilo della medesima.

Non è facile determinare con una certa esattezza la cronologia del nostro personaggio. Quanto alla paleografia, argomento di per sé labile e pericoloso se non corroborato da altri dati, mentre l'iscrizione ostiene parrebbe del II sec., viceversa quella di Roma appare piuttosto della prima metà del III sec., come già rilevò il Renard: si veda la fig. 2. L'esame dei singoli gradi della carriera non dà in proposito elementi precisi.

Tutt'al più si può avvertire che, com'è noto, i più alti uffici di corte furono affidati ai cavalieri da Adriano: cfr. *v. Hadr. 22, 8 ab epistolis et a libellis primos equites Romanos habuit*. Si veda anche Diz. Epigr. II p. 2133 seg., Zwicky, op. cit. p. 54 n. 47 e Pflaum, Bull. Fac. Lettr. Strasbourg XXXVII, 1958, p. 4.

Inoltre la procura *ad alimenta* non è anteriore a Nerva-Traiano: cfr. Zwicky, loc. cit., e O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten*, Berlin 1905, p. 222, il quale nota che le iscrizioni ove ricorrono i *procuratores ad alimenta* o *ab alimentis* possono appartenere alla fine del II o al principio del III sec.

D'altra parte la carica di *procurator patrimonii* a Roma o in Italia non è attestata dopo Caracalla: cfr. Hirschfeld, op. cit. p. 44.

Nel corso del III sec. scompare il titolo di *procurator a rationibus* per essere sostituito da *rationalis*: cfr. Hirschfeld, op. cit. p. 34.

Anche la più alta carica sacerdotale equestre (cfr. P. Habel, *De pontificum Romanorum inde ab Augusto usque ad Aurelianum condicione publica*, Bratislava 1888, p. 97 e p. 76 seg.) non è attestata in epigrafi posteriori alla fine del III sec.: cfr. Habel p. 95 e G. Howe, *Fasti sacerdotum populi Romani publicorum aetatis imperatoria*e, Leipzig 1904, p. 2 e 70.

Tutto considerato, direi si possa datare il nostro personaggio alla seconda metà del II sec. o alla prima del III. Se si vuole azzardare una data più ristretta, suggerirei il periodo compreso fra Marco Aurelio e Settimio Severo,

escludendo gli anni 161-69 e 198-211 a causa della ripetuta menzione di un solo Augusto.

La carriera è riportata nell'ordine inverso o discendente. Dopo il tribunato militare nella legione XII Fulminata, stanziata dal 70 (R.E. XII, 1925, col. 1707) nella Cappadocia, posto forse preceduto — come s'è detto (supra p. 99) — da una o due milizie equestri, il nostro fu prefetto di una flotta provinciale, precisamente della Flavia Pannonica (di grado *sexagenarius*: cfr. Zwicky p. 42; H. G. Pflaum, *Les procurateurs équestres*, Paris 1950, p. 268 nr. 271 e R.E. XXIII, 1957, col. 1249), poi fu *procurator ad alimenta* (o *ab alimentis*, sempre di grado *sexagenarius*: Pflaum, op. cit. p. 268), indi *proc. ad census accipiendos trium civitatum Ambianorum, Murrinorum, Atrebantium* (o *Trebantium*) nella Gallia Belgica (terzo posto di grado *sexagenarius*; Zwicky, op. cit. p. 75 seg.; Pflaum, op. cit. p. 268).

Successivamente egli passò al grado di *centenarius* come *proc. ad dioecesis* (o *dioeces.*) *Alexandr(iae)* (Pflaum, op. cit. p. 268, 349 e R.E. cit. col. 1251) e poi divenne *ducenarius* come *proc. patrimoni (Aug.)*: cfr. Zwicky, op. cit. p. 38, 41; Pflaum, op. cit. p. 278 nr. 271, p. 280 nr. 271, p. 344 nr. 99, p. 353 nr. 271 e R.E. cit. col. 1250). Infine salì agli *officia Palatina* (cfr. Pflaum, op. cit. p. 280 e p. 292) di *ab epistulis Aug., a libellis Aug. e a rationibus Aug.*, senza dubbio di grado *trecenarius* (Pflaum, R.E. cit. col. 1253 e 1257) (1).

Infine egli fu elevato alla prefettura dell'annona e rivestì anche il pontificato minore. Quando precisamente egli abbia esercitato questa funzione sacerdotale, riservata ai cavalieri, non si può dire, data la tendenza di mettere spesso sia nelle carriere senatorie sia in quelle equestri i titoli sacerdotali davanti alle altre cariche a prescindere dall'ordine cronologico (lo stesso si dica del consolato nel cursus dei senatori). Comunque, si tratta di un alto sacerdozio

(1) Degno di nota è, come mi fa cortesemente rilevare il Pflaum per lettera, che già in quest'epoca una stessa persona abbia ricoperto tre cariche di corte.

Non è facile determinare con una certa esattezza la cronologia del nostro personaggio. Quanto alla paleografia, argomento di per sé labile e pericoloso se non corroborato da altri dati, mentre l'iscrizione ostiense parrebbe del II sec., viceversa quella di Roma appare piuttosto della prima metà del III sec., come già rilevò il Renard: si veda la fig. 2. L'esame dei singoli gradi della carriera non dà in proposito elementi precisi.

Tutt'al più si può avvertire che, com'è noto, i più alti uffici di corte furono affidati ai cavalieri da Adriano: cfr. v. *Hadr.* 22, 8 *ab epistolis et a libellis primos equites Romanos habuit*. Si veda anche Diz. Epigr. II p. 2133 seg., Zwicky, op. cit. p. 54 n. 47 e Pflaum, Bull. Fac. Lettr. Strasbourg XXXVII, 1958, p. 4.

Inoltre la procura *ad alimenta* non è anteriore a Nerva-Traiano: cfr. Zwicky, loc. cit., e O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten*, Berlin 1905, p. 222, il quale nota che le iscrizioni ove ricorrono i *procuratores ad alimenta* o *ab alimentis* possono appartenere alla fine del II o al principio del III sec.

D'altra parte la carica di *procurator patrimonii* a Roma o in Italia non è attestata dopo Caracalla: cfr. Hirschfeld, op. cit. p. 44.

Nel corso del III sec. scompare il titolo di *procurator a rationibus* per essere sostituito da *rationalis*: cfr. Hirschfeld, op. cit. p. 34.

Anche la più alta carica sacerdotale equestre (cfr. P. Habel, *De pontificum Romanorum inde ab Augusto usque ad Aurelianum condicione publica*, Bratislava 1888, p. 97 e p. 76 seg.) non è attestata in epigrafi posteriori alla fine del III sec.: cfr. Habel p. 95 e G. Howe, *Fasti sacerdotum populi Romani publicorum aetatis imperatoria*e, Leipzig 1904, p. 2 e 70.

Tutto considerato, direi si possa datare il nostro personaggio alla seconda metà del II sec. o alla prima del III. Se si vuole azzardare una data più ristretta, suggerirei il periodo compreso fra Marco Aurelio e Settimio Severo,

escludendo gli anni 161-69 e 198-211 a causa della ripetuta menzione di un solo Augusto.

La carriera è riportata nell'ordine inverso o discendente. Dopo il tribunato militare nella legione XII Fulminata, stanziata dal 70 (R.E. XII, 1925, col. 1707) nella Cappadocia, posto forse preceduto — come s'è detto (supra p. 99) — da una o due milizie equestri, il nostro fu prefetto di una flotta provinciale, precisamente della Flavia Pannonica (di grado *sexagenarius*: cfr. Zwicky p. 42; H. G. Pflaum, *Les procurateurs équestres*, Paris 1950, p. 268 nr. 271 e R.E. XXIII, 1957, col. 1249), poi fu *procurator ad alimenta* (o *ab alimentis*, sempre di grado *sexagenarius*: Pflaum, op. cit. p. 268), indi *proc. ad census accipiendos trium civitatum Ambianorum, Murrinorum, Atrebantium* (o *Trebantium*) nella Gallia Belgica (terzo posto di grado *sexagenarius*; Zwicky, op. cit. p. 75 seg.; Pflaum, op. cit. p. 268).

Successivamente egli passò al grado di *centenarius* come *proc. ad dioecesin* (o *dioeces.*) *Alexandr(iae)* (Pflaum, op. cit. p. 268, 349 e R.E. cit. col. 1251) e poi divenne *ducenarius* come *proc. patrimoni (Aug.)*: cfr. Zwicky, op. cit. p. 38, 41; Pflaum, op. cit. p. 278 nr. 271, p. 280 nr. 271, p. 344 nr. 99, p. 353 nr. 271 e R.E. cit. col. 1250). Infine salì agli *officia Palatina* (cfr. Pflaum, op. cit. p. 280 e p. 292) di *ab epistulis Aug., a libellis Aug. e a rationibus Aug.*, senza dubbio di grado *trecenarius* (Pflaum, R.E. cit. col. 1253 e 1257) (1).

Infine egli fu elevato alla prefettura dell'annona e rivestì anche il pontificato minore. Quando precisamente egli abbia esercitato questa funzione sacerdotale, riservata ai cavalieri, non si può dire, data la tendenza di mettere spesso sia nelle carriere senatorie sia in quelle equestri i titoli sacerdotali davanti alle altre cariche a prescindere dall'ordine cronologico (lo stesso si dica del consolato nel cursus dei senatori). Comunque, si tratta di un alto sacerdozio

(1) Degno di nota è, come mi fa cortesemente rilevare il Pflaum per lettera, che già in quest'epoca una stessa persona abbia ricoperto tre cariche di corte.

equestre, concesso ai funzionari più elevati. Per es. *L. Volusius Maecianus* (C.I.L. XIV 5347) fu *a libellis et censibus imp. Antonini Aug. Pii, pontif. m., praef. annonae, praefectus Aegypti; M. Petronius Honoratus* (C.I.L. XIV 4458) fu *proc. a rationib. Aug., pontif. minor, praef. annon., praef. Aegypti* (nel 147-8).

È dubbio se la carriera del nostro fosse completa. Certo è, come si vede chiaramente dalla fotografia (fig. 1), che tra la prima riga rimasta e quelle precedenti perdute l'intervallo era notevole, anzi insolito nelle iscrizioni ostiene. Come analogia potrei ricordare l'iscrizione C.I.L. XIII 1810 = I.L.S. 1389 *L. Mario L. f. Quir. Perpetuo / pontifici / e dopo un notevole spazio (come appare dal C.I.L.) procuratori provinciarum / Lugudunensis et Aquitanicae, / ecc.*

Potrebbe anche darsi che un cognome piuttosto breve del personaggio onorato si trovasse nella riga precedente, ossia nell'ultima delle righe perdute, precisamente nella parte centrale, dove rimane un intervallo fra le righe minore (essendo mancante la parte superiore) rispetto a quello dei lati. Allora l'intervallo tra l'ultima riga perduta (cognome o breve carica, p. es. *praef. praet.*) e la prima conservata non sarebbe così rilevante come nel caso che l'ultima delle righe perdute occupasse tutto il campo scritto come le linee seguenti. In proposito potrei ricordare altri due cippi ostiene C.I.L. XIV 4620 *P. Aufidio P. f. Quirina / Forti /* e 4142 *M. Junio M. fil. Pal. / Fausto:* in questi due cippi il cognome occupa soltanto la parte centrale della riga.

Se l'iscrizione di Ostia era, com'è quasi certo, onoraria e non funeraria, è possibile che il personaggio onorato — anche se l'ultima riga perduta conteneva il cognome — alcuni anni dopo avesse rivestito altre cariche, quali la prefettura d'Egitto o quella del pretorio o tutte e due.

È possibile conoscere chi era costui o almeno proporre un'ipotesi plausibile? Se non erro sussistono alcuni elementi che permettono di formulare, sia pure con ogni riserva, una supposizione forse assai ardita, ma che non urta — almeno finora — in alcuna difficoltà nè presenta

alcuna contraddizione con altri elementi già noti. Riterrei possibile che il personaggio onorato fosse Plauziano, e ciò per due motivi principali.

Il primo è dato dalle proporzioni insolite della base ostiene, la cui larghezza doveva misurare circa 95-100 cm. Orbene nessuno degli altri cippi ostiene ha una larghezza simile, se si eccettua quello dedicato *Saluti Caesaris Augusti* posto davanti alla porta Romana (C.I.L. XIV 4324). Ma in questo caso si tratta di una dedica ad una divinità collocata in una posizione particolare. Va anche rilevato che tale base, larga cm. 120, è alta solo cm. 105 ed è costituita di due pezzi posti l'uno dietro l'altro.

Esaminando i cippi situati nel piazzale delle Corporazioni quello di *Q. Petronius Melior* (C.I.L. XIV 172 = I.L.S. 1429) dell'anno 184 è largo cm. 82-83,5, quello di *M. Junius Faustus* (XIV 4142 = I.L.S. 6140: anno 173) largo cm. 76, quello di *C. Veturius Testius Amandus* (XIV 4144 = I.L.S. 6173: anno 147) cm. 74, quello C.I.L. XIV 4148 del 166 cm. 73, quello di *M. Licinius Privatus* (C.I.L. XIV 374 = I.L.S. 6165: verso il 198, cfr. C.I.L. XIV p. 611) cm. 69.

L'altro motivo è che l'erezione di un cippo ad Ostia di misure insolite e di una lastra a Roma al medesimo personaggio è indizio della sua notevole importanza. Ora Cassio Dione LXXV (LXXVI) 14, 6-7 attesta che ἀνδριάντες αὐτοῦ (di Plauziano) *<καὶ> εἰκόνες οὐ μόνον πολλῷ πλείους ἀλλὰ καὶ μείζους τῶν ἔκεινων* (= di quelle degli imperatori), οὐδὲν ταῖς ἀλλαῖς πόλεσι μόνον ἀλλὰ καὶ ἐν αὐτῇ τῇ Ρώμῃ, οὐδὲν ὑπ' ἴδιωτῶν η̄ δήμων μόνον ἀλλὰ καὶ ὑπ' αὐτῆς τῆς γερουσίας ἀνετίθεντο (1). Dione aggiunge (16,2) che Settimio Severo non tollerando un sì gran numero di statue ne fece fondere alcune, sicchè in varie città taluni fecero a pezzi (*συνέτριψαν*) le sue statue credendo che egli fosse caduto in disgrazia. Quando successivamente il potente prefetto del pretorio,

(1) Significativo è che la base ostiene del 196 contenente una statua di Settimio Severo, conservata al Laterano (C.I.L. XIV 112), sia larga appena cm. 73.

dopo l'effimera riconciliazione, fu ucciso, tutte le sue statue furono distrutte (16,4).

Del primo dissidio fra Severo e Plauziano si fa parola anche nella Storia Augusta, *v. Sev.* 14, 5, *depositis statuis eius per orbem terrae*. Il nome di Plauziano, dopo la sua morte, fu eraso in quasi tutte le iscrizioni: cfr. J. Hasebroek, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg 1921, p. 138, e soprattutto P.I.R. III² p. 219.

Ora il cippo d'Ostia è spezzato in molti pezzi, intenzionalmente senza dubbio; in particolare manca la parte superiore, contenente il nome del personaggio onorato. A meno che non si tratti di frattura dovuta alla necessità di utilizzare il marmo per fare calce — ma i frammenti non furono rinvenuti vicino a nessuna fornace — è verosimile ritenere che la rottura sia dovuta ad una violenta manifestazione d'odio verso un personaggio detestato.

Così in un'altra dedica ostiense a Plauziano ed a suo figlio (C.I.L. XIV 4392) i loro nomi sono erasi e parte della lastra fu riadoperata per costituire la parete di una vassella del banco di marmo del *thermopolium* della via di Diana.

Infine in un'iscrizione urbana del 202, dedicata a Plauzilla (C.I.L. VI 1074 = I.L.S. 456), ella è detta *filiae [C. Fulvii] Plautiani c. v.] pontificis nobilissimi pr. pr., necessarii Augg. et comitis per omnes expeditiones eorum*. Sarei propenso ad intendere *pontifex nobilissimus* (1) come un elegante sinonimo di *pontifex minor*, usato per mettere in rilievo la più alta carica sacerdotale equestre senza far sentire la differenza con la carica di *pontifex* (= *pontifex maximus*) di Severo e di Caracalla dianzi ricordati. In proposito si può ricordare la nota iscrizione (C.I.L. VI 31776 = I.L.S. 1329) di ... *atus ... cos., comiti, amico piissimo, praef. ann., pontifici minori, praef. praet.* sotto Elagabalo.

(1) Anche A. Stein, P.I.R. III², p. 220 riferisce *nobilissimi a pontificis*. Non mi pare accettabile la tesi di H. U. INSTINSKY, *Festschr. R. Egger I*, Klagenfurt 1952, p. 99 sg., che l'epiteto *nobilissimus* vada riferito al seguente *pr. pr.*

Un'altra considerazione va fatta. All'ipotesi dell'identificazione dell'anonimo del cippo ostiense con Plauziano non si oppone la cronologia. Egli fu prefetto del pretorio dal 197 al principio del 205. Le cariche precedenti *a rationibus Aug.*, *a libellis Aug[usti]*, *ab epistulis Aug.* sarebbero state ricoperte prima del 197, cioè prima della nomina di Caracalla ad Augusto (198), onde *Aug.* e non *Augg.*, forse sotto Severo ovvero sotto Commodo prima e successivamente sotto Severo.

Anche la paleografia dell'epigrafe di Ostia (con lettere del II sec.) e di quella di Roma (difficilmente anteriore all'età severiana) s'accorda con l'attribuzione a Plauziano.

Inoltre dalla *v. Sev.* 6, 10 sappiamo che nel 193 Severo *Plautianum ad occupandos Nigri liberos misit* (cfr. anche *v. Nigri* 5, 2); missione questa di estrema fiducia, la quale dimostrava il sommo favore goduto presso l'imperatore dal suo connazionale (P.I.R. III² p. 220) e bene si conciliava con l'aver ricoperto tre *officia palatina* (cfr. supra p. 101: poco importa se forse non tutti sotto Severo), cioè, in ordine cronologico, *ab epistulis, a libellis, a rationibus*, ciò che rappresenta un privilegio eccezionale, per quanto si sappia, fino a questo tempo.

Analoga è sotto questo punto di vista, come mi segnala il Pflaum, ma di età più tarda, la carriera di *Aurelius Appius Sabinus*, il quale fu forse *ab epistulis Graecis, a censibus, rationalis* ([διοικήσας τοὺς καθόλου λόγους]), *procurator rationis privatae* e successivamente (nel 249-50) prefetto d'Egitto: cfr. A. STEIN, *Die Präfekten von Aegypten in der römischen Kaiserzeit*, Bern 1950, p. 140-43 (specie p. 142 sg.).

In conclusione la pertinenza a Plauziano del cippo ostiense acefalo e della lastra di Roma resta una semplice ipotesi fatta con riserva. Questa non si basa su nessun dato di fatto certo, ma su un insieme di indizi, che, se singolarmente presi non hanno particolare consistenza, tuttavia nel loro insieme non sembrano nemmeno del tutto trascurabili.

APPENDICE

Nota sulla larghezza dei cippi. — Per sottolineare l'importanza che hanno le dimensioni e, in particolare, la larghezza dei cippi, ho esaminato tutti quelli conservati a Roma (Foro Romano, Fori imperiali, Musei delle Terme, Capitolini, Vaticano, Laterano, Antiquario del Celio, Galleria Borghese, Villa Borghese) e nel Museo Nazionale di Napoli, dove la ricerca è stata per me fatta cortesemente dal dott. Mario Napoli, cui esprimo il mio vivo ringraziamento.

Delle molte centinaia di cippi veduti solo pochi raggiungono o superano la larghezza di cm. 90 e di questi molti sono di epoca tarda o funerari o destinati a scopi particolari.

Dei cippi onorari non posteriori alla fine del II sec. d. C. possono qui essere ricordati:

- 1) Dedica *Paci aeternae | domus | Imp. Vespasiani | ecc.* (C.I.L. VI 200 = I.L.S. 6049) larga cm. 128 (Napoli, Museo Nazionale, inv. 2610).
- 2) Dedica *Victoriae | Imp. Caesaris Vespasiani | ecc.* (C.I.L. VI 198 = I.L.S. 6052) larga cm. 109 (ibid., inv. 2609).
- 3) Dedica a Traiano (C.I.L. VI 959a = I.L.S. 292) larga cm. 108 (Foro di Traiano).
- 4) Altra dedica a Traiano (C.I.L. VI 959b) larga cm. 106 (ibid.).
- 5) Dedica ad Adriano (C.I.L. VI 967a cfr. 31216) larga cm. 112 (Musei Capitolini: inv. 783).
- 6) Dedica a Sabina (N.S. 1933 p. 432 sg. nr. 4 e tav. IX) larga cm. 106 (Foro di Cesare).
- 7) Dedica a *C. Vedennius . . . Moderatus* pretoriano dell'età di Domiziano (C.I.L. VI 2725 = 37189 = I.L.S. 2034 add.) larga cm. 94 (Vaticano, Museo Chiaramonti, parete XL inv. 1842).
- 8) Dedica a *Q. Sulpicio . . . Celso | praefecto fabrum | ecc.* (C.I.L. VI 32934) larga cm. 110 (Musei Capitolini, Galleria, inv. 1248).

Ad età posteriore appartengono:

- 1) Base di Costanzo II (C.I.L. VI 31395) larga cm. 102 (Foro Romano, di fronte alla Curia).
- 2) di Arcadio (N.S. 1933 p. 434 sg. nr. 7 e tav. X) larga cm. 138 (Foro di Cesare).
- 3) di *Petronius Maximus, i v. c. iterum praef. urb.*, ma originariamente dell'anno 242 (C.I.L. VI 37110) larga cm. 95 (Foro Romano, di fronte alla Curia).

- 4) Base mutila (N.S. 1933 p. 494 nr. 170) larga cm. 103 (Foro di Traiano, sotterranei, inv. 3436).

Anche i cippi funerari di grandi dimensioni sono rari. Tra questi si possono annoverare:

- 1) Cippo di *[L.] Calpurnius Piso | Frugi Licintianus | XV vir s. f. | ecc.* ucciso nel 69 (C.I.L. VI 31723 = I.L.S. 240) largo cm. 92 (Museo delle Terme, giardino).
- 2) di *C. Clodius C. I. Euphemus | negotiator penoris | ei vinorum* (C.I.L. VI 9671 cfr. p. 3470 e 3895 = I.L.S. 7487) largo cm. 92 (Laterano sala IV nr. 265 inv. 9870).
- 3) di *C. Julius Aug. I. Philocalus | Leonidianus | ecc.* (N. S. 1946 p. 30 sg. con fig. 3) da Morlupo, largo cm. 94 (Museo delle Terme, giardino: inv. 121532).
- 4) di *M. Junius Rufus | Pythio | ecc.* (C.I.L. XI 3934, Capena) largo cm. 90, a Villa Borghese, viale F. La Guardia sotto il Giardino del Lago.
- 5) di *Sex Pedius | . . . Hirratus | praet. | ecc.* (C.I.L. VI 1485 cfr. p. 3142 = XIV 3994, dalla via Tiburtina, di età traiana o adrianea all'incirca: cfr. Hübner, *Exempla* nr. 274) largo cm. 101 (ibid.).
- 6) di *Sex Pedius . . . | . . . Hirratus | Lucilius Pollio | cos.*, figlio del precedente (C.I.L. VI 1486 = XIV 3995: cfr. anche Degrassi, *I fasti consolari* ecc., Roma 1952, p. 132, che lo data verso la metà del II sec.), largo cm. 99, a Villa Borghese, all'angolo tra il Viale di Valle Giulia e il Viale Aqua Felix.
- 7) di *L. Tullius Diotimus | viator qui consulibus | et praetoribus apparuit* (C. VI 1924) largo cm. 110, a Villa Borghese dietro la Galleria.
- 8) di *M. Valerius . . . | . . . Secundus* dalla via Portuense, largo cm. 121 (Museo delle Terme, aula II) inedito, ma menzionato da R. Pariben, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, Roma 1932, p. 57 nr. 25.
- 9) Dedica a *Ulpia Euhodia* del marito *T. Flavius Aug. lib. | Delphicus | tabularius a rati[onibus]*, larga cm. 106, a quanto pare inedita (Antiquario del Celio).
- 10) Grande cippo decorato frammentario (restano non più di tre lettere all'inizio di ciascuna riga) dalla via Valeria (presso Castel Madama) largo cm. 112 (secondo la ricostruzione) nel Laterano, sala IX. Cfr. O. Benndorf - R. Schöne, *Die antiken Bildwerke des Later. Museums*, Leipzig 1867, p. 194 sg. nr. 305b. Se non erro, tale cippo non è riportato nel C.I.L.

Naturalmente non vanno qui prese in considerazione le basi di statue equestri (come quella di Costanzo II al Foro Romano, larga cm. 229:

C.I.L. VI 1158 = I.L.S. 731) o quelle che hanno destinazioni particolari: fra queste ultime si può ricordare la base della colonna di C. Duilio larga cm. 135, costituita di due blocchi, nei Musei Capitolini, Museo Nuovo (C.I.L. VI 1300 = I^o 25 e p. 831 = I. It. XIII, 3 nr. 69 con facs. = D. Musilli, *Museo Mussolini*, tav. XVII 59 = A. Degrassi, *Inscr. Lat. lib. reip.* p. 187 sgg. nr. 319), la base della statua (a quanto pare seduta) di Cornelia madre dei Gracchi (C.I.L. VI 10043 = I^o p. 201 = I.L.S. 67 = I. It. XIII 3 nr. 72 con fotogr. = Degrassi, op. cit. p. 198 nr. 336) larga cm. 119, conservata nel medesimo luogo, la base della colonna dell'arco del ponte Valentiniano (C.I.L. VI 31402 = I.L.S. 769) larga cm. 103 conservata nel chiostro del Museo delle Terme, infine la base della statua di Stilicone (C.I.L. VI 31987 = I.L.S. 799) larga cm. 150, nel Foro Romano di fronte alla Curia, ricavata dalla base di una statua equestre.

GUIDO BARBIERI

EURIPIDES IN OSTIA

EIN NEUES CHORLIEDFRAGMENT UND SEINE UMWELT.

(*In honorem Zimmermann Collegae*)

Man mag so gern das Leben aus dem Tode betrachten, und zwar nicht von der Nachseite, sondern von der ewigen Tagseite her, wo der Tod immer vom Leben verschlungen wird.

(Goethe 27.9. 1826 an c. a. o. Nees von Esenbeck)

1. DAS MUNATIERGRAB VON PORTUS TRAIANI

Im Sommer 1949 hat mich Werner Peek freundlich auf eine in einer Grabanlage von Ostia gefundene Porträbüste aufmerksam gemacht, die für die vielumstrittene Ikonographie des Hippokrates von grosser Bedeutung zu sein scheint, ja von ihrem Erklärer BECATTI als ein Bildnis des grossen Arztes in Anspruch genommen wurde, das mit anderen Repliken auf ein gemeinsames koisches Vorbild aus der 2. Hälfte des 2. vorchristl. Jahrhunderts zurückgehen soll (1). Was jedoch das besondere Interesse des Epigraphikers und des Philologen auf sich zog, war die auf der Vorderseite einer ebendort gefundenen Stele eingemeisselte Inschrift, die BECATTI als dem Porträtkopf zugehörig erkannt hat (Abb. 1) (2). Die Deutung des Textes und die Zuweisung des

(1) G. CALZA, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra* 1940, S. 244f. mit Abb. 144f. G. BECATTI, *Il ritratto di Ippocrate*. Rendiconti della Pontificia Accademia 21. 1945-46, S. 123-141 mit zahlreichen Abb. Bericht darüber von V. MARTELLI in *Fasti Archeologici. Annual Bulletin of Class. Archaeology* 1. 1946 (1948) no. 1215, S. 155f. (m. Abb. = fig. 38). Ausführlich begründete Zustimmung von CH. PICARD, *Sur l'Iconographie d'Hippocrate, d'après un portrait d'Ostie*. In *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions...* 1947, S. 317-336.

(2) BECATTI, a.O. 130ff. MARGHERITA GUARDUCCI ebenda 143ff. CALZA a.O. hatte die Inschrift noch nicht bekannt gemacht.

Inhalts schien mir so klar zu sein, dass die Veröffentlichung des Richtigen nach der ersten Bekanntmachung alsbald erwartet werden durfte. Da es aber um den wertvollen Fund merkwürdig still geblieben ist, und einige Bemühungen um den neuen Text ganz andre Wege einschlugen, so ist es wohl jetzt an der Zeit, eine umfassende Interpretation vorzulegen.

Porträtbüste und Stele, die offenbar aufeinander zugeschnitten sind, ohne gleichzeitig entstanden zu sein (1), fanden sich in der Nekropole von Portus Traiani auf der Isola Sacra (Abb. 2) (2) innerhalb der Anlage eines reich ausgestatteten Familiengrabes, das der Archiatros De[metrios] hat errichten lassen (3). Die bisherigen Bearbeiter haben nicht erkannt, dass es sich bei diesem offenbar wohlhabenden und angesehenen Mann um den mehrfach bei Galen genannten Leibarzt des Kaisers Marc Aurel handeln dürfte, der um das Jahr 170 gestorben ist (4). Vielmehr hat man die ganze Anlage wie das uns hier interessierende epigraphische Denkmal auf die Zeit Trajans datieren wollen, wogegen mir schon der Charakter der Schrift zu sprechen scheint (5).

Da auch die verschiedenen, nach CALZAS knapper Erstveröffentlichung (6) von BECATTI noch einmal übersichtlich

(1) Vgl. dazu auch PICARD 327f.

(2) Dazu allgemein FRIEDLÄNDER-WISSOWA, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* I 1919 S. 27. G. CALZA, *RE* XVIII 1942, Sp. 1659f. s. v. Ostia. Ausführlicher DERS., *La necropoli...*, hier bes. Taf. 2f. und S. 221ff. 369ff. PICARD a.O. 323f. H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*. Texte, Lund 1952, S. 1ff. HANS SCHÄAL, Ostia. Der Welthafen Roms. 1957, S. 42 ff. 166 ff. u. Taf. VIII f. XXIII f.

(3) Die von Anfang an (von CALZA 372) gefundene und als sicher vorgetragene Ergänzung des verstümmelten Namens zu De(metrios) wird hier zunächst hypothetisch als richtig vorausgesetzt; sie wird sich uns weiterhin Schritt für Schritt bestätigen. Auch der kurze Bericht Rev. Archéol. VI 33. 1949, S. 42 nimmt ebenso wie THYLANDER die Ergänzung offenbar als gesichert an, während BLOCH, Am. J. Arch. 48. 1944, 217f. Zurückhaltung übt (vgl. a. CALZA 269).

(4) M. WELLMANN, *RE* IV 2848. Siehe auch mehrfach unten.

(5) Siehe dazu ausführlich unten S. 136, Anm. 1.

(6) CALZA, *La necropoli...* 373ff. mit der wichtigen Rezension von H. BLOCH a.O. 213ff., bes. 217f.

vorgelegten (1), in der Grabanlage selbst gefundenen Sepulkral- und Gedenkinschriften bisher nicht abschliessend gedeutet und zu bereits Bekanntem in Beziehung gesetzt sind, so muss hier auf das für unseren Zweck Notwendige so gedrängt wie möglich eingegangen werden.

An der Eingangsfassade des eigentlichen Grabs, wahrscheinlich über der Tür (2), war eine repräsentative griechische Bronzeinschrift angebracht, deren Metallbuchstaben verloren sind, und der das rechtsseitige Drittel fehlt, das aber — z. T. aus den übrigen, durchwegs lateinischen Inschriften — mit ziemlicher Sicherheit zu ergänzen ist (3):

1 (Abb. 3) Ι Ο Γ Α Ι Α · Π Ρ [όνλα]
 T · Μ Ο Γ Ν Α Τ Ι Ω · Π Ρ [όνλω]
 Μ Ο Γ Ν Α Τ Ι Α · Ε [λπις] (4)
 K · Μ Α Ρ Κ Ι Ο Κ · Δ Η [μήτριος]
 Α Ρ Χ Ι Α Τ Ρ Ο Κ

(1) BECATTI a.O., Anm. 15 u. 24 auf S. 126ff. und 131.

(2) CALZA 374. Das Grab trägt nach seiner Gesamtzählung die no. 106; zur Lage im einzelnen siehe unsere Abb. 2, 5, 6 und weiter unten im Text.

(3) Ich behalte die Bezfiffierung BECATTI's bei. Inzwischen hat HILDING THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie. Texte* 1952, *Planches* 1951 in repräsentativer Form und durchwegs mit guten Abbildungen sämliche Grabinschriften der gesamten Nekropole vorgelegt. Da die uns angehenden jedoch bei ihm auseinandergerissen sind, bleibe ich bei der Numerierung BECATTI's und gebe hier lediglich eine Konkordanz:

BECATTI	THYLANDER	BECATTI	THYLANDER
1	A 158 Taf. XLVI 2	7	A 185 Taf. LIII 2
2	A 155 XLV 4	8	A 154 XLV 2
3	A 156 XLVI 1	9	A 183 LII 2
4	A 157 XLV 3	10	A 165 XLVII 5
5	A 152 XLIII 4	[11]	A 65 XXI 2
6	A 184 LIII 1		

Unsere zum Hippokratesporträt gehörige griechische Inschrift hat THYLANDER, CALZA folgend, nicht aufgenommen.

(4) Unzweifelhaft haben CALZA a.O. und BLOCH a.O. mit dieser Ergänzung recht gegen BECATTI's 'Ελπιδι, wie sich uns aus dem weiteren erge-

Von den Inschriften 2 bis 11 sind nur die Nrn. 4. (5.) 6. 8. 9. 10. 11 (1) eigentliche Grabinschriften, während die Nrn. 2. 3 (jeweils IVLIAE | TI · F | PROCVLAE) (2) bzw. 7 (T · MVNAT | T · F · PROCLO) als Gedenksteine mit verkürztem Text auf die zugehörigen Grabinschriften (4 bezw. 6) hinweisen. In gewissem Sinn gilt das gleiche von 1 (Hinweis auf 4 und 6) (3) und von 5 (4). Nur die Steine 4. (5.) 6. 8. 9. 10. 11 sind also hier genauer ins Auge zu fassen:

4. IVLIAE · TI · F | PROCVLAE | VIXIT ·
ANN · XXIX | MENS · XI | MVNATIA | HEL-
PIS | MATER · FIL | PISSIMAE · FEC |
5. IVLIAE | TI · F · | NYMPHIDIAE |
6. D · M · | T · MVNATIO · T · F · PROCLO · |
QVIR (ina tribu) · IVLIANO · (5) | FEC · IVLIA ·
TI · F · PROCLA · | M(ater) · F(ilio) · P(iiissimo) ·
VIX · ANN · VI · DIE · XIII · |
8. D · M | IVLIA · PHRONIME | FECIT · CO-
NIVGI · SVO | BENE · MERENTI |

ben wird. THYLANDER, *Texte* S. 123 nimmt gar Ιουλία Πρ. als Nominaliv und zählt die Genannte zu den Widmern Munatia Helpis und C. Marcus Demetrius, was schon durch die Reihenfolge der Namen widerlegt wird.

(1) Diese letzte bei BECATTI a.O. 131,1 ohne Numerierung.

(2) Eine dieser Inschriften (unsere Nr. 2) erläutert die *in situ* innerhalb des Grabes 106 gefundene Kolossalstatue der Julia Procula, CALZA 221. 374. BECATTI 127 ff.

(3) Verkannt (bezügl. Nr. 6) von BECATTI 129.

(4) Diese Inschrift, zu der die ausführlichere eigentliche Sepulkraltafel fehlt, hat offenbar ähnlich wie 2 zur Erläuterung einer Statue des verstorbenen Mädchens gedient, die hier jedoch verloren ist: CALZA 374. BECATTI 127.

(5) Das Söhnchen hieß also nach der Mutter (Julia Procula) Proclus Julianus, sonst wie der Vater T. Munatius; vgl. BLOCH a.O. 217. Die Zufügung der Tribus unterstreicht stolz das von Geburt an bestehende Vollbürgerrecht für den Griechenabkömmling; vgl. THYLANDER, *Texte* S. 139, und allgemein R. CAGNAT, *Cours d'Epigraphie Latine* 4 1914, S. 62 ff.

9. M MVNATIO LICINIANO | ET CVR-
TIAE GEMELLE QVE ET | FLAVIA
PARENTIBVS PISSIMIS | FECIT | M
MVNATIVS MARCIANVS | FILIVS |
10. D · M | T · LIBVRCIVS | MARINVS · PA-
TER · FECIT T · LI | BVRCIO MARCIO |
MARINO · FIL | OPTIMO · Q · V · AN |
XXVI · M · II · D · XXIII |
11. D M | CL SOTERICVS IVNIOR | QVI ·
VIXIT · ANNIS QVA | TVOR · MENSIL-
BVS · SEX · D | IEBVS · XXI |

Daraus ergibt sich folgender, von CALZA nur z. Tl. richtig gesehener, aber auch von BECATTI da und dort noch missdeuteter Tatbestand:

Julia Procula war die Tochter eines zur Zeit der Anlage des Grabes offenbar schon verstorbenen Ti(berius) Julius (Proculus?) (1) — s. Nr. 2. 3. 4. 5 — und der damals noch lebenden Munatia Helpis (s. Nr. 1. 4). Der Mann der Julia Procula, T(itus) Munatius (2), offenbar ebenfalls bereits früher verstorben, gehörte der gleichen Familie an wie ihre Mutter (3), war vielleicht deren Neffe (s. Nr. 6). Zuerst starb

(1) So auch CALZA 375. BECATTI 129 (Proclus, ohne Fragezeichen). BLOCH 217 («Proculus?»). Ein Julius Proculus (der Name ist häufig) wurde auf Befehl des Kaisers Commodus umgebracht; s. STEIN, *RE* X 783 — zu Commodus vgl. weiter unten.

(2) DIG. XL 12, 27 werden in einem kaiserlichen Rescript aus der Zeit der Samtherrschaft des Marc Aurel und des Lucius Verus (genau der Zeit unserer Inschrift, wie wir sehen werden) ein Munatius und ein Proculus zusammen genannt; s. M. FLUSS, *RE* XVI 535. Auch eine Munatia M. filia Procula kommt i. J. 165 in der Nähe von Rom vor; s. FLUSS ebenda 554. 557. Als Adoptierenden der Munatii graeculi könnte man etwa den Präfekten Aegyptiens unter Kaiser Antoninus Pius, L. Munatius Felix, vermuten (s. über ihn STEIN, *RE* XVI 537 f.); doch bleibt das ganz unsicher.

(3) So auch BLOCH 217.

Julias sechsjähriges Söhnchen T. Munatius Proclus (Nr. 1. 6), den die Mutter noch betrauert (s. Nr. 6); darauf sie selber knapp 30jährig (Nr. 6), von ihrer Mutter Munatia Helpis zu Grab getragen. Für die beiden nacheinander Dahingerafften, Mutter und Sohn, errichtete die (Gross-)Mutter Munatia Helpis zusammen mit dem Archiatros C. Marcius Demetrius die stattliche Grabanlage, wie die Inschrift Nr. 1 vermeldet. Dann fanden in rascher Folge (1) fünf Nachbestattungen statt, von denen wir bei den beiden ersten die Verwandtschaft mit einiger Sicherheit genauer bestimmen können (2): Nr. 5 Julia Nymphidia, eine wohl unverheiratete Schwester der Julia Procula, und Nr. 8 der von einer weiteren Schwester, Julia Phronime, betrauerte namentlich nicht genannte Gatte (Abb. 4) (3). Die übrigen, Nr. 9, 10 und 11 (4) dürften der weiteren Verwandtschaft angehören, was bei Nr. 9 das Gentile Munatius (5) anzeigen, während hier ausserdem das Cognomen des leidtragenden Sohnes, Marcianus, und bei Nr.

(1) BECATTI 129. Auch die benachbarten Gräber no. 107 u. 109 sind danach «certamente costruite a non grande distanza di tempo» (unser Grab trägt wie erwähnt die no. 106).

(2) CALZA 375 f. BECATTI 129.

(3) Ein knappes Stemma auch schon bei BLOCH 218.

(4) Claudius Sotericus scheint mir der gleichen Familie anzugehören wie eine in Grab no. 91 bestattete, 19jährig verstorbene junge Frau Claudia Soteris (CALZA 354; THYLANDER A 77 m. Abb. Taf. XXV 1). Ihr sie betrauernder Mann Ampliatus wird als Augustorum (servus bezw. liberatus) bezeichnet, was die Inschrift mit Sicherheit in die Zeit der Samiherrschaft von Marc Aurel und Lucius Verus, also in die 60er Jahre des 2. Jhdts. rückt. Diese Kombination wäre also auch für die gleichzeitige Datierung unserer Grabanlage no. 106-111 von grösster Bedeutung. THYLANDER, *Texte* S. 75 datiert die Grabinschrift der Claudia Soferis notgedrungen und richtig in die «Deuxième moitié du II^e siècle», während er alle anderen Inschriften unseres Kreises trotz ähnlichen Schriftcharakters als trajanisch oder hadrianisch anspricht!

(5) Zum Cognomen Licinianus vgl. den in einem engeren Dienstverhältnis zum Kaiser Antoninus Pius stehenden, also nicht viel früheren Licinianus bei MILTNER, RE XIII 213; zum Namen seiner Frau Curtia Gemella, quae et Flavia, den Cn. Cur(ti)s? Dexippus, Sohn einer Flavia aus etwas späterer Zeit, bei STEIN, RE IV 1867.

10 das zweite Gentile des Verstorbenen, Marcius (1), an den Gentilnamen des Archiatros C. Marcius Demetrius erinnern mögen (2). Dass der Leibarzt des Marc Aurel als nomen gentile den Namen Marcius führte, also von seinem kaiserlichen Herrn, der sich ja mit seinem Vornamen zu nennen pflegte (3), sei es freigelassen sei es adoptiert war, wird uns nicht verwundern. Auch Marcianus (Sohn eines Marcius?) deutet in ähnliche Richtung.

Aber was hatte der angesehene Archiatros, von dessen eigenem Grab sich keine Spur in dem anspruchsvollen Familienbegräbnis der Munatii findet, überhaupt für einen Anlass, zusammen mit Munatia Helpis diese vornehme Grabanlage (Abb. 6) einer Neubürgersippe griechischer Herkunft (4) zu stiften und so sorgfältig und mit deutlicher Beziehung auf seinen ärztlichen Beruf auszustatten? Denn ausser der Hippokratesbüste und der dazugehörigen, nachher zu besprechenden griechischen Inschrift fanden sich in nächster Nähe (und offenbar ebenfalls zugehörig) Spuren eines Pendants, das nach seiner im Typ gleichartigen Inschrift zu schliessen vielleicht eine Doppelherme von Asklepios und

(1) Nach CALZA 376 weist dieser erste Gentilname auf Adoption durch einen Marcius; vgl. a. PICARD 325. Über das Vorkommen zweier Gentilicia s. a. weiter unten, u. vgl. HIRSCHFELD, *Verwaltungsbeamte* 1905, S. 458., *KI. Schr.* 1913, S. 840. — Das Auftauchen zweier weiterer Marci auf Inschr. von Ostia RE XIV 1537, 1543 mag auf Zufall beruhen. Nicht heranzuziehen ist wohl auch — trotz des zur übrigen Verwandtschaft passenden Gentile — ein Marcius Sotericus (vgl. Nr. 11) aus republikanischer Zeit, notiert von MÜNZER, RE XIV 1595.

(2) Auch das zweite Gentile des T. Liburcius Marcius Marinus lässt Schlüsse auf die Verwandtschaft zu den Hauptträgern der Grabstätte (den Munatii) zu; denn in Grab 107 fanden sich ausserdem zwei von BECATTI nicht erwähnte ungefähr gleichlautende Tafeln für die Familie eines kaiserlichen Veteranen M. Vibennius Donalus mit dem Vermerk, dass ihm die Grabstätte von einem L. Munatius Marinus überlassen worden sei. Eine dieser Tafeln ist flüchtig erwähnt von CALZA 268, beide sind publiziert von THYLANDER unter A 277 u. 289 und abgebildet Taf. LXXXI 2 u. LXXXIV 4.

(3) Zum Namen des Kaisers vgl. v. ROHDEN, RE I 2279. 2284.

(4) BECATTI 131.

Hygieia trug (1); und die das Grab der Julia Procula schmückende Statue der Verstorbenen (2) repräsentiert unverkennbar den Typ einer geläufigen Hygieiadarstellung (3). Aus dem trajanischen Stil der Kopie (4) vor allem hat man die ganze Anlage bisher auf den Anfang des 2. Jhdts. datiert (5). Es scheint aber vielmehr so gewesen zu sein, dass Demetrios den geräumigen eingefriedeten Bezirk rings um das Grab 106 (s. die Abb. 6) und zum Teil auch dessen Innenraum mit zahlreichen Bildwerken aus seinem Besitz, wie er sie eben zur Verfügung hatte, mit und ohne Bezug auf seinen ärztlichen Beruf, in üppiger Weise ausgeschmückt hat. Die Hygieiastatue wäre dann bloss symbolisch auf Julia Procula bezogen worden (6) und trüge überdies die Porträtköpfe einer

(1) Noch nicht bei CALZA (vgl. aber PICARD 325, 329). Darüber handelt ausführlich und besonnen mit reichem Material MARG. GUARDUCCI a.O. 145ff. Vielleicht haben die beiden klar aufeinander bezogenen Stele rechts und links die Eingangstür zum Grab 106 flankiert.

(2) Dazu vgl. a. oben S. 112, Anm. 2. Die von THYLANDER, *Texte* S. 121 herangezogene Familie des C. Julius Proculus, cos. suff. des Js. 109 hat mit unserer Julia Procula sicherlich nicht unmittelbar zu tun.

(3) Sogen. Hygieia Hope aus Ostia. CALZA 221 ff. m. Abb. 121 f. BECATTI 129. PICARD 324 f.

(4) PICARD 325, sagt sehr zurückhaltend: «On a remarqué que la coiffure de la statue de Julia Procula répondait aux modes de l'ère trajane». B. SCHWEITZER war zunächst geneigt, nach der Abb. bei CALZA a.O. auf ein Werk antoninischer Zeit mit zugefügtem Porträt etwa aus den 20er Jahren des 2. Jhdts. zu schliessen.

(5) So CALZA, BECATTI, THYLANDER. Vgl. aber vor allem CALZA 271, wo nachdrücklich hervorgehoben ist, dass die allgemeinen Indizien für genauere Datierung unserer Grabinschriften weiten Spielraum lassen; ferner s. oben S. 114, Anm. 4.

(6) Vgl. die *simulacra Claudiae Semnes* (= Σεμνῆς) in *formam deorum* CIL XIV 166. VI 15594 = DESSAU 8063c bei FRIEDLÄNDER-WISSOWA II 1920, S. 362, und die ziemlich genaue Parallel eines Grabmals von Gabii aus dem Jahre 169, wo ein Seidenhändler unter and. eine Bronzestatue seiner verstorbenen Tochter als Venus aufgestellt hat, CIL XIV 2793 = DESSAU 5449, etc. etc. FRIEDLÄNDER-WISSOWA a.O. 363 m. Anm. 3. WISSOWA, *Mythol. Lex.* VI 203f. Als weitere Literatur zu der Frage weist mir PETER HOMMEL nach: W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit* 1905, S. 281 ff. G.-CH. PICARD, *La Vénus funéraire des Romains*. Mél. d'arch. et d'hist. 56. 1939, S. 121 ff. LUDW. CURTIUS. Mitt. des

Frau aus trajanischer Zeit (1). Das würde besagen, dass das interessante und schöne Bildwerk nicht nur, wie man bereits erkannt hat, ein *simulacrum in formam deae* repräsentiert, sondern zugleich als Beispiel einer Metepigraphé gelten dürfte (2). Mit anderen Worten: unser Demetrios hätte ein in seinem Besitz befindliches *simulacrum* einer Frau aus spättrajanischer oder frühhadrianischer Zeit in *formam Salutis* (= *Hygieae*) zur Ehrung der verstorbenen Julia Procula in den 60er Jahren wiederverwendet und mit entsprechender neuer Inschrift versehen, was zumal für griechisches Empfinden damals schon nicht mehr ganz ungewöhnlich war. Die zugehörige Inschrift Nr. 2 (I V L I A E | T I · F | P R O C V L A E) besagt ja auch in ihrer knappen (sicherlich dativischen) Form nicht mehr als eine pietätvolle Widmung. Ähnliches mag bei dem verlorenen Standbild der Fall gewesen sein, zu dem sich das entsprechende Täfelchen mit dem Namen der Julia Nymphia erhalten hat (unsere Nr. 5). Zu Tage gekommen sind aus dem Grabbezirk noch weitere acht aus verschiedenen Zeiten stammende Bildwerke, diese offenbar alle ohne ärztliche Symbolkraft, deren zum Teil wohlerhaltene Reste nördlich

DIN. ARCH. INSTIT. 4. 1951, S. 19f. (S. 20 Hinweis auf unser Julia Procula-Beispiel). — CH. PICARD, CR de l'Ac. des Inscr. 1947; S. 335 legt den Gedanken nahe, sogar auch in der Hippokratesbüste so etwas wie ein *simulacrum Demetrii in formam herois* zu sehen.

(1) Dass in der Tat im Auftrag des C. Marcius Demetrius ein Künstler die Statue erst zum Gedenken an Julia Procula gefertigt, sich aber in der Haartracht sklavisch an ein Vorbild aus trajanischer Zeit gehalten hätte, wird man nicht annehmen dürfen. Vgl. a. ob. Anm. 4.

(2) Auch BERNH. SCHWEITZER weist mich freundlich auf diese Möglichkeit einer sogen. *metepigraphé* im vorliegenden Fall hin. Zum Terminus (dessen Kenntnis ich ihm verdanke, und der nach der εἰπών μετεπιγραφήν [Plut.], X orat. vitae 4, 839 D in einer aufschlussreichen Stelle gebildet zu sein scheint) vgl. die sachlichen Erläuterungen und Nachweise bei B. SCHWEITZER, *Die Bildniskunst der römischen Republik* 1948, S. 43 mit weiterer Literatur, vor allem FR. POULSEN, *Le remploi des statues dans l'antiquité*. Gaz. des Beaux Arts 1934, II S. 1ff. Not. Scav. 1938, 197f. Schon Cicero spielt auf die (athenische) Unsittlichkeit an, wenn er schreibt Ad Att. VI 1, 26 *odi falsas inscriptiones statuarum alienarum*, ähnlich

des Grabeingangs gefunden wurden, und die durchwegs ebenfalls eine gewisse künstlerische Qualität aufweisen (1). Der Arzt Demetrios hat also der ganzen Anlage (Abb. 6) einen spürbar persönlichen Stempel aufgedrückt und muss daher zu den in so rascher Folge Verstorbenen in naher menschlicher, wenn nicht verwandtschaftlicher Beziehung gestanden haben (2). Wahrscheinlich trifft HERBERT BLOCH das Richtige (3) mit der Annahme, der Arzt sei der zweite Gatte der leidtragenden Munatia Helpis gewesen (4).

Bis hierher scheint alles klar; eine Vermutung sei noch angeschlossen. In der Ehreninschrift CIL X 5918 begegnet in der Hernikerstadt Anagnia, östlich von Rom, als *stolata femina*, also zum Patrizierrang erhoben, eine Marcia Aurelia Ceonia Demetrias. MOMMSEN hat sie, nicht ohne Widerspruch zu finden, mit der bekannten Concubine Marcia des Kaisers Commodus identifiziert (5), einer Christin übrigens, die — eine wahre Romanfigur — die Würde des Kaisertums gegenüber dem schamlosen Verhalten des Herrschers vergeblich zu wahren suchte, ihn Ende 192 in der Notwehr

Dio Chrysost. 31,9 im Blick auf rhodische Verhältnisse τῆς μὲν πρότερον οὖν ἐπιγραφῆς ἀναρρέονται, ἔτι δὲ ὁ ἐνόρματος ἐγχαρακτήρος. Weitere Stellen aus Pausanias bei POULSEN a.O. 1. Vgl. a. Tac., Ann. I 74, 3f. H. VOLKMANN in: Convivium (K. Ziegler-Festschrift) 1954, S. 62 m. Anm. 60.

(1) Bei CALZA 228f. 232ff. 241ff. 245ff. 376 mit den Abbildungen, darunter eine tragische Maske und ein archaisierender Frauenkopf. CALZA's Vermutung 233, sie seien zum Teil erst nachträglich und zufällig aus Portus Trajani hierhergeschafft worden, ist recht unwahrscheinlich. Vgl. dagegen schon BLOCH 218. Zum plastischen Schmuck römischer Grabanlagen vgl. FRIEDLAENDER-WISSOWA ⁹II 1920, S. 361f.

(2) BECATTI 129.

(3) BLOCH 217, vgl. BECATTI 127. 129.

(4) Man könnte stattdessen auch in Erwägung ziehen, dass er um Julia Procula als deren zweiter Mann getrauert habe; aber dann hätte in Nr. 4 sicherlich nicht nur deren Mutter den Tod der Tochter beklagt. War Demetrios aber bloss der Stiefvater der bereits erwachsenen und verwitweten Julia, dann ist das nicht verwunderlich.

(5) Siehe bei M. FLUSS, RE XIV 1606, der die Frage offen lässt, während STEIN ebenda 1605 MOMMSEN widerspricht, HUELSEN jedoch RE I 2025 sich zustimmend äussert.

ermordeten liess und so recht eigentlich die Zeit der Soldatenkaiser inauguriert hat (1). Sie ging mit einem der anderen Verschwörer, dem Kämmerer Eklektos, die Ehe ein, war massgeblich an der Bestellung des Perlinax zu Commodus' Nachfolger beteiligt, teilte aber schon nach wenigen Monaten das Schicksal der neuen Herren, indem sie von Didius Julianus umgebracht wurde (2). MOMMSEN wollte sie zur Anagneserin machen und in ihr eine Tochter des M. Aurelius Sabinianus Augustorum libertus sehen, da dessen Ehreninschrift CIL X 5917 jener anderen ganz ähnlich sei. Doch scheint dieser Schluss unsicherer (3) als die Identifikation der beiden Frauen namens Marcia. Dürfen wir aber in der Inschrift den vollen Namen der unglücklichen Kaiserfreundin erkennen, so lässt sich, außer der durch das Cognomen bezeugten griechischen Abstammung, aus dem Doppelgentile eine nahe Beziehung ihres Elternhauses zu Marc Aurel (Marcia Aurelia) wie zu dessen Mitregenten Lucius Verus (Ceonia) erschliessen. Der Beiname Demetrias möchte in ihr die Tochter eines Demetrios vermuten lassen, so wie auf unseren Grabinschriften die Julia Procula nach ihrem Vater Ti. Julius (Proclus) geheissen haben dürfte (Nr. 4), und wie ihr Söhnchen T. Munatius Proclus Julianus (Nr. 6) mit Bestimmtheit seine Beinamen wiederum von der Mutter geerbt hat (4). Das doppelte Gentilicium der Marcia wäre

(1) Dass diese in jeder Hinsicht eine völlig neue Epoche einleitende Aera eigentlich schon mit Commodus einsetzt, hat FRZ. ALTHEIM, *Die Soldatenkaiser* 1939, S. 207ff. eindrucksvoll herausgearbeitet, wo auch von Marcia kurz die Rede ist; vgl. a. S. 135f. Vielleicht besitzen wir sogar ein idealisiertes Porträt der eigenartigen Frau, als Amazone neben dem Münzbild des Kaisers: COHEN, *Description historique des monnaies ... impériales* ⁹III 1883, S. 378ff.

(2) Vgl. über sie FRIEDLÄNDER-WISSOWA, *Darstellungen* ... ⁹I 1919, S. 66f. A. STEIN, RE XIV 1930, Sp. 1604f. E. HOHL, Philol. Woch. 52, 1932, Sp. 1138ff. Zuletzt E. HOHL, *Kaiser Commodus und Herodian* 1954, S. 22. 30f. 42.

(3) Gleiche Steinmetzenhand ist nach dem Bericht des Herausgebers möglich; aber Formulierung und Tenor des Textes sind doch recht verschieden.

(4) Vgl. a. ob. S. 114, Anm. 4 das über die Beziehung von Claudia Soteris zu Claudius Sotericus Vermute.

und den Anlass zur Errichtung des Familiengrabs gegeben haben, sodass bis zum zweiten Ansturm der Seuche genügend Zeit für die sorgfältige Ausstattung der Anlage blieb. Vielleicht war die Verwandtschaft der Munatia Helpis, in deren Familie Demetrios spät eingehiratet hatte, in Ostia ansässig, während er selbst durch sein Hofamt an Rom gebunden war, wo er denn Jahre später zusamt seiner Gattin auch bestattet worden sein mag. Das würde nicht ausschliessen, dass auch die beiden einen Teil des Jahres in Ostia zuzubringen pflegten.

Durch unsere Hypothese liesse sich obendrein der eigenartige Grundriss des Grabbezirkes 106-111 am besten erklären (Abb. 6): eine die geräumige Anlage von 12: 17 m umgebende Mauer (mit Nordeingang in der Richtung von Portus Traiani her) (1) war ursprünglich wohl nur zur Aufnahme des Familiengrabes no. 106 (ca. 5: 5 m) gedacht, während der übrige Raum innerhalb der Umfriedung einen grossen Teil des Stattenschmuckes enthielt und zu besinnlichem Aufenthalt bepflanzt gewesen sein mag (2). Da die übrigen Gräber, ausser der vereinzelten Bestattung no. 110 (3), keine

(1) Auf unserer Abb. 6 oben in der Mitte. Ost- und Westeingänge (Abb. 6 unten r. und ob. l.) wurden erst später durchgebrochen (CALZA 373). Die Bestandsaufnahme bei CALZA ist hier flüchtiger als sonst, weil die ganze Anlage der Gräber 101-142 erst i. J. 1938 aufgedeckt wurde, als seine Monographie schon druckfertig war, und daher nur noch anhängsweise behandelt werden konnte. Übrigens war auch die Erhaltung der Architektur hier wesentlich schlechter als bei dem heute gut konservierten Hauptfriedhof, und die Grabungen mussten aus verschiedenen Gründen nach Bergung der Funde wieder zugeschüttet werden (vgl. BLOCH 213). So fehlen architektonische Anhaltspunkte für die Datierung. Vgl. dazu a. ob. S. 116, Anm. 5.

(2) Über Grabanlagen mit vergleichbaren Ausmassen (z. Tl. aus dem benachbarten Ostia) und über ihre Ausstattung als Gärten s. FRIEDLAENDER-WISSOWA II 1920, S. 362. H. SCHAAL, *Ostia...* 1957, S. 168ff., bes. 171.

(3) CALZA 327 (fehlt bei BECATTI!). THYLANDER A 205. Taf. LIX 1: M. Popilius Phoebus, 63 J., 6 Mon., 3 T. alt. Als Patron dieses eingebürgerten Griechen käme in Betracht der uns aus den Consularfasten von Ostia und sonst vielfach bekannte C. Popilius Carus Pedo, Consul suff. d. Js. 147,

Inschriften aufweisen und sich unter Benutzung des Mauerwerks von aussen an die Hauptanlage no. 106 anlehnten (107 im N, 108 im W, 109 im S) (1), während 111 im NW aussen an die Umfriedungsmauer anstösst, so könnte man sie als für die ebenfalls der Pestepidemie zum Opfer gefallenen Bediensteten der in 106 bestatteten vornehmen Grossfamilie bestimmt denken (2).

2. DEMETRIOS UND GALENOS

In der sozusagen offiziellen Bestandsaufnahme der Römischen Prosopographie lesen wir über unseren Arzt: (3)

Demetrius, archiater imperatoris Marci quem comitatus in bellum Marcomannicum mortuus est a. 167 vel 168. Galen. 14, 4; memoratur ib. 261. Da hier verschiedene falsche Schlüsse aus den Notizen des Galen gezogen sind (4), und da sich aus einer genaueren Betrachtung dieser Berichte (5) überdies ein aufschlussreiches Bild (6) der letzten Lebens-

ein verdienter Magistrat unter den Kaisern Hadrian, Antoninus Pius, Marc Aurel und Lucius Verus (s. R. HANSLIK, RE XXII 61ff.). — Dazu noch THYLANDER A 97, heute verschollene Grabinschrift für einen (Ju)lius Eutyches, ebenfalls aus Grab 110.

(1) CALZA 373.

(2) Parallelen sind bekannt; s. FRIEDLAENDER-WISSOWA a.O.

(3) PIR III 1943, S. 10 (A. STEIN).

(4) Besser, aber ganz knapp. M. WELLMANN, RE IV 2848, vgl. a. J. ILBERG, Rh. Mus. N. F. 51. 1896, S. 193.

(5) Es handelt sich um die Schriften des Galen 1) περὶ τοῦ προγνώσκειν πρὸς Ἐπιγένην (= ad Postumum) XIV 599-673 K., verfasst gegen 180, noch unter Marc Aurel, auch abgedruckt in Galeni scripta minora II ed. Iw. MUELLER 1891, S. 91 ff.; vgl. ferner J. ILBERG a.O. 176. 195; 2) περὶ τῶν ιδίων βιβλίων XIX 8-61 K., vgl. dazu ILBERG, Rh. Mus. 44. 1889, S. 269 ff.; und 3) περὶ ἀντιδότων α' β' XIV 1-209 K. Die beiden letzteren genannten Schriften sind nach ILBERG a.O. 51. 1896, S. 192. 196 die am spätesten, also Ende der 90er Jahre abgefassten des erhaltenen Gesamtwerks. Doch rückt περὶ ἀντιδότων nach ILBERG's Berichtigung, N. Jrbchr. 15. 1905, S. 298, etwas weiter hinauf, ohne dass sich die Datierung wesentlich verschiebt.

(6) Sehr kurz zusammengefasst auch bei MEWALDT, RE VII 579ff., vgl.

jahre des Demetrios und seiner Funktion aus der Sicht des bedeutendsten Berufsgenossen ergibt, so sei im folgenden das für uns Wesentliche ins Licht gerückt.

Wie wir schon sahen, fällt die Berufung des kaiserlichen Freigelassenen oder Schützlings C. Marcus Demetrius zum Leibarzt (Archiatros) des Marcus und die erste Ankunft des 129/130 geborenen Galen in Rom ungefähr in die gleiche Zeit, wahrscheinlich ins gleiche Jahr 161, in dem die beiden Adoptivsöhne des Antoninus Pius, Marc Aurel und Lucius Verus, ihre auf Marcus' Initiative zurückgehende Samtherrschaft antraten (1).

Galen entfaltete in Rom während der Jahre 161-165 neben seiner Praxis eine reiche literarische und unterrichtende Tätigkeit, die ihm viele von den Fachgenossen zu Feinden machte und ihm manche Fehde eintrug (2). In diesem Zusammenhang wird Demetrios nicht genannt, der also wohl in seinem Beruf ein reiner Praktiker gewesen ist. Für die nächstfolgenden Ereignisse stehen uns zwei Berichte des Galen zur Verfügung: A. XIV 641ff. aus der Zeit kurz vor 180, und B. XIX 14ff. vom Ende der 90er Jahre, also zwanzig Jahre später. Danach hat u. a. die geglückte Behandlung eines gefährlichen $\delta\sigma\tilde{\nu}\varsigma$ $\gamma\upsilon\alpha\pi\kappa\epsilon\tau\varsigma$ bei der Frau des Consularen Flavius Boëthus (3) den Galen in den höchsten Kreisen bekannt gemacht, und einige einflussreiche Männer, darunter des Kaisers Marcus Schwiegersohn Cn. Claudius Severus (4), wollten ihn daraufhin dem Kaiser vorstellen und

schen ILBERG. Rh. Mus. 1896, 192 f. und 1889, 209ff., zTl. berichtigt N. Ilchr. 1905, 277..

(1) Vgl. GEORGE SARTON, Galen of Pergamon. 1954, S. 20f. Galen hatte seinen Wohnsitz nach Rom verlegt, da seine Tätigkeit in Pergamon durch kriegerische Auseinandersetzungen seiner Vaterstadt mit den Galatern gefährdet war.

(2) Darüber und über Galen's unten zu besprechenden zweiten römischen Aufenthalt handelt ausführlich ILBERG, N. Jrbchr. 1905, 284 ff. Vgl. a. G. SARTON a.O., S. 21.

(3) Über ihn vgl. KAPPELMACHER, RE VI 2534f. (ausschliesslich nach Galen). Zur Kur der Ehefrau vgl. a. ILBERG, N. Ibhcr 1905, S. 291.

(4) GROAG, RE III 2826ff.

empfehlen. Aber Galen sträubt sich zunächst heftig und bittet, damit noch etwas zuzuwarten. Den Aufschub nützend verlässt er im Frühjahr 166 Rom heimlich und fluchtartig (1). Es ist aufschlussreich, aber bisher nicht beachtet, dass der grosse Arzt im Bericht A, der noch zu Lebzeiten des Marc Aurel verfasst ist, den Grund für dieses Manöver noch nicht zu nennen wagt, während in B, lang nach dem Tode des kaiserlichen Gönners († 180), die Hemmungen entfallen sind, sodass wir nun darüber belehrt werden (XIX 15): es war die Angst vor der 165/66 eingeschleppten Pestepidemie (2). Galen hatte grösste Eile, sich in Brundisium einzuschiffen und nach seiner Heimat Pergamon zurückzukehren, wo er sich der gewohnten Tätigkeit widmete (*εἰχόμην τῶν συγήθων* XIX 17).

Inzwischen waren unter Ausnutzung der Italien heimsuchenden Seuche die Markomannen nach Pannonien, später hin- sogar bis Aquileja eingefallen, und im Sommer 1666 wurde der Abwehrkrieg beschlossen; Mitte Oktober brachen die beiden Kaiser nach Aquileja auf (3). Um diese Zeit, wohl noch in Rom während der Kriegsvorbereitungen und im Blick auf bestmögliche ärztliche Befreiung beim bevorstehenden Feldzug, bemühte man sich in der Umgabeung der

(1) Kurz danach kommt L. Verus, der seit Frühjahr 162 im Osten weilte (A. STEIN, *RE* III 1842) vom Partherfeldzug nach Rom zurück (*RE* III 1848f.); Frühjahr 166 (Gal. XIV 649).

(2) GALEN, *De atra bile* 4, 4 p. 76, 26. W. DE BOER (1937) spricht vom Ausbruch bereits im Sommer ὁ μαρῷς οὔτος λοιμός, ἡ ἐπὶ τοῦ Μάρκου θέρους γενόμενος, kann damit aber, vielleicht auch die zweite Welle, die des Jahres 168/9 meinen. — Zur 'Flucht' Galens vgl. a. ILBERG a.O. 293ff.; Iw. MUELLER a. G. LXXI. Milder urteilt G. SARTON, a.O. S. 21f. Aber dass sächfremde Erwägungen den Pergamener zur Flucht veranlassten und nicht etwa grundsätzliche Abneigung, einem Herrn wie Marc Aurel zu dienen, wird aus Galens eigener Äusserung, *De methodo medendi* I 1 (X p. 4 KÜHN — frdlr. Hinweis von JOS. VOGT) deutlich, wonach der Arzt, der auf sich hält, sich gerade vornehme Patienten edler Art wünschen muss, bei denen er nicht zu gewärtigen hat, als Sklave oder Kreatur oder allenfalls als Saufkumpan behandelt zu werden. Vgl. dazu auch M. MEYERHOF, Autobiogr. Bruchstücke Galens aus arabischen Quellen. In: Arch. f. Gesch. d. Med. 22, 1929, S. 75.

(3) Franke, *RE* XIV 1621f

beiden Herrscher περὶ τῶν ἔργοις οὐ λόγοις ἐπιδεικνυμένων λατρικήν τε καὶ φιλοσοφίαν (XIV 649) — wir spüren aus diesen Worten das Verlangen des Marc Aurel nach einem auch philosophisch gebildeten ärztlichen Könner als Begleiter —, und man nennt wiederum den Namen des Galen. Für den Leibarzt Demetrios, den dieser hier nicht erwähnt, scheint man sich nicht entschieden zu haben, sei es wegen mangelnder Beweglichkeit, wegen seines Alters oder wegen seiner persönlichen Sorgen. Als bald (wohl spätestens Anfang 167) traf bei dem geflüchteten Galen in Pergamon ein Schreiben der beiden Kaiser aus Aquileja ein mit der Aufforderung, sich bei ihnen einzufinden (καλούντων μὲ XIX 17, κελεύοντες ἡχεῖν ὡς αὐτούς XIV 650 (1)). Der eine der beiden Berichte fährt fort (XIX 18) «ich brach also notgedrungen auf in der stillen Hoffnung, es werde mir eine Ausrede einfallen (ἐλπίζων δὲ τεύξονται παραιτήσεως, und zwar doch wohl: die Kaiser wenigstens nicht ins Feld begleiten zu müssen); denn ich hatte gehört, dass der eine, der ältere der beiden, verständig, massvoll, sanft und milde sei (εὐγνώμονά τε καὶ μέτριον ἡμερόν τε καὶ πρᾶον)».

In beiden Niederschriften überspringt Galen die folgende Spanne von fast zwei Jahren und setzt erst wieder mit den Ereignissen des Winters 168/9 ein, wo er selber sich in Aquileja im kaiserlichen Lager befand. Wir können uns sein Schweigen über diesen Zeitraum nur so erklären, dass er es vorgezogen hatte, seine an sich widerwillige Rückkehr noch eine ganze Weile hinauszuzögern (2). Wichtig scheint in diesem Zusammenhang eine hingeworfene Notiz in dem späteren Bericht B, die wir wohl wörtlich interpretieren dürfen, da Galen es mit Zeit- und Ortsangaben genau zu nehmen pflegt: XIX 14f. ὅτε τὸ δεύτερον ἥκον εἰς Τρόμην, ὅποι τῶν αὐτοκρατόρων μετακληθεῖς. Danach wäre er also aus Pergamon

(1) Diese schärfere Formulierung des früheren Berichtes dürfte, da den Ereignissen noch um 20 Jahre näher, auch der Wirklichkeit näher kommen.

(2) Vgl. a. schon die knappe Bemerkung von ILBERG, N. Jrbchr. 15. 1905, S. 295.

zunächst nach Rom gekommen, was ganz natürlich scheint. Dort weilten auch die beiden Kaiser nach den Anfangserfolgen des Germanenkriegs im Winter 167/8 (1). Mag der berühmte Arzt nun erst während dieser Zeit nach Italien zurückgekehrt sein oder die beiden Feldherren bereits in der Hauptstadt erwartet haben, jedenfalls konnte er zunächst trotz inneren Widerstrebs nicht umhin, sie ins Hauptquartier nach Aquileja zu begleiten, als sie im Frühjahr 168 von Rom wieder aufbrachen; mindestens ist er ihnen im Lauf des Jahres gefolgt. Und gerade da brach die Pest von neuem und noch schlimmer aus als zuvor. Wiederum erwähnt der noch bei Lebzeiten Marc Aurels verfasste Bericht A die Seuche mit keinem Wort, gerade als ob der Kaiser an das menschliche Versagen des grossen Arztes gegenüber der Gefahr nicht erinnert werden sollte.

Galen erzählt hier (XIV 650) nur kurz, ohne seine Anwesenheit in Aquileja zu erwähnen, vom Tod des Lucius Verus (wahrscheinlich Ende Januar 169), von des kaiserlichen Bruders Romreise zur Besorgung der Leichenfeier im Februar und von dessen neuerlichem Befehl, ihn während des Germanenkriegs zu begleiten, als er im Oktober 169 wieder ins Feldlager aufbrach. In dieser Schilderung begegnet erst hier die nun tatsächlich erfolgte und geglückte Attacke auf die Gutmütigkeit des Herrschers: χρηστὸν δ' ὄντα καὶ φιλανθρωπὸν αὐτὸν ἐδυνήθην... πεῖσαι καταλιπεῖν ἐν τῇ Τρόμῃ μὲ, er — der Kaiser — werde ja sowieso bald zurückkehren. Galen will also, wie er der Pest auswich, auch die Strapazen des Feldzugs vermeiden, aber dann nach der siegreichen Heimkehr seines Herrn ihm gerne zur Verfügung stehen. Es folgen Bemerkungen über die in der Hauptstadt und ihrer Umgebung unter Schwierigkeiten und mit Vorsichtsmassnahmen wieder aufgenommene literarische Tätigkeit und über den erhaltenen Auftrag, sich in Krankheitsfällen um den damals 8 Jahre alten Kronprinzen Commodus zu kümmern. Der Kaiser versäumte es also seinerseits nicht,

(1) STEIN, RE III 1852. FRANKE, RE XIV 1622 mit weiterer Literatur; sicher richtig gegen v. ROHDEN, RE I 2296.

sich der Dienste des auf seine Freiheit bedachten grossen Mannes weiterhin zu versichern. Dem Leibarzt Demetrios mag dabei die laufende Fürsorge für die Gesundheit des Prinzen obgelegen haben. Übrigens vermerkt der Bericht weiterhin, dass Galen den Kaiser in der Tat nach dessen unerwartet später Rückkehr aus dem Krieg (Nov. 176) (1) von einem Leiden kuriert hat, das die ihn auf dem Feldzug begleitenden Ärzte verkehrt beurteilt und behandelt hatten (XIV 657ff.).

Ausführlicher ist hier wiegesagt der späte Bericht B, XIX 18f. Dort hören wir, dass nach der Ankunft Galens in Aquileja die Pest stärker als je einsetzte, und dass die Kaiser mit geringer militärischer Begleitung nach Rom ihre Zuflucht nahmen (*αὐτίκα φεύγειν* — ein Ausdruck, den der Verfasser für seine eigene wohlvorbereitete Flucht damals im Frühjahr 166 an keiner Stelle gebraucht hat). Er selber musste mit dem Gros in Aquileja zurückbleiben und entging nach langem Kampf mit der Seuche und den Unbilden des harten Winters, bei grossen Verlusten des Hauptquartiers (*πλείστων ἀπολλυμένων*), mit knapper Not dem Verderben (*μόλις ἐν χρόνῳ πολλῷ διασωθῆναι*). Dann ist wie in dem früheren Exposé von Lucius Verus' Tod während der Reise, von der Feier seiner Apotheose in Rom und von des Kaisers erneutem Versuch die Rede, den berühmten Mann als Arzt und Begleiter mit sich ins Feld zu ziehen (*περὶ παντὸς ποιούμενος ἀπάγειν μὲν*). Wir lesen hier ausführlich von dem Trick, den Galen daraufhin angewandt hat, um in Rom bleiben zu dürfen, wohin er inzwischen von Aquileja aus zurückgekehrt war. Schlauerweise hat er offenbar seine Freunde als Fürsprecher vorgeschickt, denen es gelang, den

(1) Dass Marc Aurel zwischendurch 171 oder 173 nach Rom zurückgekehrt sei (ILBERG Rh. Mus. 1896, S. 192, weit vorsichtiger jedoch N. Jrbchr. 1905, S. 297), wird durch die Angabe des Cass. Dio LXXI 32, 1 widerlegt, dass er die Hauptstadt 8 Jahre hindurch nicht betreten habe; vgl. v. ROHDEN, RE I 2302. M. BANG, bei FRIEDLAENDER-WISSOWA ^{9/10} IV 1921, S. 30, hält zögernd einen kurzen Aufenthalt des Kaisers in Rom i. J. 174 für möglich.

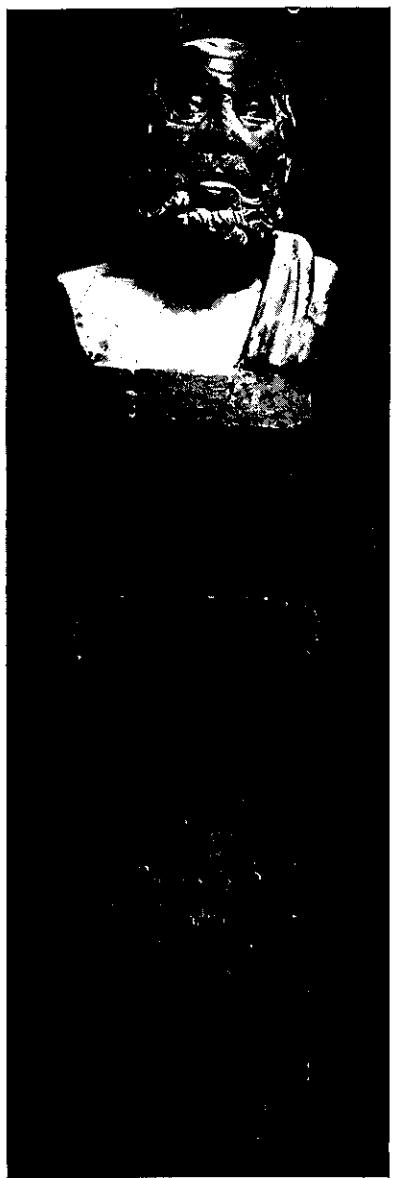


Abb. 1. - Büste des Hippokrates (?) aus Ostia - Portus Traiani mit wahrscheinlich zugehöriger Inschriftstèle
(phot. Scavi di Ostia)

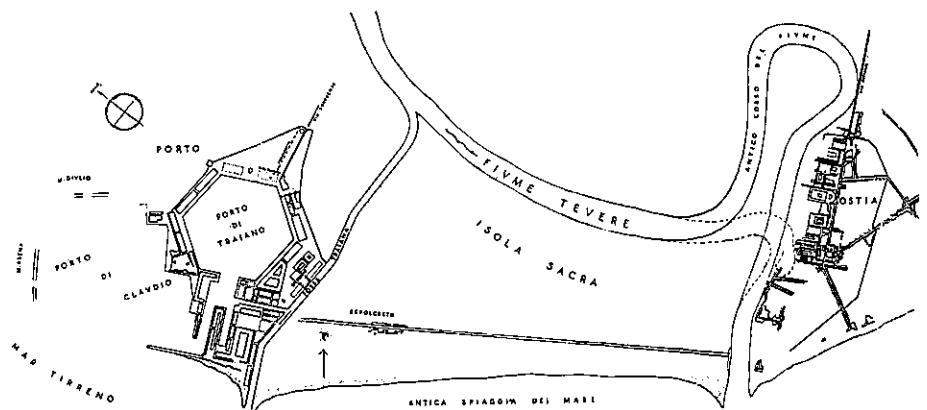


Abb. 2. - Lageplan der Isola Sacra
(nach CALZA)

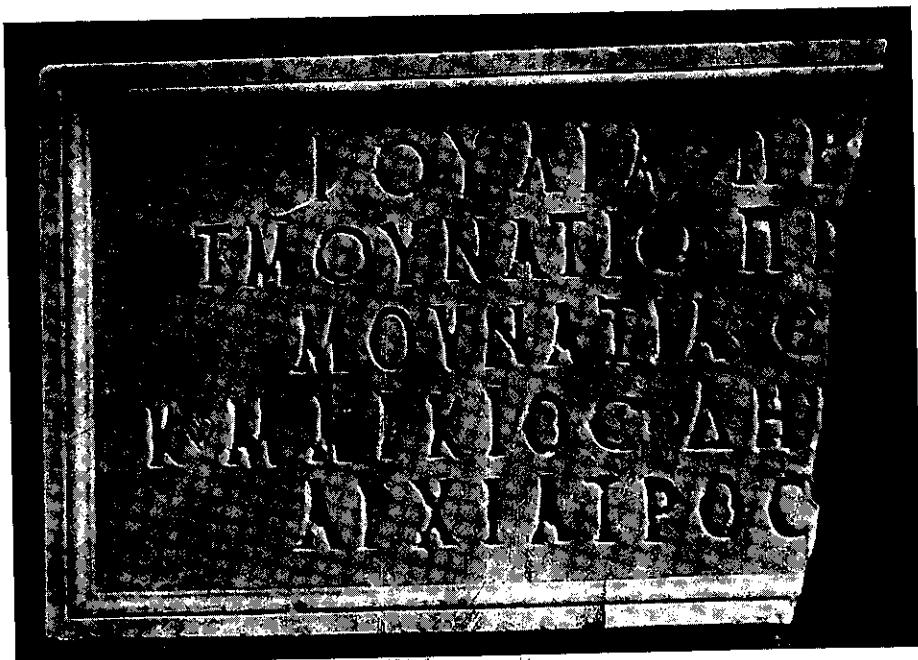


Abb. 3. - Gedenk- und Stifterinschrift vom Portal des Grabes no. 106
von Portus Traiani (phot. Scavi di Ostia)

gutgläubigen Kaiser durch eine List von seinem Vorhaben abzubringen. Sie machten ihm nämlich weis, Galen habe von seinem göttlichen Ahnherrn Asklepios selber einen Gegenbefehl erhalten (*πεισθεὶς δὲ ἀφεῖναι λέγοντας ἀκούσας τὰν αὐτὰ κελεύει τὸν πάτριον θεὸν Ἀσκληπιόν, κτλ.*), und dem sei er unbedingt zum Gehorsam verpflichtet; habe er sich doch einst dem Gott zum Diener geweiht, als dieser ihn von einem tödlichen Abszess befreit hatte (1). So betet denn der bekehrte Kaiser zu Asklepios und heisst nun sogar seinerseits (*κελεύσας*) den Galen bleiben und die hoffentlich baldige Rückkehr des Kaisers nach siegreicher Beendigung des Germanenfeldzugs abwarten (2). Der Bericht schliesst ähnlich wie der frühere mit der Erzählung von der dem Arzt an Commodus gestellten Aufgabe und von der Aufnahme seiner literarischen Arbeiten, von denen später ein Grossteil bei dem Brand des Viertels um den Paxtempel (i. J. 192) verlorengegangen sei (3).

Noch eines dritten Berichtes C ist hier zu gedenken, der sich in einer der spätesten erhaltenen Schriften des Galen, über die Gegengifte, findet und, wie der soeben zitierte B, nicht lang vor dem Jahr 200 verfasst ist. Da heisst es noch einmal (XIV 3ff.), dass es dem Verfasser (Herbst 169) gelungen sei, sich von der Teilnahme am Germanenfeldzug loszubitten (*ἐμοῦ παραιτησαμένου τὴν ἀποδημίαν ἐκελυγῆν*). Im Mittelpunkt der Darstellung steht hier die Gewohnheit der Kaisers Marcus, sich täglich eines Gesundheits- und Vorbeugungstrankes, nach altüberliefertem Rezept zu bedienen, einer sogenannten *ἀντίδοτος*. Er pflegt diesen Theriak, der ihm in trockener Form ins Feldlager geschickt wird,

(1) Vgl. dazu a. ILBERG a.O. 281f. SARTON a.O. 78.

(2) Solche gelassene Resignation des Kaisers brauchte freilich nicht auf blosser Gutmütigkeit, wie Galen glaubt, zu beruhen, sie entsprach vielmehr einem bewusst gelebten Prinzip, das Marcus von seinem Adoptivvater Antoninus Pius übernommen zu haben bekennst: *Εἰς ἑαυτόν I 16, 8 τὸ ἔφειδος τοῖς φίλοις μήτε συνδεπονεῖν αὐτῷ πάντως μήτε συναποδημεῖν ἐπόναγχες, οἷς δὲ ὄμοιον αὐτὸν καταλαμβάνεσθαι ὑπὸ τῶν διὰ γρείας τινὰς ἀπολειφθεντῶν.*

(3) Dazu G. SARTON a.O., S. 23 m. Anm.

ohne Wasser oder Wein einzunehmen, bloss mit Zusatz von Mohnsaft, mit dessen Dosierung er mehrfach herumprobier, um sowohl dem Einnicken untertags wie der Schlaflosigkeit nachts zu begegnen. Weiter lesen wir: «Da er mit dem von seinem Leibarzt Demetrios bereiteten Antidotosrezept (*σκευαζομένην ἀντίδοτον*) laufend zufrieden war (*ἐπήγνει*), so schrieb er nach dessen Tode an den *καθολικός* (= *a rationibus*) Euphrates (1), παρ' οὐ τὰ πρὸς τὴν σύνθεσιν ἐλάμβανεν ἀπλᾶ φάρμακα, δηλῶσαι τις αὐτῷ παρῆν τῶν λαμβανόντων σύνταξιν αὐτοκρατορικήν, καὶ πυθόμενος ἐμὲ διὰ παντὸς αὐτῷ κατὰ πάσας τὰς συνθέσεις παραγεγονέναι, σκευάζεσθαι μὲν ἐκέλευσεν ὅποι ἐμοῦ τὴν ἀντίδοτον — also: «(der Kaiser schrieb an Euphrates), von dem er — doch wohl Demetrios — jeweils die zu dem Rezept benötigten Grundstoffe erhielt, er (scil. Euphrates) solle mitteilen, wer von denen ihm greifbar sei, die (sonst noch, d. h. ausser dem nunmehr verstorbenen Demetrios) ein kaiserliches Rezept (2) bei ihm in Empfang zu nehmen pflegten (3), und nachdem er (durch die Antwort des Euphrates) erfahren hatte, ich (Galen) sei durchgängig

(1) Über ihn vgl. FRIEDLAENDER, *Darstellungen...* I 177 = 9¹⁰ IV 1921, S. 30 mit Abdruck unserer Galenstelle; ferner A. STEIN, *RE* VI 1216 und *PIR* III 92.

(2) σύνταξις im Sinn vonn σύνθετις 'Rezept' scheint sonst nicht belegt zu sein (Galen XIX 200 sieht es für 'literarisches Gesamtwerk'); aber wenn man daher wie FRIEDLAENDER-WISSOWA I 71 übersetzt «welcher Arzt gegenwärtig in kaiserlicher Besoldung siehe», so wird der Nachsatz mit der Antwort des Euphrates sinnlos. Nimmt man an σύνταξιν als Abwechslung im Ausdruck Anstoß, so stehe ich nicht an, den Text in σύνθεσιν zu ändern. Jedenfalls bietet die alte, bei KÜHN abgedruckte lateinische Übersetzung das Richtige: *quis ipsorum adeset, qui compositionem imperiale accepisset*. Der fehlende Artikel mag sich daraus erklären, dass für verschiedene Rezepte die Bestandteile ausgegeben wurden; s. dazu die nächste Anm.

(3) Galen erläutert in der gleichen Schrift weiter unten (XIV 24), dass es unter den Reichen Roms Mode gewesen sei, die nur dort erhältlichen Ingredienzien der Antidotos nach dem gleichen Rezept zu mischen, wobei dann freilich manchmal die kostbarsten und seltensten Bestandteile, die offenbar bei Knappheit dem Kaiser vorbehalten blieben, weggelassen wurden, auch Verfälschungen vorkamen. Vgl. dazu ILBERG, Rh. Mus. N. F. 51. 1896, S. 193.

bei allen Mischungen ihm zur Seite gewesen (1), da befahl er, sein Antidotosrezept solle künftig von mir bereitet werden».

Wir entnehmen aus dieser aufschlussreichen Stelle, dass die zahlreichen Benutzer des kaiserlichen Antidotosrezeptes, das auf Demetrios' Angaben beruhte, ebenso wie dieser selber (2), die Ingredienzien dazu in der kaiserlichen Apotheke vom Hofbeamten *a rationibus* in Empfang nehmen konnten, und dass die Mischungen an Ort und Stelle zu erfolgen pflegten, wobei natürlich Demetrios das laufend an den Kaiser zu sendende Mittel selbst zubereitete. Bei dieser und den anderen in der Apotheke vorgenommenen Rezepturen war Galen ständig zugegen, sodass er zumal bei der von ihm repräsentierten hohen ärztlichen Autorität der gegebene Mann war, nach dem Tode des kaiserlichen Leibarztes Demetrios dessen Aufgabe zu übernehmen. Ja, wir dürfen nunmehr nach allem Bisherigen sogar weitergehen und sagen: Galen hat nach dem Ableben des Demetrios überhaupt dessen Nachfolge angetreten. Denn einmal beschränkte sich, wie aus der soeben betrachteten Stelle hervorgeht, bei der langen Abwesenheit des Marc Aurel die Funktion des Archiatros der kaiserlichen Person gegenüber sowieso auf die Herstellung

(1) ILBERG a.O. 192 belegt aus der gleichen Schrift die Tatsache, dass Galen laufend und noch unter Septimius Severus in der kaiserlichen Hofapotheke tätig war.

(2) Wer wie STEIN *PIR* III 10 (oben S. 123) annimmt, Demetrios sei bei seinem Tode mit dem Kaiser im Felde gestanden, muss mit der Interpretation unserer Stelle Gal. XIV 4f. in die grössten Schwierigkeiten geraten. Vor allem müsste er in Kauf nehmen, dass das auf Demetrios bezügliche σκευαζομένην ἀντίδοτον und das von Galen gesagte σκευάζεσθαι ὅποι τὴν ἀντίδοτον zwei völlig verschiedene Vorgänge oder aber nur die ersichtliche Rezeptbestimmung bezeichne, was beides dem Zusammenhang widerspricht. Auch erhielte das ἐλάμβανεν ἀπλᾶ φάρμακα dann den Sinn «er erhielt ins Feldlager übersandt» (während das gleich folgende τις αὐτῷ παρῆν τῶν λαμβανόντων sich auf unmittelbaren Empfang bezieht), oder, wenn man es allgemein als Erhalt (sei es unmittelbar sei es durch Übersendung) fassen will, dem Gesamtbericht widerstreite, besonders auch im Hinblick auf XIV 24 (s. ob. Anm. 3), wo es ausdrücklich heisst, dass die Mischungen der ἀντίδοτος im Rom vorgenommen werden.

des täglichen Gesundheits- und Vorbeugungsmittels. Zum andern hatte Galen, was den Kronprinzen Commodus anlangt, faktisch ohnehin bereits das Amt des Arch-iatros im eigentlichen Wort Sinn übertragen erhalten (1). Und drittens hat er, wie wir hörten, sofort nach der Rückkehr des kaiserlichen Herrn dessen Behandlung übernommen und sicherlich in den paar Jahren, die diesem noch zu leben blieben, auch weiterhin überwacht. Dass Galen nirgends ausdrücklich als *ἀρχιατρός* des Kaisers erscheint und sich nicht selbst so bezeichnet hat, erklärt sich leicht aus seinem durchgängig zu beobachtenden Streben nach Unabhängigkeit; sein Ehrgeiz ging auf Höheres, und in diesem höheren Rang ist er denn auch in die Medizingeschichte eingegangen. Materiell war er ebenfalls nicht auf Festbesoldung angewiesen. Seine Dienste hat ihm der grosszügige Monarch sicherlich gleichwohl fürstlich belohnt.

Bericht C fährt dann weiter fort (XIV 5), dass der Kaiser an dem von Galen eingeführten Antidotosrezept ausschliesslichen Gefallen fand (*ἀρεοθέλεις δὲ αὐτῇ μόνῃ*) und sich nach seiner Rückkehr die Mischung im einzelnen erklären liess, in der sich Galen, wie er sagt, streng an alte hofärztliche Tradition hielt. An anderer Stelle (XIV 261f.) lesen wir genauer, worin sich diese von dem Rezept des dort wiederum genannten Demetrios unterschied: der hatte sich zwar in allem an das berühmte und bewährte Rezept des Andromachos von Kreta (2), Leibarztes des Kaisers Nero, gehalten, dabei aber den obligatorischen Zusatz von Meerzwiebelpastillen (3) aus *Urginea maritima*, einer Scilla-Art (Abb.

(1) Siehe dazu oben mehrfach. FRIEDLÄNDER-WISSOWA, ⁹I 71 bezeichnet den Galen nach anderen schlechthin als Arzt des Commodus. Aber ILBERG, N. Jrbchr. 15. 1905, S. 278 nennt ihn einmal sogar in der Tat «kaiserlichen Leibarzt», ohne freilich damit auf eine offizielle Funktion hindeuten zu wollen, wie es scheint. Ähnlich G. SARTON, Galen ... S. 23.

(2) Vgl. über ihn und sein berühmtes Rezept, das er in einem noch erhaltenen elegischen Gedicht von 87 Distichen beschrieben hat, M. WELLMANN, RE I 2153f. Weiteres bei ILBERG, Rh. Mus. 1896, S. 193; vgl. a. N. Jrbchr. 1905, S. 298.

(3) Ihre Bereitung schildert ausführlich Dioskorides II 171 (202); deutsch bei E. HIRSCHFELD, Kyklos Jg. 2. 1929, S. 166.

7) (1) schwächer dosiert, offenbar um die schwer berechenbare Wirkung dieses nicht ungefährlichen herzanregenden und harntreibenden Mittels (wir denken an unseren Kaffee) etwas herabzusetzen. Galen war, wie er uns da erzählt, lediglich wieder zur genauen Mischung des Andromachos zurückgekehrt — gewiss keine besonders originelle Korrektur an der Leistung seines Vorgängers Demetrios. Aber wir verstehen, dass dem allmählich alternden Kaiser die dadurch dem Mittel wieder in stärkerem Mass zugefügte herzanregende Wirkung wohltätig war, und das hat offenbar Galen mit sicherem Gefühl in Anschlag gebracht.

(1) Es handelt sich um die Reservezwiebel der an den Küsten des Mittelmeers wachsenden Liliacee 'Scilla maritima L.' Diese bereits den alten Ägyptern als Heilmittel bekannte Droge ist in der klassischen Antike vielfältig verwendet worden (bes. gegen Wassersucht, Skorbut und vielleicht auch Malaria, daneben auch im Dienste des Aberglaubens als Entstühnungsmitel: Theophrast, *Charakteres* 16 gg. E.). Sie zeigt, wie man heute weiss, in ihrer galenischen (d. h. zur Beruhigung dienenden) Darreichungsform eine ungewöhnliche Inkonsistenz (die Extrakte weisen Schwankungen von mehreren Hundert % auf). Offenbar war dem Demetrios — und das wäre die einzige, nicht gering anzuschlagende ärztliche Beobachtung, die wir aus seiner Praxis erschliessen können — diese Variabilität aufgefallen, und er zog daraus die gewissenhafte Konsequenz. Auch späterhin bis in neuere Zeit scheint die gleiche Eigenschaft der Scilla ihrer Verwendung vielfach im Wege gestanden zu haben, bis sie im 18. Jhd. vor allem G. L. B. van Swieten, der Leibarzt der Kaiserin Maria Theresia, wieder nachdrücklich (zur Behandlung der Wassersucht) empfahl. Bald danach (1780/85) erstand mit der Einführung des Fingerhuts (Digitalis) in die Herztherapie durch Erasmus Darwin und William Withering der Scilla eine durchschlagende Konkurrenz. Übrigens ist die Wirkung auch der Scilla auf das Herz erst gleichzeitig (1780) von Francis Home an der durch das Mittel bewirkten Pulsverlangsamung auch exakt wissenschaftlich nachgewiesen worden. Neuerdings erlebt die Verwendung der Droge wieder einen bedeutenden Aufschwung, an dem F. Mendel (1918), W. Straub und Arthur Stoll (1921) das Hauptverdienst zukommt (Scillaren, Sandozwerke Basel). Die Nachweise, die ich der Güte meines Heidelberger Kollegen RICHARD KUHN verdanke, lauten: ERNST HIRSCHFELD, Scilla. = Kyklos. Jbch. d. Inst. f. Gesch. d. Medizin a. d. Univ. Leipzig. 2. 1929, S. 163-179 (mit zahlreichen Abb.). ARTHUR STOLL und andere: *Die herzaktiven Substanzen der Meerzwiebel*. Scillaren A. = Helvetica Chimica Acta 16. 1933, S. 703-733. A. STOLL, *The Cardiac Glycosides...* 1937, S. 24f. mit Taf. 2 u. 3.

Die Zeit von Demetrios' Tod lässt sich aus dem von Galen Berichteten (XIV 4) nicht aufs Jahr datieren. Da der Kaiser im Oktober 169 Rom wieder verlassen hat und noch eine Weile sich des von seinem ersten Leibarzt bereiteten Mittels bediente,¹ kann der Archiatros kaum vor 170 gestorben sein, und so pflegt man denn als seine Todeszeit gemeinhin 'um 170' anzugeben (1). Wenn wir aber bedenken, dass der Kaiser sich die durch Galen veränderte Rezeptur nach seiner Rückkehr (Nov. 176) genau erklären liess, liegt es nahe anzunehmen, der Wechsel in der Ordination habe damals nicht schon ca. 6 Jahre zurückgelegen, sei also nicht bereits zur Gewohnheit geworden. Wir bestimmen die Zeit von Demetrios' Tode also wohl besser und vorsichtiger auf den Anfang der 70er Jahre des 2. Jhdts.

Blicken wir zurück auf das, was wir über das Verhältnis des Galen zu seinem Vorgänger C. Marcius Demetrius als Archiatros des Kaisers ermitteln konnten, so stellt sich uns der Schützling des Marcus wie zu erwarten als der bescheidenere, aber doch keineswegs unselbstständige Standesvertreter dar, der still und ohne besonderes Aufsehen bis zum Tod seiner Pflicht gewaltet hat. Das Verhältnis des Galen zu Marc Aurel dagegen wird beherrscht von dem unverkennbaren Selbstbewusstsein des durch eigene wissenschaftliche und praktische Leistung auch ohne den Hof zu Ansehen gekommenen Könners, der eifrig darauf bedacht ist, dem Kaiser gegenüber seine Eigenständigkeit und Freiheit zu wahren, wobei die Angst vor der Pest wie die Scheu vor dem Lagerleben des beschwerlichen Feldzugs eine fast peinliche Rolle spielen. Freilich wer wollte es dem Mann der Wissenschaft verdenken, dass er, um sein Werk zu tun, sich alles Störende aus dem Weg zu räumen suchte? Aber

(1) So WELLMANN *RE* IV 2848. Dazu tritt die freilich keine genauen Schlüsse erlaubende Tatsache, dass Galen XIV 65 kurz vor dem Jahr 200 (allerfrühestens 197) überschlägig feststellt, seit er den Auftrag erhielt, für Marc Aurel den Theriak zuzubereiten, seien noch keine 30 Jahre vergangen; vgl. dazu ILBERG, Rh. Mus. 1896, S. 193 m. Anm. 1.

es ist eine gewisse Tücke des Schicksals darin zu sehen, dass es ihn bei solchem Bestreben gerade mit Marc Aurel konfrontiert hat, der vor ähnlichen Entscheidungen gestellt keinen Augenblick zögerte, für seine Person den Weg der Pflicht zu wählen, ohne anderen das Gleiche abzuverlangen. Und in solcher Begegnung fand Galen keine andere Antwort, als dass er des Herrschers *Humanitas* als Schwäche nahm und sie mit List und Schläue seinen Absichten dienstbar zu machen verstand. So hat sich der grosse Arzt dem Kaiser gegenüber deutlich als der menschlich Kleinere erwiesen (1).

3. TEXT UND METRUM DER VERSINSCHRIFT

Wir haben uns über Lebensumstände und Umwelt des kaiserlichen Leibarztes C. Marcius Demetrius wie über Entstehung und Überreste des von ihm ausgestatteten Familiengrabs in Ostia so gut informiert, als es die fragmentarische Ueberlieferung gestattet, und wenden nun den Blick ganz jener griechischen Inschrift zu, um deren Deutung willen diese Zeilen geschrieben sind (Abb. 8). Zunächst noch einmal die wichtigsten Fakten nach ihrem zeitlichen Ablauf: 165/6 zur Zeit der ersten Pestepidemie scheinen das Verwandtenhaus des Demetrios die ersten Verluste betroffen zu haben: er errichtet laut Portalinschrift (Abb. 3) gemeinsam mit Munatia Helpis, als deren zweiter Mann er gelten darf, eine geräumige Grabanlage abseits der Gräberstrasse von Portus Traiani (Abb. 5) zu Ehren von Munatia's Enkel und Tochter, die kurz hintereinander verstorben waren (Abb. 4 und 6). Grab und ummauerter Vorplatz werden reichlich mit Statuenschmuck, z.Tl. schon älteren Datums,

(1) Über die menschlichen Schwächen des Galen handelt allgemein G. SARTON, *Galen ...* S. 21, 79f., über sein distanziertes Verhältnis zu *Marc Aurel* ebenda S. 81, Anm. 108, vgl. a. S. 84.

versehen, darunter — wohl seitlich vom Grabeingang angebracht — eine Hippokratesbüste, die als Sockel eine Stele mit damals gefertigter griechischer Inschrift erhält (Abb. 1). In der Folge, wahrscheinlich zur Zeit des zweiten noch stärkeren Ansturms der Pest 168/9, finden zahlreiche Nachbestattungen aus der Verwandtschaft der Munatier statt (Abb. 4); weitere Gräber, wohl meist von Bediensteten, lehnen sich an das Hauptgrab an (Abb. 6). Ihre auffallende Häufung in verhältnismässig kurzer Zeit lässt ebenfalls auf Opfer der Epidemie schliessen. Bald nach 170 stirbt in Rom Demetrios selber, in seinem Hofamt von Galen abgelöst; er scheint nicht im Familiengrab der Munatier beigesetzt zu sein.

Zu der ermittelten Entstehungszeit, Ende der 60er Jahre des 2. Jhdts., passt auch der durch eine massvolle «Kursive» bestimmte Charakter unserer sorgfältig gearbeiteten Inschrift (Abb. 8) (1). Da die beigegebene Abbildung für sich spricht, folge hier gleich die Transskription:

βραχὺς δὲ βίος, μακρὸν δὲ τὸν κατὰ γῆς αἰώνα τελεύτην
μεν (2) βροτόν. πᾶσι δὲ μοῖρα φέρεσθαι δακτυονος αἴσαν, ἀτις δὲ
τύχη.

(1) Vgl. vor allem die Formen der Buchstaben E, C und Ω, während das M und die übrigen Buchstaben der offizielleren Schrift sich anpassen. Dazu s. ALB. REHM im Handbuch der Archäologie, Lief. 1. 1937, S. 220f. Nah vergleichbar ist die auf ca. 170 datierte athenische Satzung der lobakchen IG II/III 1368, abgebildet bei KIRCHNER-KLAFFENBACH, *Imagines Inscriptio-num Atticarum* 1948, Taf. 50, Nr. 137 f. mit Text auf S. 32. Hier und auf etwas jüngeren Inschriften mit z. Tl. den gleichen Buchstabenformen (a. O. Taf. 53, Nr. 145f.) findet sich auch das dieser Zeit so geläufige Efeublatt, das auf unserem Stein Z. 6 die Satzgrenze markiert und auch auf der ob. besprochenen Portalinschrift (Abb. 3) wiederholt begegnet (vgl. dazu a. PICARD a.O. 326₃).

(2) Die Ergänzung des ν ist notwendig, nicht nur weil ein Verbum τελετῶν bisher nicht belegt ist, sondern auch aus inhaltlichen und metrischen Gründen, wie sich alsbald zeigen wird. Wahrscheinlich liegt überhaupt keine Verschreibung vor; vielmehr ist der Skulptor, wie auch aus Z. 3, 7 und 10 ersichtlich, mehrfach gegen Ende der Zeile mit dem verfügbaren Raum in Konflikt geraten, was hier in Z. 4 zu einer auch schon auf das E sich auswirkenden Verkümmерung des Y geführt hat. Die bisherigen

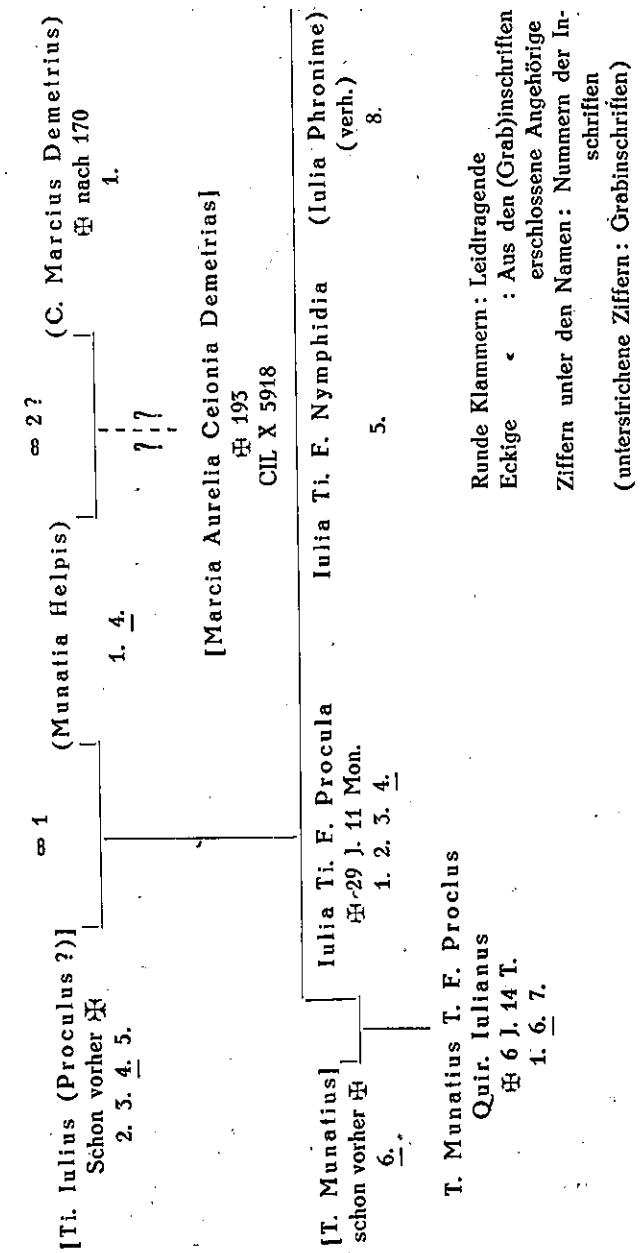


Abb. 4. — Genealogisches Stemma der Munatier und Julier im Grab no. 106 von Portus Traiani, Ende der 60er Jahre des 2. Jhdts.

Schon der Entdecker der Inschrift BECATTI hat gesehen — und es bot ihm eine willkommene Stütze für seine Deutung des Porträtkopfes —, dass der Anfang $\beta\rho\alpha\chi\rho\varsigma \delta\beta\circ\varsigma$, $\mu\alpha\kappa\rho\delta\delta\ldots$ unverkennbar an den bekannten Hippokrates-Aphorismos (11) anklingt $\delta\beta\circ\varsigma \beta\rho\alpha\chi\rho\varsigma$, $\eta\delta\delta\tau\epsilon\chi\nu\eta\mu\alpha\kappa\rho\eta\ldots$ Es konnte ihm auch nicht verborgen bleiben, dass davon abgesehen Sinn und Wortlaut der beiden Äusserungen erheblich divergieren; schon dass hier $\delta\kappa\alpha\tau\alpha\gamma\alpha\varsigma\alpha\lambda\omega\mu\alpha\kappa\rho\varsigma$ ist (und nicht die $\tau\epsilon\chi\nu\eta$), ausserdem dass mit der Setzung des Accusativs im zweiten Glied und überhaupt mit dem Übergang in eine kompliziertere syntaktische Fügung die bei Hippokrates für das Ganze so bezeichnende Isokolie (1) gleich zu Beginn wieder verlassen wird, musste zu denken geben, wenn freilich auch die kaum zufällige Ähnlichkeit der Anfangsworte wie der ersten Antithese $\beta\rho\alpha\chi\rho\varsigma - \mu\alpha\kappa\rho\varsigma$ bestehen bleibt. Die von BECATTI herangezogene Epigraphikerin MARGHERITA GUARDUCCI hat die Inschriftverse für dorisch gehalten, ihren hexameterähnlichen Rhythmus herausgehört und sie als aus irgend einer poetischen Anthologie geschöpft angesehen (2). Ihre beiden Kritiker (3) sind — und offenbar sogar unabhängig voneinander — zu der Überzeugung gelangt, dass wir hier ein bisher unbekanntes Pindarzitat, etwa aus einem verlorenen Threnos, vor uns haben; ja der eine von ihnen hat danach

Bearbeiter lesen fast durchwegs $\tau\epsilon\lambda\epsilon\tau\omega\mu\alpha\eta$, so jetzt auch W. PEEK, *Griech. Versinschriften* Bd. 1. *Grab-Epigramme* 1955, no. 1657, S. 496, wo die Verse nach BECATTI abgedruckt und diesem folgend auf die Zeit des 1./2. Jhdts. datiert sind. Nachträglich sehe ich, dass auch schon CH. PICARD a.O. 326 ohne weitere Erläuterung die richtige Ergänzung $\tau\epsilon\lambda\epsilon(\nu)\tau\omega\mu\alpha\eta$ bietet.

(1) $\delta\beta\circ\varsigma \beta\rho\alpha\chi\rho\varsigma$, $\eta\delta\delta\tau\epsilon\chi\nu\eta\mu\alpha\kappa\rho\eta$, $\delta\delta\kappa\alpha\tau\alpha\gamma\alpha\varsigma\alpha\lambda\omega\mu\alpha\kappa\rho\varsigma$, $\eta\delta\delta\pi\epsilon\iota\sigma\mu\alpha\kappa\alpha\pi\eta\eta$.

(2) M. GUARDUCCI a.O. (*Rendiconti della Pont. Acc. Rom.* 21. 1946) S. 144.

(3) PAOLO FRASSINETTI, *Un frammento di Pindaro?* In: *Giornale Italiano di Filologia* (Napoli) 4. 1951, S. 1-5 (mir nur aus dem kurzen, in der folgenden Arbeit enthaltenen Referat bekannt). PAOLINO MINGAZZINI, *Ippocrate o Pindaro?* In: *Rendiconti della Pont. Accad. Rom.* 25/26. 1951, S. 33-35.

auch die mit der Inschrift verbundene Porträtbüste wenigstens vermutungsweise auf diesen Dichter deuten wollen (1). Richtig wenn auch nicht ganz überraschend ist an all dem zweifellos die Beobachtung, dass es sich bei unserem Text nicht um Prosa handelt, sondern um ein poetisches Zitat. Aber die angeblichen Ähnlichkeiten mit dem erhaltenen Werk des Chorlyrikers («pessimistischer und zugleich männlicher Ton der Verse» usw.) sind so allgemeiner Art, dass es sich nicht lohnt, die daraus gezogene Folgerung im einzelnen zu widerlegen, zumal im ganzen die wehmütige Skepsis und die popularphilosophische, nicht eigentlich religiöse Diktion unserer Zeilen mit Pindars unerschütterlichem Glauben an echte, stets persönlich gefärbte göttliche Vorsehung, frei von jedem Zufallswalten (2), ohnehin in Widerspruch steht, abgesehen auch davon, dass der uns bekannte Pindar sich nirgends so ohne Bezogenheit auf menschliches Wesen und Wollen über den Tod geäussert hat (3). Und die aufgesetzten Dorismen wie das «höchst komplizierte Metrum» (4) lassen sich auch anders und besser erklären.

Um es kurz zu sagen: der Text der Inschrift entstammt einem euripideischen Chorlied. Hier die Beweise, zunächst aus der Metrik.

(1) MINGAZZINI a.O. 34.

(2) Gut und knapp charakterisiert von FR. SCHWENN, *RE* XX 1693. Ausführlicher HERM. GUNDERT, *Pindar und sein Dichterberuf* 1935, S. 20ff. m. Anm. 63, u.ö. Reichtes Material bei JACQUELINE DUCHEMIN, *Pindare poète et prophète* 1955, S. 169ff., 197ff. (befremdlicherweise ohne die Kenntnis der Arbeiten von SCHWENN und GUNDERT). GILBERT NORWOOD, *Pindar* 1956, S. 58ff.

(3) GUNDERT a.O. 113; vgl. NORWOOD a.O. 60 ff. — Man braucht im übrigen nur das im Vokabular ähnliche Pindarfragment 137 mit unseren Versen zu vergleichen, um den ungeheuren Abstand zwischen beiden Zeugnissen zu ermessen.

(4) MINGAZZINI a.O.; dort ist ähnlich überreibend wie bei M. GUARDUCCI a.O. von «dialetto dorico» die Rede. Überhaupt wäre natürlich von Sprache und Stil her leicht zu zeigen, dass unser Text nicht pindarisch sein kann. Eher könnte man an Bakchylides denken (vgl. etwa fr. 13. 24f. Sn.); aber auch hier sind die Unterschiede beträchtlich.

· βραχὺς δὲ βίος, μακρὸν δὲ τὸν (1)
κατὰ γὰς αἰώνα τελευτῶ-
μεν βροτοι. πᾶσι δὲ μο-
ρα φέρεοθαι δάλμονος αἰσαν,
5 ζῆτις ἀν τύχη.

2 ia
enopl
cret + chori
enopl
hypodochm (2)

Der iambisch-ionische Grundcharakter ist evident, wie denn das Enoplion, jene in den Senkungen freiere Spielart des Paroemiacus (3), häufig und besonders bei Euripides auch ionische Messung verträgt (4). Für eine solche Nuance spricht auch der Umstand, dass hier nicht, wie sonst gewöhnlich, die Enoplia durch Worttrennung gesondert erscheinen (5); es gibt in der Tat Ausnahmen (6), und zwar gerade auch wieder bei Euripides, so Her. 898 f.

κυναγετεῖ τέχνων διωγ-
μόν· οὐποτ' ἀκραγτα δόμοισι
Δύσσα βαχχεύσει.

2 ia
enopl
hypodochm (7)

also unserem System auch sonst nah vergleichbar. Als weiterhin ihm eng verwandt (8) finde ich

(1) Zum Artikel am Ende des Kolons vgl. etwa Euripides, Bacch. 571/2, wo τὸν den glycon vor einem weiteren glycon schliesst; Med. 1252/3 τὸν am Ende eines dochm vor einem anderen; Hippol. 362/3 τὰ; ebenso; vgl. a. Alcest. 967/8 relativisches τὰ; als Schluss eines pherecr vor einem zweiten; etc.

(2) Dazu s. unt. S. 140, Anm. 4.

(3) V. WILAMOWITZ, *Griech. Verskunst* 1921, S. 93.

(4) WILAMOWITZ a.O. 244. 342. 391. 538. Kritisch BR. SNELL, *Euripides Alexandros...* 1937, S. 41.

(5) Das Enjambement ist in unseren Versen durchgehend besonders ausgeprägt. Aber der Sinneinschnitt bezw. Satzschluss in v. 1 und 3 jeweils nach dem ersten Metrum schafft — sozusagen in Überblendung — eine feine Nebengliederung: ia || ia + ion a min || chori + ia || chori + ion a min || adon || etc. Was wir hier mit 'Überblendung' bezeichnen, hat BR. SNELL, *Griech. Metrik* 1955, S. 38f. in die Gruppe 'Gleitende Übergänge' mit einbegriffen und mit Recht als «für die Tragödie charakteristische Form» hervorgehoben.

(6) WILAMOWITZ 390f. mit weiteren Beispielen, zumeist aus Euripides.

(7) Dazu s. unt. S. 140, Anm. 4.

(8) Dazu vgl. a. unt. S. 161, Anm. 1.

Eur., Hippolyt. 1102-1110 (= 1111-1118)

ἡ μέγα μοι τὰ θεῶν	hemiep
μελεδήμαθ', ὅταν φρένας ἔλθῃ,	enopl
λύπας παραιρεῖ.	reiz
1105 ξύνεσιν δέ τιν' ἐλπίδι κεύθων	enopl
λείπομαι ἐν τε τύχαις	hemiep
θνατῶν καὶ ἐν ἔργμασι λεύσσων.	enopl
ἄλλα γάρ ἀλλοθεν ἀμελ-	chori + cret
βεται, μετὰ δ' ἵσταται ἀνδρά-	enopl (1)
σιν αἰών πολυ-	dochm
1110 πλάνητος αἰελ.	reiz (2)

Eur., Alcest. 213 ff. = 226 ff.

ἴω Ζεῦ, τίς ἀν πᾶ πόρος κακῶν	dochm + hypodochm
γένοιτο καὶ λύσις τύχαις.	2 ia
ἀ πάρεστι κοιράνοις;	cret + ia
215 αἰαῖ· εἰσὶ τις; ἦ τέμω τρίχαι,	dochm + hypodochm
καὶ μέλανα στολμὸν πέπλων	chori + ia (= glycon)
ἀμφιβαλώμεθ' ἥδη;	chori + ba (= pherecr)
usw. (vorwiegend Iamben) bis zur Klausel (3)	
225 φόνιον δ' ἀπόπταυσον "Αἰδαν.	enopl (4)

Die Verwandtschaft solcher spezifisch euripideischer iambisch-enoplier Reihen — samt gelegentlicher Ver-

(1) Auch hier das enopl — sogar nach beiden Seiten — nicht abgesetzt.

(2) Etwas anders die Analyse bei WILAMOWITZ 390, 435. In seiner Ausgabe 1891, S. 228f. sagt er treffender: «dies lied könnte eigentlich nur dakyloambisch heissen».

(3) Ganz ebenso gebautes enopl als Klausel bereits in der auch sonst vergleichbaren 2. Strophe und Antistrophe der Parodos v. 120f. = 130f.

(4) Vgl. WILAMOWITZ, *Gr. Versk.* 534, wo merkwürdigerweise am Anfang und v. 215 die Dochmien verkannt sind. — Den Hypodochmios nennt WILAMOWITZ 405f. «anaklastischen Dochmios». Dort auch Hinweise auf die besondere Häufigkeit dieses Gliedes bei Euripides; im Fragm. Boeioniense 621 heisst es geradezu 'Euripideum'.

wendung von Hypodochmien (— ~ —) — mit der Metrik unseres Textes bedarf keiner weiteren Worte. Er gesellt sich zu ihnen als besonders schlichtes und eindringliches Beispiel dieser Gattung. Schon von der rein formalen Kunst her gesehen ist also die Inschrift so euripideisch wie nur irgend denkbar. Sie ist es aber auch nach ihrem Wortschatz und nach ihrem Inhalt und Sinn.

4. INTERPRETATION DES TEXTES

Eine möglichst wörtliche Übersetzung sei der Erklärung vorangestellt:

«Kurz ist das Leben, aber lang die Lebenszeit unter der Erde, die wir Sterblichen mit unserem Ende antreten. Alle haben Teil an dem Schicksal, zu gewinnen gottgewirktes Los, in welcher Gestalt es auch immer trifft.»

Der schlichte Topos βραχὺς δὲ βίος, der im Griechischen selten (1), im Lateinischen etwas häufiger (2) begegnet, ist hier bereits zu einer von vielen möglichen Antithesen ausgeweitet. Wir kennen deren einige aus der Antike:

(1) Erstbeleg vielleicht BACCHYLID. 3, 74 βραχὺς ἴστιν αἰών]; dann Herodot VII 46 ἐπῆλθε γάρ με λογισάμενον κατοικεῖται, ὃς βραχὺς εἴη δὲ πᾶς ἀνθρώπινος βίος, κτλ. Doch vgl. zum weiteren Zusammenhang beider Stellen noch unten.

(2) Plaut., *Most.* 726 *vita quam sit brevis cogita*. Horaz. *Sat.* II 6, 97 *memor quam sis aevi brevis*. Vgl. zu den beiden Wendungen das λογισάμενον der Herodotsstelle in der vorigen Anm. Juven. 9, 126 ff. *festinat enim decurrere velox / flosculus angustae miseraeque brevissima vitae / portio*. Ps. -Sen., *Monita* 112 *vita hominis brevis est* (danach vielleicht die Quelle des Studentenlieds: *vita nostra brevis est, brevi finietur, ...*). Die Sammlung der lateinischen Textstellen verdanke ich hier und im folgenden meinem Tübinger Schüler GERH. KOLB.

1) Das Leben ist kurz, aber die Hoffnung verlängert es gleichsam. Bacchylides 3,74 ff.
βραχίος ἔστιν αἰών· αἰγλή]εσσα δὲ λπὶς ὑπέροπλον φρέν' αὔξει
ἔφαμ]εριων (wenn die Ergänzungen von SCHADEWALDT und BLASS das Richtige treffen), und wohl davon angeregt
Horaz. c. I 4, 15 *vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.*

2) Das Leben ist kurz, aber lang der Nachruhm, wofür den Prototyp Thetis' Weissagung an Achill abgegeben haben dürfte (Hom., Ilias 9,410 ff.), die zugleich auch die Umkehrung enthält (langes Leben, fehlender Nachruhm).

Soph., fr. 145,2/4 ἀ δὲ μνᾶστις... ἀνέχουσα βίου βραχὺν ἵσθμόν (1).
Sallust, Cat. 1,3 *mihi rectius videtur... quoniam vita ipsa,
qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxime
longam efficere.*

Cic., Phil. 14,32 *brevis a natura vita nobis data est; at memoria bene redditae vitae sempiterna.*

Verg., Aen. X 467 ff. *breve et irreparabile tempus / omnibus est vitae; sed famam extendere factis, / hoc virtutis opus.*
Damit verwandt:

3) Das Leben ist kurz für den Glücklichen, aber lang für den Unglücklichen.

Herodot VII 46 αἱ τε γὰρ συμφοραὶ... καὶ οἱ νοῦσοι... βραχὺν
ἔνοντα πακοδὸν δοκεῖν εἶγαι ποιεῦσι τὸν βλόν.

Griech. Sprichwort bei Stob., Florileg. 121,34 (Apostolius 5,16) Βραχὺς ὁ βίος ἀνθρώπῳ εὖ πρόττοντι, δυστυχοῦντι δὲ πακός.

Publilius Syrus 438 o vitam misero longam. felici brevem
79 brevis ipsa vita, sed malis fit longior. Sen., Controv.
VII 3.8 o vita misero longa, felici brevis!

(1) Vgl. dazu die *brevissima porfio angustae vitae* Juvenals in der vorigen Ann.

4) Das Leben ist kurz, aber lang die Kunst.
Hippocr., Aphorism. I 1 (s.o.b.); danach auch zitiert bei
Demetr., περὶ ἐρμηνείας c. 4 (238), und bei Lucian, Hermo-
tim. 1. 63 (1).

5) Das Leben ist kurz, aber lang der Tod.
 Die relative Seltenheit dieser naheliegenden, ja beinahe trivialen Gegenüberstellung mag verwundern angesichts der sonst so üppig sprissenden Variationen des Themas. Der früheste Beleg, der sich aber noch nicht der einfachen scharfen Antithese im Sinne unseres Topos bedient, findet sich für unsere Kenntnis bei Soph., Antig. 74 ff. πλείων χρόνος, ὅγι δεῖ μάρτυρειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε. / ἔκει γὰρ αἰεὶ κείσομαι. Näher kommt ihr bereits Euripides, Alcest. 692 f. η̄ μῆν πολύν γε τὸν κάτω λογίζομαι / χρόνον, τὸ δὲ ζῆν μικρόν, ἀλλ' ὅμως γλυκύ (2).

Aber auch noch die Form, die der Text unserer Inschrift dem Gedanken gibt, sieht trotz der hier endlich begegnen-

(1) Vgl. a. GOETHE im *Faust* I 558f. Ach Gott, die Kunst ist lang,
Und kurz ist unser Leben. 1787 Die Zeit ist kurz, die Kunst ist lang.

(2) Vgl. WILH. SCHMID, *Gesch. d. griech. Lit.* I 3 (1940), S. 722. Zu λογίζουμαι vgl. wiederum Herodot VII 46 (ob. S. 141, Anm. 1), zu πολὺν τὸν κάτω χρόνον die eben angeführten Sophoklesverse. Aus späterer Zeit erinnere ich an die unter dem Motto *ubi sunt qui ante nos in mundo fuere?* (zur Geschichte dieses Topos s. C. H. BECKER, *Islamstudien* I 1924, S. 501ff.) stehende Betrachtung Marc Aurels *Eic tautó* X 31, in der, wenn die Überlieferung in Ordnung ist, u. a. der auch mit seinem Leibarzt Demetrios bekannte καθολικός (= a rationibus) Euphrates als noch lebend erscheint (Galen XIV p. 4 K. — Zu Euphrates s. oben S. 130f.). Da wird am Schluss τῷ ἀπίστῳ χρόνῳ (des Todes) τῷ βραχὺ τοῦτο (des Lebens) gegenübergestellt. Hier haben wir vielleicht also die Spur einer Assoziation, die auch für den dem Kaiser und seinen Gedankengängen nahestehenden Leibarzt die Wahl gerade jenes Euripidesworts zur Verewigung auf der Friedhofsinschrift nahegelegt haben mag. — Eine späte Variante zu den Sophoklesversen bietet das Gedicht von CONR. FERD. MEYER, *Chor der Toten* (Wir Toten, wir Toten, sind grössere Heere 'Als ihr auf der Erde, als ihr auf dem Meere!'), wo freilich in einer Art von doppelter Umkehrung der von unten her gewählte Aspekt doch wieder ganz von der Problematik der Lebenden bestimmt scheint.

den Prägung βραχύς - μακρόν im zweiten Teil des Satzes von einfacher Antithese ab, paraphrasiert vielmehr künstvoll und umständlich (1) und, wie es scheint, mit besonderem Anspruch und Anliegen. Doch davon nachher. Zunächst sei festgestellt, dass nichts der Annahme entgegensteht, dass der Verfasser der Verse an den hippokratischen Aphorismus in der Formulierung des Eingangs bewusst angeknüpft hat (2), um ihn dann freilich rasch völlig abzubiegen. Da Hippokrates um. 460 geboren ist, so könnte — die Echtheit des geflügelten Wortes vorausgesetzt (3) — gerade Euripides, der allem Neuen so Aufgeschlossene, einen solchen Anklang

(1) Zu der spezifisch griechischen Wendung μακρόν τὸν αἰώνα τελευτῶμαν für unser «lang ist die Zeit, die wir...» s. KÜHNER-GERTH I 37 (Anm. 1).

(2) Derlei wäre wiederum speziell für Euripides bezeichnend. Ich verweise für die bekannte Tatsache auf W. SCHMID a.O. 315ff., ferner auf die von TH. BARTHOLD in seiner Ausgabe des Hippolytos 1880, S. 39 zu v. 380 entdeckte Polemik gegen Sokrates, die BR. SNELL, Philol. 1948, 125ff. unter Heranziehung von Med. 1078ff. ausführlicher erörtert hat (vgl. a. H. HOMMEL in «Die Schwarzburg», H. 8. 1952, S. 165f. 168). Weiteres bei H. HOMMEL in Rhein. Mus. N. F. 94. 1951, S. 316ff. (Anaxagoras). Gymnasium 58. 1951, S. 220ff. (Empedokle) 62. 1955, S. 320f. 329 (Antiphon). — Speziell hippokratische Ankänge ganz allgemeiner Art notiert W. SCHMID a.O. 315, 317, 394, in drei Fällen: fr. 52. 292. 917 erinnern an die Schrift π. ιέρων, οδάτων, τόπων. Dazu fügt WH. NESTLE, *Hippocratica* 4 (Hermes 73. 1938), S. 24ff. noch fr. 981 und Med. 824ff. als von der gleichen Schrift beeinflusst, und findet ferner Einwirkungen von π. ιέρης νούσου auf Euripides. Ebenso (mit Heranziehung weiterer hippokratischer Schriften) WILADMOWITZ zu Phaidras Krankheit *Hippol.* 121ff. (*Eur. Hippol.* 1891, S. 193f. 196f.).

(3) Gorgianischer Einfluss ist im Formalen unverkennbar, wie schon Demetr., π. ιόν, c. 4 zu bemerken scheint, der zugleich den tiefen Unterschied der geistigen Haltung andeutet! (dazu W. JAEGER, *Paideia* II 30 364). K. DEICHGRÄBER, *Die Epidemien und das Corpus Hippocraticum* 1933, S. 171 sieht im dem Verf. der Aphorismen den gleichen Arzt, ... 1933, S. 171 sieht im dem Verf. der Aphorismen den gleichen Arzt, der Epidem. II, IV-VI verfasst hat. Auch Beziehungen zu Epidem. I hat man herstellen wollen, was wiederum auf Hippokrates selber hinwiese. Gerade für den so prägnanten Eingangssatz der Aphorismen wird man die Authentizität wohl behaupten dürfen. — Zur Antithese allgemein vgl. B. A. VAN GRONINGEN, *De antithese als Griekse denkvorm*. in: «Mededelingen van de Kon. Vlaamsche Akad. voor Wetensch., Letteren en Schone Kunsten van Belgie. Klasse der Letteren», Jg. 15. 1953, no. 1.

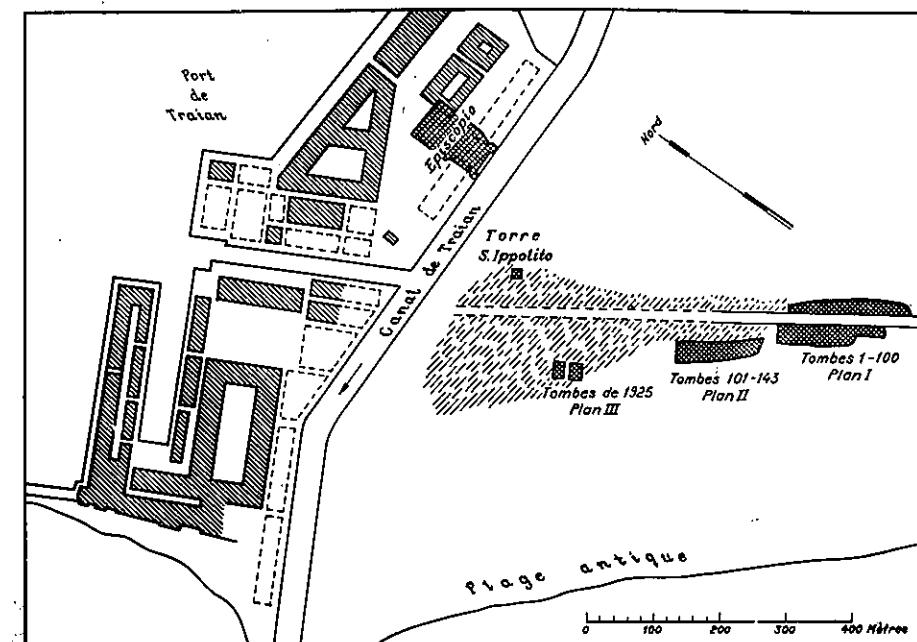


Abb. 5. - Lageplan des Friedhofs der Isola Sacra
(nach THYLANDER)

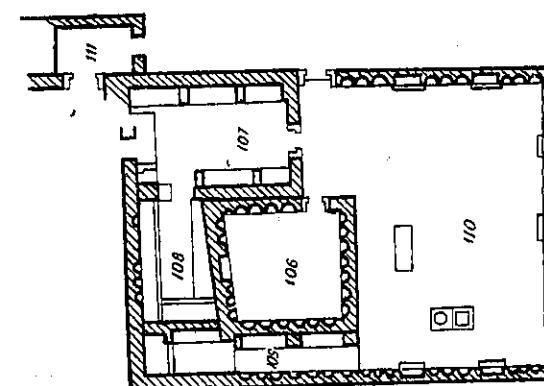


Abb. 6. - Die Grabanlage des Demetrios
(Gräber no. 106 u. ff., nach CALZA)

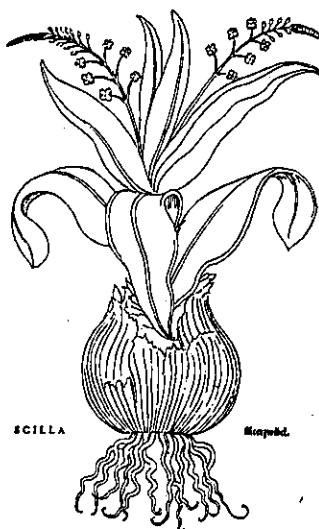


Abb. 7. - Meerzwiebel,
scilla maritima
(nach HIRSCHFELD)

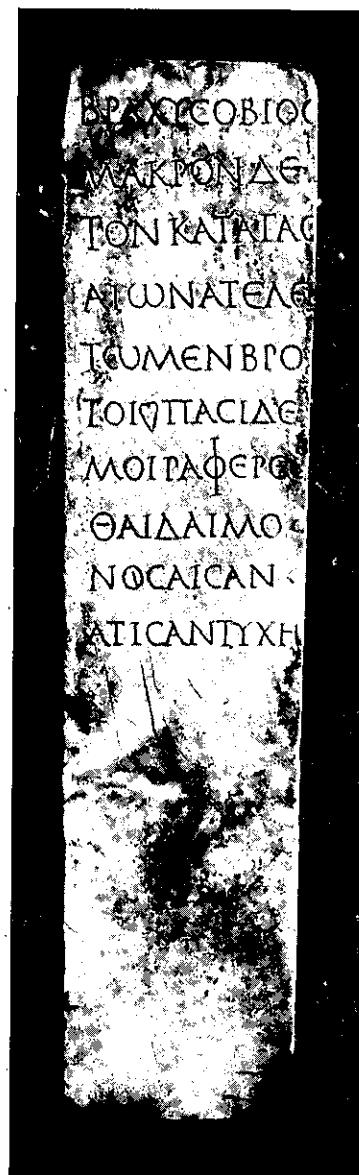


Abb. 8. - Die Euripidesverse
der Inschriftstele von Abb. 1
(phot. Scavi di Ostia)

gesucht haben, auch wenn er ihn hier nur aufs Formale beschränkt sein liess (1).

$\mu\alpha\chi\rho\nu \delta\epsilon \tau\delta \chi\alpha\tau \gamma\delta \alpha \alpha\omega\alpha \tau\epsilon\lambda\epsilon\mu\mu\epsilon \beta\rho\tau\omega\colon$

Zu allererst muss bemerkt werden, dass das ganze Glied, schon durch seine Länge und anspruchsvollere Formulierung gegenüber dem vorangehenden $\beta\alpha\chi\rho\zeta \delta\beta\omega\zeta$, dem Leser offenbar einprägen will: wenn das diesseitige Leben kurz, das Leben drunter aber lang ist, so erfordert dieses ein stärkeres Interesse als jenes, wie denn auch der weiterhin anschliessende Satz ganz ihm gewidmet ist. Die Nähe zu orphischer Bewertung des Verhältnisses von Diesseits und Jenseits springt schon hier in die Augen (2). Sie wird uns unten an sicher euripideischen Zeugnissen ebenfalls deutlich werden. Nun aber zunächst zur Einzelinterpretation des Satzes.

Der fehlende Artikel bei $\beta\rho\tau\omega\colon$ (hier = $\eta\mu\epsilon\zeta$ of $\beta\rho\tau\omega\colon$, so Aristoph., Ritter 601. Frieden 849) entspricht dem Ge-

(1) Vergleichbares aus neuerer Zeit bieten die bekannten eigenwilligen Variationen des gleichen Wortes durch Schiller, dem es mindesens aus dem Faustfragment von 1790 bekannt gewesen sein muss (ob. S. 143, Anm. 1): a) «Ernst ist das Leben, heiter ist die Kunst» (Wallenstein-Prolog), wo beide Subjekte unangetastet gelassen, aber beide Prädikatsadjektive verändert sind; b) «Kurz ist der Schmerz, und ewig ist die Freude» (Jungfr. v. Orl., Schlussvers), wo umgekehrt bei nur leichter Abwandlung eines der Adjektive (ins Christliche!) die Subjekte wechseln, interessanterweise so, dass eine Verwandtschaft zu den Versen unserer Inschrift entsteht (Schmerz-Leben; Freude-Jenseits). — Von weiteren Varianten und Umkehrungen unseres Topos sehe ich hier ab, erinnere nur an Wendungen wie *vita somnium breve*; «Tod ist ein langer Schlaf, Schlaf ist ein kurzer Tod. Der lindert dir und jener tilgt des Lebens Not» (Text zu einem Kanon von Jos. Haydn; nach einem Spruch von Friedr. Logau; die Bezeichnung des Todes als eines $\mu\alpha\chi\rho\zeta \alpha\omega\mu\zeta \delta\pi\zeta\zeta$ ist bereits antik: Orph. hymn. 87, 5, vgl. a. ähnliche Gedanken in den Sprüchen des chinesischen Weisen Dschuang-dsi im 4. vorchristl. Jhd., Übstzg. v. RICH. WILHELM 1912, S. 19f.); «Lang ist das Leben, aber kurz die Maienzeit» (HERM. LÖNS), oder an Fr. Hebbels' Zweizeiler 'Hüben und drüber' (Gedichte 1857, Spr. Nr. 4): «Wer langes Leben wünscht im irdischen Gewimmel, Der weiss nicht, was er tut: er kürzt sich ja den Himmel».

(2) Vgl. dazu auch schon die Andeutungen bei CH. PICARD a.O. 328.

brauch des attischen Dramas da, wo kein Adj. oder Pron. voransteht (1). Die Ausdrucksweise τὸν αἰῶνα τελευτῶμεν erinnert auf den ersten Blick an so geläufige Wendungen wie τελευτῆσαι τὸν αἰῶνα Herod. I 32 (in nah vergleichbarem Zusammenhang sagt schon Aischyl., Agam. 928f. δλβίσαι δὲ χρὴ βίον τελευτῆσαντα κτλ.). Herod. IX 17. Euripid., Hel. 1666 etc. « das Leben enden ». Aber davor ist unsere Stelle geschützt durch die attributive Zufügung des κατὰ γῆς wie die prädiktive des μακρόν. Zum richtigen Verständnis des hier Gemeinten leiten über Aisch., Pers. 735 ποῖ τελευτᾶν; « was für einen Ausgang nehmen? », weiterhin Eurip., Hec. 419 οἴμοι τὸ δράσω; ποῖ τελευτῆσω βίον; « was für einen Lebensausgang werde ich nehmen? » oder « wohin gerate ich mit meinem Leben an seinem Ende? » Hippol. 370 τελευτάσσεται τι καὶ νῦν δόμοις « zuletzt wird dem Hause wieder etwas zustossen ». So heisst ja schon die homerische Wendung τέλος θανάτοιο (2) nicht etwa « Ende des Todes », sondern « mit dem Tode gesetztes Ende (des Lebens) », was dann auch Euripides, Med. 153 mit σπεύσαι θανάτου τελευτά variierend aufgreift (ähnlich fr. 916,7). Das führt mit Notwendigkeit auf eine Übersetzung unseres Textes wie « lang ist die Zeit unter der Erde, die wir ... mit unserem Ende antreten ».

Noch bleibt die auffallende Verwendung von αἰῶνα statt etwa χρόνον o. ä. zu erklären, wie wir es ja in der Tat so eben bei Euripides lasen, Alcest. 692 f. πολὺν γε τὸν κάτω... χρόνον, τὸ δὲ ζῆν μικρόν. (3) Alών dagegen bezeichnet doch gerade ganz spezifisch 'die Lebenszeit, das Leben' und nicht die « in der Unterwelt » (κατὰ γῆς) zugebrachte 'Zeit' schlecht-hin, auch bei Euripides, z. B. fr. 801 (Philoktet) ἀπέπνευσεν αἰῶνα, fr. 575,3 (Oinomaos) μακρός γάρ αἰών μυρίους τίκτει πόνους (4) (vgl. Androm. 1215, Hec. 755. 757). Also liegt ein

(1) LIDDELL-SCOTT s. v. βροτός.

(2) Homer, *Ilias* 3,309. 9,416. Od. 5,326. 17,476. 24,124, vgl. 22, 323 νόστοιο τέλος.

(3) Vgl. a. v. 649f. βραχὺς δέ σοι ... ὁ λοιπός... βιώσιμος χρόνος, und 670 μακρὸν χρόνον βίου, wo χρόνος für das Mass des diesseitigen Lebens steht. Weiteres bei ALLEN-ITALIE, *A concordance to Euripides* 1954, S. 372.

(4) Hier kehrt also sogar die (attributive) Zufügung von μακρός zu

zweifellos beabsichtigtes Oxymoron vor, das seinen tiefen Grund haben muss, wovon unten noch zu reden sein wird. Zuächst sei nur angemerkt, dass gerade Euripides diese kühne Verbindung auch sonst kennt: Phoen. 1483 ff. πτώματα νεκρῶν τρισσῶν... κοινῷ θανάτῳ σκοτίαν αἰῶνα λαχόντων, wo das σκοτίαν (1) ähnlich erklärend und mildernd zugefügt ist wie an unserer Stelle das κατὰ γῆς, oder Iph. Aul. 1508 ἔτερον αἰῶνα καὶ μοῖραν οἰκήσομεν.

πᾶσι δὲ μοῖρα φέρεσθαι δαιμονος αἰσαν:

Im Blick auf das Vorangehende (αἰῶνα τελευτῶμεν) mag zu μοῖρα die Feststellung am Platze sein, dass die gleichen Begriffe gerade wiederum bei Euripides, wenn auch in anderer Nuancierung, einmal nah verbunden in einem Chorlied erscheinen: Heracl. 898 ff. πολλὰ γάρ τίκτει Μοῖρα τελεσσιδῶτειρ' Αἰών τε Χρόνου παῖς. Αἰών und μοῖρα sind auch an der eben angeführten Stelle aus der Aulischen Iphigenie einander zugeordnet, ähnlich Medea 429 f.

Die Verkoppelung von πᾶσι und δαιμονι (dazu τέλος!) ist ebenfalls gut euripideisch: fr. 273 (Auge) πᾶσιν γάρ ἀνθρώποισι... δαιμονι βίον / ἔσφηλε, κούδεις διὰ τέλους εὐδαιμονεῖ. Desgleichen auch das Inbeziehungsetzen der μοῖρα zu einem vom δαιμον gewirkten, unausweichlichen, aber im einzelnen zufälligen Schicksal (ἄτις ἀν τύχῃ!) (2):

Euripid., fr. 152 (Andromeda) τὸ δαιμόνιον οὐχ δράσει + cret
ὅπη μοῖρας διεξει. ba + cret
έρχεται; στρέψει δ' ἄλλοις διάμέραν. chorii + ia
λούς ἄλλως εἰς ἀμέραν. chorii + ia

αἰών wieder; vgl. a. die Nachahmung Adespī, fr. 550 μακρός γάρ αἰών συμφοράς πολλὰς ἔχει, und dazu Hippol. 1426f. Umgekehrt βραχὺς αἰών Bacch. 397.

(1) αἰών Femininum auch bei Pindar, Pyth. 4, 186.

(2) Zur Verbindung von μοῖρα und δαιμον vgl. a. Hel. 212, fr. 122, 14 (= ARISTOPH., *Thesmoph.* 1047) Iph. Aul. 1136 (μοῖρα καὶ τύχη δαιμον τ' ἔμοις, vgl. fr. 901, 2). Zum Folgenden vgl. (auch metrisch) Orest. 1545f. τέλος ἔγει δαιμον βροτοῖς, τέλος ὅπῃ τέλη.

Nach all dem wundert es uns schon nicht mehr, auch dem φέρεσθαι in der Bedeutung 'davontragen, empfangen, erwerben, gewinnen' bei Euripides wieder zu begegnen: Eur., Hec. 308 μηδὲν φέρηται τῶν κακιόνων πλέον «(wenn ein Edler — als Kampfpreis —) nicht mehr davonträgt als die Schlechteren», und Orest. 661 πλέον φέρεσθαι «mehr (Glück) davontragen, mitnehmen, empfangen» ebenso wie fr. 326,3/4 (Danae) δλβιοι ... δδξαν φέρουται «... fragen Ruhm davon», und [Rhes.] 161f. χρῆ πονοῦνται ... δξιον μισθὸν φέρεσθαι «... würdige Belohnung davontragen» (1). Dabei ist zu beachten, dass also in unserer Inschrift wiederum, wie schon zu αἰών bemerkt, der Verfasser einen sonst gern in positivem Sinn verwendeten Ausdruck (φέρεσθαι, *reportare*, von Glück, Kampfpreis, Lohn etc.) auf das Todesschicksal bezieht (2), das damit dem Leben angenähert, sozusagen von ihm her interpretiert wird. Von da aus erscheint dann auch die für den 'Kampfpreis' des Lebens verwendete Bezeichnung δαλμονος αἰσα in einem beinahe freundlichen Licht. Denn δαλμονος αἰσα ist eine homerische Wendung mit einem vonhaus aus durchaus düsteren Aspekt: Odyss. 11,61, wo dieses von göttlichen Mächten — nicht von einer bestimmten Gottheit (3) — gewirkte Schicksal als κακή bezeichnet wird und ebenfalls den Tod (dort des Elpenor) im Gefolge hat. Danach dürfte Euripides, Andromache 1203 gebildet sein, θεοῦ γὰρ αἰσα, θεὸς ἔκρανε συμφοράν, gleichfalls auf tödliches Geschick (des Neoptolemos) bezogen, und hier in seiner Düsternis unangetastet belassen.

(1) Vgl. dazu a. unt. S. 150 m. Anm. 3.

(2) Zur Ambivalenz des Wortstamms an sich vgl. συμφέρειν ~ συμφορά und Soph., O. C. 1695f. τὸ φέρον ἐκ θεοῦ καλῶς; φέρειν γρῖ. — Etwas anderes ist es, wenn dem Gerechten δικαιούντης οὐλον τίθεται κατὰ γαῖας, wie es in einem Grabepigramm des 4. vorchristl. Jhdts. aus Athen heisst (PEEK, Griech. Grabepigramme 1955, no. 1686).

(3) So im Gegensatz dazu Od. 9, 52 κακὴ Διὸς αἰσα, wo es nicht schlecht hin auf den Tod geht (vgl. v. 60f.). — Zu den Nuancen der Unterscheidung von δαμων and θεός bei Euripides vgl. GERDA BUSCH, *Untersuchungen zum Wesen der τύχη in den Tragödien des Euripides*. Diss. Heidelberg, 1937, S. 36₃₉, und W. SCHMID a.O. I 3, S. 702₅.

Schliesslich noch ein Wort zu ἄτις ἀν τύχη (1). Das Euripideische der Ausdrucksweise wird deutlich aus dem Vergleich mit den beiden Dochmien, die der Chor im Blick auf die ermordete Klytaimestra singt:

Eurip., El. 1169 νέμετ τοι δίκαια
θεός, ὅταν τύχη.

Vgl. a. Troad. 68 (Poseidon zu Athena: du bist unberechenbar) μισεῖς τε λίαν καὶ φιλεῖς ὃν ἀν τύχης (Attraktion für τοῦτον, φ ἀν τύχης) (2). Hippol. 428. Iph. Taur. 722. fr. 979,3/4. (ἢ Δίκη) σῆγα καὶ βραχεῖ πόδι / στείχουσα μάρψει τοὺς κακούς,
ὅταν τύχη (3).

5. EURIPIDES ÜBER LEBEN UND TOD

Ich denke, der Beweis der euripideischen Herkunft des Textes unserer Inschrift ist damit erbracht, nachdem Metrik, Wortwahl, Sprache und Stil einund dasselbe Ergebnis liefern. Dabei haben sich die entsprechenden Parallelen jeweils geradezu angeboten, ohne dass die hier vorgelegte Interpretation auf aussereuripideisches Vergleichsmaterial verzichtet hat, wo es sich — spärlich genug — da und dort natürlich ebenfalls fand. Wo aber die Auswahl einmal grösser war,

(1) Parallelen zur Konstruktion (ὅτις ἀν c. coni.) Eurip., *Alcest.* 356. *Heracl.* 966. 978. *Io* 440f. *Suppl.* 245. *Tro.* 1032 (ἥτις ἀν προδῷ πόσιν) etc. etc.

(2) Die Lesart des Valicanus V τύχης (gegenüber τύχη des Palat.) bestätigt sich durch die auch innerlich verwandte Ausdrucksweise des Isokrates 12, 206 οὗτος εἰκῇ καὶ παρανόμως οὐς ἀν τύχης ἐπαινῶν (= τούτους, εἰς ἀν τύχης). Zur Möglichkeit des Dativs bei τυγχάνει auch für Euripides vgl. *Alcest.* 138 εἰ τι δεσπόταις τυγχάνει. So darf man in unserem Text wohl auch bei dem ἄτις ἀν τύχη noch einen leisen Nachklang des πᾶσι spüren, freilich in dem leicht differenzierten Sinn von 'jedem einzelnen'.

(3) Weitere Beispiele bei ALLEN-ITALIE a.O. 628 a. Vergleichbare Formulierung schon bei Kallinos fr. 1, 8 f.

da empfahl sich stets das euripideische Gut als das schlagendste zur Illustration.

Eine Befragung des Gedankengehalts der Stelle im Vergleich mit anderen Äusserungen des Euripides soll nun noch die Probe aufs Exempel liefern.

Dass das menschliche Leben kurz, der Tod aber lang sei, keinem erspart bleibt und dem Einzelnen, nur nach Art und Zeit verschieden, von Moira, Aisa und Tyche zugemessen wird, musste an sich beinahe als Trivialität empfunden werden (1). Was unser Dichter aber daraus gemacht hat, verrät eine ganz eigene Note (2); denn es lässt aufforchen, wenn man vernimmt, dass wir Sterblichen mit unserem Ende gleichsam ein anderes Leben antreten, das jedermann, je nach Schicksal verschieden, wie einen Kampfpreis (3) davonträgt.

Mit der erregenden Frage nach dem Wertverhältnis des Todes zum Leben hat sich Euripides mehrfach beschäftigt. Noch recht unkompliziert und ganz im landläufigen Sinn erscheint es an einigen Stellen der Alkestis, an die wir vorhin erinnert haben (bes. 692 f. πολύν γε τὸν κάτω λογίζομαι / χρόνον, τὸ δὲ ζῆν μικρόν, ἀλλ' θμως γλυκύ). Einen entscheidenden Schritt weiter geht der Dichter in der Medea 1038 f., wo die Kindsmörderin zu ihren Opfern sagt ὑμεῖς δὲ μητέρ' οὐκέτ' ὅμμασιν φίλοις / ὕψεοθ' ἐς ἄλλο σχῆμα ἀποστάντες βίου (4). Hier fasst er also für unsere Kenntnis erstmals den Tod nur als eine andere Form des Lebens; offen bleibt, ob es eine erwünschtere ist (5). Die Amme der Phaidra

(1) Von einem «developpement pessimiste d'un regret littéraire, assez banal» spricht in der Tat PICARD a.O. 327.

(2) Vgl. dazu auch das ob. S. 145 zu μακρὸν δὲ ... Gesagte.

(3) *Hec.* 308, etc., s. ob. S. 148. Zahlreiche weitere Belege aus anderen Autoren für φίρεσθαι in diesem und ähnlichem Sinne s. bei LIDD.-SCOTT II 1923 b.

(4) Ähnlich wiederholt im *Ion* 1067f. εἰς δὲλλας βίου κάτεισι μαρφάς, vgl. ROHDE, *Psyche* II 261, W. SCHMID a.O. 722.

(5) Noch skeptischer in dem ebenfalls relativ frühen Fragment aus dem *Phoenix* 816, 10f. N. τὸ ζῆν γὰρ ισμεν, τοῦ θανεῖν δὲ ἀπειρίᾳ κτλ.

lässt Euripides dann wiederum einige Jahre später in vielbeachteten Anapästen (1) folgende Erwägung anstellen:

Hippol. 191-197 ἀλλ' ὅ τι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο
σκότος ἀμπίσχων κρύπτει νεφέλαις.
δυσέρωτες δὴ φαινόμεν' ὄντες
τοῦδ', ὅτι τοῦτο στήλβει κατὰ γῆν,
195 δι' ἀπειροσύνην ἄλλου βιότου
κούκι ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαλας.
μύθοις δ' ἄλλως φερόμεσθα.

«Aber was es etwa sonst geben möchte, erwünschter als das Leben, das verdeckt (uns) Finsternis und umhüllt es mit Wolkendunst. Wir sind ja nun offenbar unglücklich verliebt in das, was da (so verführerisch) glänzt hier auf Erden, aus mangelnder Erfahrung mit einem anderen Leben, und weil uns die unterirdischen Dinge nicht kundgemacht sind; von Märchen lassen wir uns planlos in die Irre führen.»

Das Ganze ist unverkennbar eine zaghafte Annäherung an die ehedem vom Dichter bekämpfte(2) orphische Lehre(3); darüber darf uns das Gewand philosophischer Aufklärung nicht täuschen, in das sie sich kleidet (σκότος κρύπτει — φαινόμενα — δι' ἀπειροσύνην ... κούκι ἀπόδειξιν). Dabei scheint es höchst bedeutsam, dass von solcher Warte aus die herrschende Anschauung der griechischen Hochreligion vom Tode stracks zur Fablei wird.

(1) Vgl. *Schol. Aristoph.*, Frö. 1082. Von einer ἀκαίρος φιλοσοφία spricht WILAMOWITZ, *Eur.*, Hippol. 1891, S. 202; und S. 197 sagt er «diese tirade könnte fehlen» (1). Richtig daran ist, dass Euripides hier in nur losem Zusammenhang mit dem Thema seinen eigenen Gedanken nachhängt (verkannt von W. SCHMID a.O. 723.).

(2) *Alk.* 966ff.

(3) Daher wohl auch die instinktive Aversion besonders des frühen WILAMOWITZ gegen solche Anfälligkeit (s. die Anm. 1). Im *Glauben der Hellenen* II 216, gibt er dann wenigstens zu, dass der Dichter hier mit der lockenden Möglichkeit eines besseren Jenseits rechnet, und hält orphischen Einfluss für nicht ausgeschlossen. Über Orphisches bei Euripides s. im übrigen W.H. NESTLE, *Euripides* ... 1901, S. 148f. 452ff. u. ö. (auch NESTLE steht nach brieflicher Mitteilung heute der Möglichkeit solcher Beeinflussung noch positiver gegenüber als vor bald 60 Jahren).

da empfahl sich stets das euripideische Gut als das schlagendste zur Illustration.

Eine Befragung des Gedankengehalts der Stelle im Vergleich mit anderen Äusserungen des Euripides soll nun noch die Probe aufs Exempel liefern.

Dass das menschliche Leben kurz, der Tod aber lang sei, keinem erspart bleibt und dem Einzelnen, nur nach Art und Zeit verschieden, von Moira, Aisa und Tyche zugeschenkt wird, musste an sich beinahe als Trivialität empfunden werden (1). Was unser Dichter aber daraus gemacht hat, verrät eine ganz eigene Note (2); denn es lässt aufhorchen, wenn man vernimmt, dass wir Sterblichen mit unserem Ende gleichsam ein anderes Leben antreten, das jedermann, je nach Schicksal verschieden, wie einen Kampfpreis (3) davonträgt.

Mit der erregenden Frage nach dem Wertverhältnis des Todes zum Leben hat sich Euripides mehrfach beschäftigt. Noch recht unkompliziert und ganz im landläufigen Sinn erscheint es an einigen Stellen der Alkestis, an die wir vorhin erinnert haben (bes. 692 f. πολύν γε τὸν κάτω λογίζομαι / χρόνον, τὸ δὲ ζῆν μικρόν, ἀλλ' ὅμως γλυκύν). Einen entscheidenden Schritt weiter geht der Dichter in der Medea 1038 f., wo die Kindsmörderin zu ihren Opfern sagt ὑμεῖς δὲ μητέρ' οὐχέτ' ὅμμασιν φίλοις / ὅφεσθ' ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου (4). Hier fasst er also für unsere Kenntnis erstmals den Tod nur als eine andere Form des Lebens; offen bleibt, ob es eine erwünschtere ist (5). Die Amme der Phaidra

(1) Von einem «developpement pessimiste d'un regret littéraire, assez banal» spricht in der Tat PICARD a.O. 327.

(2) Vgl. dazu auch das ob. S. 145 zu μακρὸν δὲ ... Gesagte.

(3) *Hec.* 308, etc., s. ob. S. 148. Zahlreiche weitere Belege aus anderen Autoren für φίρεσθαι in diesem und ähnlichem Sinne s. bei LIDD.-SCOTT II 1923 b.

(4) Ähnlich wiederholt im *Ion* 1067f. εἰς ἄλλας βίότους κάτεσσι μαρφάς, vgl. ROHDE, *Psyche* II 261, W. SCHMID a.O. 722.

(5) Noch skeptischer in dem ebenfalls relativ frühen Fragment aus dem *Phoinix* 816, 10f. N. τὸ ζῆν γὰρ ταῦτα, τοῦ θανεῖν δὲ ἀπειρίᾳ κτλ.

lässt Euripides dann wiederum einige Jahre später in vielbeachteten Anapästen (1) folgende Erwägung anstellen:

Hippol. 191-197 ἀλλ' ὁ τι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο
σκότος ἀμπισχών κρύπτει νεφέλαις.
δυσέρωτες δὴ φαινόμεθ' ὄντες
τοῦδ', ὅτι τοῦτο στέλβει κατὰ γῆν,
195 δὶ' ἀπειροσύνην ἄλλου βίότου
κούκλη ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαίας.
μύθοις δ' ἄλλως φερόμεσθα.

«Aber was es etwa sonst geben möchte, erwünschter als das Leben, das verdeckt (uns) Finsternis und umhüllt es mit Wolkendunst. Wir sind ja nun offenbar unglücklich verliebt in das, was da (so verführerisch) glänzt hier auf Erden, aus mangelnder Erfahrung mit einem anderen Leben, und weil uns die unterirdischen Dinge nicht kundgemacht sind; von Märchen lassen wir uns planlos in die Irre führen.»

Das Ganze ist unverkennbar eine zaghafte Annäherung an die ehedem vom Dichter bekämpfte (2) orphische Lehre (3); darüber darf uns das Gewand philosophischer Aufklärung nicht täuschen, in das sie sich kleidet (σκότος κρύπτει — φαινόμεθα — δὶ' ἀπειροσύνη ... κούκλη ἀπόδειξιν). Dabei scheint es höchst bedeutsam, dass von solcher Warte aus die herrschende Anschauung der griechischen Hochreligion vom Tode stracks zur Fablei wird.

(1) Vgl. *Schol. Aristoph.*, Frö. 1082. Von einer ἀκαίρᾳ φιλοσοφίᾳ spricht WILAMOWITZ, *Eur.*, Hippol. 1891, S. 202; und S. 197 sagt er «diese tirade könnte fehlen» (!). Richtig daran ist, dass Euripides hier in nurlosem Zusammenhang mit dem Thema seinen eigenen Gedanken nachhängt (verkannt von W. SCHMID a.O. 723.).

(2) *Alk.* 966ff.

(3) Daher wohl auch die instinktive Aversion besonders des frühen WILAMOWITZ gegen solche Anfälligkeit (s. die Anm. 1). Im *Glauben der Hellenen* II 216, gibt er dann wenigstens zu, dass der Dichter hier mit der lockenden Möglichkeit eines besseren Jenseits rechnet, und hält orphischen Einfluss für nicht ausgeschlossen. Über Orphisches bei Euripides s. im übrigen W.H. NESTLE, *Euripides* ... 1901, S. 148f. 452ff. u. ö. (auch NESTLE steht nach brieflicher Mitteilung heute der Möglichkeit solcher Beeinflussung noch positiver gegenüber als vor bald 60 Jahren).

Beim Zitieren geraten beide schon in der Antike vielfach durcheinander (1).

Beiden Fassungen gemeinsam ist wiederum deutlich eine Frage; aber die scharfe und knappe Pointierung scheint deren rein rhetorischen Charakter zu verraten. Es sieht überhaupt so aus, als bedeute die radikale Umwertung von Tod und Leben bis zum Namenstausch, wie sie hier vollends ohne den Einfluss orphischer Mystik kaum denkbar ist (2), die auch zeitlich letzte Stufe in Euripides' Bemühen um das ihn immer wieder beschäftigende Problem.

Als feierliche Bekräftigung der gewonnenen Erkenntnis dürfen dann schliesslich jene schon einmal zitierten Worte gelten, die der alte Dichter in der nachgelassenen Aulischen Iphigenie die Helden vor der Opferung sprechen lässt, und

mit weiterer Literatur). Ein schwacher Anhaltspunkt für die genauere Datierung des *Polyidos* ist vielleicht durch Aristoph., fr. 452, 2 K. aus dessen das euripideische Stück verspottendem *Polyidos* gegeben (mit Bezug auf den Tod, den man nicht fürchten soll): πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτο φείλεται παθεῖν, sofern man diesen Vers mit KOCK und anderen als wörtliches Zitat aus der gleichnamigen Tragödie des Euripides ansehen darf. Denn Sophokles, *Elektra* 1173 zitiert ihn ebenfalls, wie es scheint. Das aristophanische Stück hat man kurz nach der sizilischen Expedition ansetzen wollen (O. KERN; s. bei W. SCHMID I 3, 605_a. P. GEISSLER, *Chronologie der altatt. Kom.* 1925, S. 50f.: «418-408»). Sophokles' *Elektra* aber gehört sicher vor die euripideische von 413 (vgl. SCHMID I 2, 388f., STOESSL, *Rh. Mus.* 99. 1956, S. 88_a). Also ergäbe sich die Abfolge: Euripides' *Polyidos* ca. 415, Soph. *El.* ca. 414, Eurip. *El.* 413, Aristoph. *Polyidos* ca. 413, Eurip. *Phrixos* nach 412 (s. ob.)?

(1) An beide Stellen erinnert im Wortlaut die von W. SCHMID I 3, 723_a als verwandt entdeckte Äusserung Cic., *De re publ.* VI 14 *hi vivunt..., vestra vero quae dicitur vita mors est*, die jedoch im ganzen mehr der *Phrixos*-Fassung ähnelt.

(2) ERW. ROHDE, *Psyche* II 253f. W. NESTLE, *Euripides* ... 143. 164. Zur geistesgeschichtlichen Einordnung des Diktums s. jetzt WH. NESTLE, *Vom Mythos zum Logos*, S. 61f. W. KRANZ, *Welt und Menschenleben im Gleichnis*. In: *Wirtschaft und Kultursysteme*. Alex. Rüstow-Festschr. 1955, S. 177f. Durch die Ausführungen dieser beiden Forscher wie schon durch die scharfe persönliche Kritik des Aristophanes scheint mir auch die Auffassung von W. SCHMID 723, widerlegt: «An beiden Stellen (*Polyidos* u. *Phrixos*) dient das Wort als Trostmotiv im Hinblick auf den bevorstehenden Tod in einem bestimmten Zusammenhang und ist nicht als Ausdruck

mit denen sie ihre eigene frühere Äusserung wie die des ihr in Liebe verbundenen Achill von der Furchtbarkeit des Todes (1) Lügen straf: v. 1507 f. ἔτερον ἔτερον αἰῶνα καὶ μοῖραν οἰκήσομεν. Auch wenn man darin eine Anspielung auf die (ihr selber nicht bewusste) Entrückung nach Tauris sehen mag (2), so bleibt die emphatische Bezeichnung des Todes als «ein anderes, ja nur ein andres Lebenslos» in ihrer ganzen Bedeutsamkeit bestehen.

6. VERSUCH EINER EINORDNUNG

Wie und wo sich in all diese Zeugnisse unsere Euripidesverse chronologisch einreihen, ist natürlich nicht mit Sicherheit auszumachen. Doch bilden sie, rein vom Inhalt her betrachtet, nach den soeben vorgelegten Interpretationen ein vortreffliches Bindeglied zwischen der Hippolytosstelle und den *Polyidos*-*Phrixos*-Fragmenten. Der Gedankenfortschritt liesse sich dann etwa folgendermassen darstellen:

1) (Hippolytos 191 ff.) Es bleibt dunkel, ob es nicht ein erfreulicheres anderes Leben in der Unterwelt gibt, das wir

von Euripides' eigener Meinung zu verstehen». Im Text gibt SCHMID (S. 723) übrigens selber zu, dass Euripides «vor die Frage geführt» worden sei, von der aus orphisch-pythagoreische Jenseitsmystik zu der eindeutigen Antwort gelangt ist, dass «das wahre Leben erst nach dem Tod beginnt».

(1) *Iph. Aul.* 1250ff. (Iph.) τὸ φῶς τόδ' ἀνθρώπουσιν ἥδιστον βλέπειν, / τὰ νέρπες δ' οὐδέν· μαίνεται δ', δέ εὔχεται / θανεῖν· κακῶς ζῆν κρείσσον ή καλῶς θανεῖν. — (1) *Iph. Aul.* 1250ff. (Iph.) τὸ φῶς τόδ' ἀνθρώπουσιν ἥδιστον βλέπειν, / τὰ νέρπες δ' οὐδέν· μαίνεται δ', δέ εὔχεται / θανεῖν· κακῶς ζῆν κρείσσον ή καλῶς θανεῖν. Dazu SCHMID 648. 650 (648, treffend 1415 (Ach.) ὁ θάνατος δεινὸς κακόν. — über des Euripides eigene Meinung im Sinne der gewandelten Iphigenie). — Die mit der erstgenannten Stelle (1250ff.) verwandten Verse *Troad.* 632f. (aus d. J. 415) οὐ ταῦτον, ὦ πατ, τῷ βλέπειν τὸ κατθανεῖν· / τὸ μὲν γὰρ οὐδέν, τῷ δὲ ζείνειν ἐλπίδες lassen gegenüber der oben besprochenen klaren Äusserung *Alcest.* 693 τὸ δὲ ζῆν . . . οὐμως γλυκὺ deutlich den inzwischen aufgekommenen Zweifel am Vorzug des Lebens vor dem Tode spüren.

(2) SCHMID 650_a. — Zu der Stelle vgl. vielmehr das ebenfalls späte Fragment aus dem 'Chryslppos' 839, 12 ff.

nur nicht kennen, sodass wir uns vom irdischen Dasein blenden lassen.

2) (unsere Versinschrift) Dieses Leben hier ist nur kurz; lang dagegen (und darum wohl wesentlicherer Beachtung wert) ist das unterirdische 'Leben', das uns allen so oder so als Kampfpreis vom Schicksal ausgesetzt ist.

3) (fr. 630.833) In der Tat liegt es nahe anzunehmen, dass das, was wir Leben nennen, eigentlich Tod ist, während da unten das, was wir Tod heissen, als Leben gilt.

Es scheint hoffnungslos, unser neugewonnenes Euripides-Fragment einem bestimmten Drama zuweisen zu wollen. Doch soll hier eine Vermutung ausgesprochen und gestützt werden, die freilich im Gegensatz zu dem bisher Vorgetragenen den Charakter einer reinen Hypothese nicht verleugnen kann und will.

In der Entschlossenheit und klaren Prägung der Aussage steht zweifellos unser Text dem Polyidos-Fragment näher als der philosophischen Überlegung der Amme im Hippolytos. Könnte es also nicht etwa gar dem gleichen Drama, eben dem Polyidos, entstammen? Dafür spräche folgende Erwägung, die mir erwünschten Anlass gibt, eine Stelle aus der Alkestis zu besprechen, wo ebenfalls Leben und Tod dialektisch gegeneinander abgewogen werden.

In der Stichomythie zwischen Admet und seinem Besucher Herakles, Alcest. 509 ff., bemerkt dieser, dass der Freund Trauer trägt, und sucht Näheres über den Anlass zu erfahren. Die Kinder sind es offenbar nicht, um die er klagt; also vielleicht der alte Vater?

Euripid., Alcest. 517-529

A Δ. χάκεῖνος ἔστι χῇ τεκοῦσά μ', 'Ηράκλεις.

H P. οὐ μὴν γυνή γ' ὅλωλεν Ἀλκηστις σέθεν;

A Δ. διπλοῦς ἐπ' αὐτῇ μῆθος ἔστι μοι λέγειν.

520 H P. πότερα θανάτους εἰπας η̄ ζώσης ἔτι;

A Δ. ἔστιν τε κούκετ' ἔστιν, ἀλγύνει δ' ἐμέ.

H P. οὐδέν τι μᾶλλον οἴδ' ἀσημα γὰρ λέγεις.

A Δ. οὐκ οἰσθα μοίρας ής τυχεῖν αὐτὴν χρεῶν;

H P. οἴδ' ἀντὶ σοῦ γε κατθανεῖν ὑφειμένην.

525 A Δ. πῶς οὖν ἔτ' ἔστιν, εἴπερ οὐκέσεν τάδε;

H P. ἀ, μὴ πρόκλαι' ἀκοίτιν, ἐς τόδ' (1) ἀμβαλοῦ.

A Δ. τέθνηχ' δὲ μέλλων, κούκετ' ἔσθ' δὲ κατθανών.

H P. χωρὶς τό τ' εἶναι καὶ τὸ μὴ νομίζεται.

A Δ. σὺ τῇδε κρίνεις, 'Ηράκλεις, κείνη δὲ ἐγώ.

Die konkreten Voraussetzungen dieses philosophischen Gesprächs, in dem aus wohlerwogener Dramaturgie (2) Herakles über den Tod der Alkestis noch im Unklaren gehalten werden soll, sind einmal die herrschende Auffassung, dass der Tote erst mit der Bestattung, die in der Regel nach drei Tagen erfolgt, ganz und endgültig dem Tode verfallen ist (3); zum anderen die Konzeption des Stückes, nach der Alkestis ja am Schluss tatsächlich dem Leben im letzten Augenblick zurückgewonnen wird, also auch von da her nicht als völlig dem Tode verhaftet anzusehen ist. Diese Sicht bestimmt die Äusserungen ihres Gatten Admet, während Herakles, ganz als Realist gezeichnet, klare Verhältnisse wünscht und sucht. So entsteht ein für den problematisierenden Dichter reizvoller Zwiespalt, den er — von Zeitge-

(1) οἱ τόδι (scil. γέροντοι?) wohl zu halten gegen WAKEFIELD'S οἱ τότε. τόδε weist auf Bevorstehendes, Nachfolgendes, Späteres hin (KÜHNER-GERTH I 646); also: «verschieb es auf später!».

(2) Vgl. a. schon die Verse 139ff. Admet darf dem Herakles das Gastrecht nicht weigern, muss ihn vielmehr im Hause festhalten, weil sonst der Gastfreund nicht den Tod besiegen und ihm die Gattin wiederbringen könnte (v. 853ff.). Würde er ihm aber die frische Trauer um den Tod der Alkestis schon jetzt kundtun, so müsste Herakles aus taktvoller Rücksicht weiterziehen, wovon er 538ff. nur mit Mühe zurückgehalten werden kann. Darum ist eine doppeldeutige «Trugrede» nötig, ein hergebrachtes Kunstmittel der Tragödie, wie wir es ähnlich aus Soph., *Aias* 646ff. kennen. Sie wird hier stichomythisch in Szene gesetzt mit Herakles' Frage 518 und beginnt mit 519. — Ein neuer wesentlicher Gesichtspunkt zur Erklärung der Szene jetzt bei K. v. FRITZ in: *Antike u. Abendland* 5. 1956, S. 59 f.

(3) Vgl. ERW. ROHDE, *Psyche* I 217. 228. 232, f.

danken angeregt — in einen Disput zwischen heraklitischer und eleatischer Lehre kleidet. Herakles vertritt die parmenideische Position, wie sie von der Überlieferung auch schon dem Xenophanes zugeschrieben wird (FVS⁵ I 117 τὸ μὴ δύ oὐκ ἀν εἶναι τὸ δύ) und dann vollends bei Parmenides reich aus den Fragmenten belegt ist (1), so fr. 2,3 (zwei Wege:) η μὲν δύπως ἔστιν τε καὶ ὡς oὐκ ἔστι μὴ εἶναι. 6, 1/2 ἔστι γὰρ εἶναι, μηδὲν δ'οὐκ ἔστιν. 6, 8/9 (von den δίκρανοι, den 'Doppelköpfigen') οἷς τὸ πέλειν τε καὶ oὐκ εἶναι ταῦτα νενόμισται (vgl. dazu Alcest. 528, wo νομίζεται von den genauen Gegnern dieser Auffassung gesagt wird). 8, 8/9 οὐ γὰρ φατὸν οὐδὲ νοητὸν / ἔστιν δύπως oὐκ ἔστι (« dass NICHT IST ist »). 8,16 ἔστιν η oὐκ ἔστιν (zu beiden Stellen bietet Alcest. 521 die Gegenposition ἔστιν τε κούκετ' ἔστιν « sie ist und ist zugleich nicht mehr »).

Das parmenideische Vokabular wird in der Alkestis schon deutlich durch das ständig gebrauchte ἔστιν — οὐκ ἔστιν, εἶναι — μὴ εἶναι v. 517. 521. 525. 527. 528. Und dass Herakles die eleatische Position vertritt, wird unterstrichen durch sein ἄσημα γὰρ λέγεις 522, womit er bei seinem Ge- genüber ausdrücklich die von Parmenides geforderten σήμα- τα des rechten Weges vermisst: fr. 8, 1/3 μόγος δ' ἔτι μῦθος δδοτο / λείπεται, ὃς ἔστιν· ταύτη δ' ἐπὶ σήματ' ἔσαι / πολλὰ μάλ', κτλ. Es kann also gar kein Zweifel sein, dass sich Euripi- des an das parmenideische Modell anschliesst (2). Dass bereits dieses eine deutliche Polemik gegen Heraklit und die offenbar früh aufgetretenen Heraklitjünger enthält (3), hätte niemals bezweifelt werden sollen (4). Es wird vor

(1) Vgl. a. FVS II 95, 6 II. λέγει δύο τὸ ὅν καὶ τὸ μὴ ὅν εἶναι, dazu Eurip., *Alcest.* 528.

(2) Also ein noch klarerer Fall als die «Gymnasium» 58. 1951, S. 220ff. an Euripid., *Alcest.* 779 - 802 aufgezeigten vorsokratischen Einwirkungen, wo die Quellenfrage komplizierter gelagert ist.

(3) W. KRANZ, Hermes 69. 1934, S. 117f. bes. zu ἀριτα φύλα fr. 6, 7 (danach ist das Werk des Heraklit nach 490, das des Parmenides nach 480 erschienen). 1916, S. 6455. K. RIESSLER

(4) So von K. REINHARDT, *Parmenides* ... 1916, S. 64ff. K. RIEZLER,

allem formelhaft deutlich durch Parmenid., fr. 6, bes. v. 8f. mit seiner Polemik gegen die παλιντροπος κέλευθος (1). Eine Forschungsrichtung, die den Leitwert der geprägten sprachlichen Formel nicht beachtet, muss hier freilich Wichtiges übersehen. Wer derlei verkennt, wird indes angesichts des gleichen Vokabulars (*νενόμισται* — *νομίζεται*) Alcest. 528 konsequenterweise auch nur als einen Hinweis auf allgemeine Popularphilosophie gelten lassen, wo jedoch der Vers ganz deutlich die parmenideische Lehre paraphrasiert (fr.8,9).

Umgekehrt vertritt auch bei Euripides der hier in der Gestalt des Admet sichtbar gemachte Gesprächspartner unverkennbar die Position des Heraklit (2), wenn auch die Verse 525 und 527, indem sie den Akzent auf das betrübliche οὐχέτ' ἔστιν der Alkestis setzen, schon wieder von dieser Linie abweichen. Aber vor allem für v. 521 ἔστιν τε κούκέτ' ἔστιν braucht nur an Heraklit A 7. B fr. 49a. 59. 60. 62. 77. 88. C 1,5. 18. 24 (3) erinnert zu werden, wovon folgendes eine besonders deutliche Sprache spricht: fr. 49a εἰμέν τε καὶ οὐκ εἰμέν (dazu A 7 ταῦτον... εἴναι καὶ μὴ εἴναι, vgl. C 1,24), und vor allem fr. 88 ταῦτό τ' ἔνι ζῶν καὶ τεθνηκός.

Parmenides 1934, S. 52., Auch HERM. FRAENKEL, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums* 1951, S. 458f. vermeidet in seiner Interpretation von Parmen., fr. 6 peinlich jede Erwähnung Heraklits, obwohl er S. 478f. 482 die beiden eindrucksvoll konfrontiert. Neuerdings wendet sich W. JAEGER, *Die Theologie der frühen griech. Denker* 1953, 118f. 267 (in sonst vortrefflichen Ausführungen) gegen die seit J. BERNAYS herrschende *communis opinio*, die WH. NESTLE, *RE* XVIII 2, 1555 gar schon auf Aristoteles, *Rhetor.* III 3, 1005 b 23 = HERAKLIT A 7 D. zurückführen will (s. im übrigen die Literatur bei W. JAEGER 267).

(1) Dazu vergleicht W. KRANZ, FVS 5 I S. 233 die Umbildung bei Soph., *Phil.* 1222f. παλίντροπος κέλευθον ἔρπις. — Fein, wie Parmenides mit knapper Charakterisierung gleich zwei wichtige Sätze Heraklits zu erledigen meint: fr. 51 παλίντροπος ἀρμονίη ... (Das Wort παλ. ist uns vorsokratisch nur aus diesen beiden Stellen bei Heraklit und Parmenides belegt), und, fr. 60 ὅδες ἄνω κάτω μία καὶ ὥστη.

(2) Schon beobachtet von WH. NESTLE, *Euripides* ... 1901, S. 378,
freilich mit unzureichenden Belegen.

(3) Ein Teil dieser Stellen in anderem Zusammenhang auch bei NESTLE, RE XVIII 2, Sp. 1555, 20.

Und v. 519 διπλοῦς ἐπ' αὐτῇ μῆδος ἔστι μοι λέγειν gibt gewissmassen das heraklitische Programm an (1), wozu das berühmte fr.60 δόδος ἀνω κάτω μία καὶ ὅντη (dazu auch C 1,18) — die παλίντροπος κέλευθος in der Sprache der parmenideischen Polemik (2) — zu vergleichen ist. Es ist ganz deutlich zu spüren, dass der Dichter selber sich hier hinter der Rolle des Admet verbirgt, also gegenüber dem starren eleatischen Seinsbegriff mit seiner scharfen Trennung von οὐ und μὴ οὐ vielmehr dem heraklitischen Zusammenfall der Gegensätze zuneigt. Dafür spricht neben der auch sonst allenthalben in seinem Werk lebendigen Vorliebe für die heraklitische Weltsicht und Denkmethode (3) schon die emphatische Schlusswendung, die er dem philosophischen Streitgespräch mit den Worten Admets gibt, v. 529 σὺ τῷδε κρίνεις, Ἡράκλεις, χεινῇ δὲ ἐγώ. Freilich, der Ausgang des Stückes, wo Herakles die Alkestis eindeutig dem Tod abgerungen und dem Leben zurückgegeben hat, scheint dessen parmenideischer These Recht zu geben. Aber wird die Gerettete darum ewig leben, oder mit Parmenides' Worten ausgedrückt (fr. 8,3f.): ist ihr Sein ein ἀνώλευθρον, ἀτρεμές und ἀτέλεστον? Nach Euripides' Auffassung gewiss nicht; aber das leicht Schwebende der Lösung auch unter diesem von ihm selber so stark betonten philosophischen Aspekt unterstreicht das Burleske und Satyrspielhafte des unvergleichlichen Dramas.

(1) RUTH CAMERER, *Gnomon* 1951, S. 140 mit Anm. 2 weist dazu auf den Kontrast *Phoeniss.* 409 hin, ἀπλός δὲ μῦθος τῆς ἀληθείας ἐψυ, was übrigens seinerseits stark an Parmenides erinnert; vgl. die Rolle der ἀληθεία in fr. 1, 29f. (s. H. FRAENKEL a.O., S. 455f.), und dazu fr. 8, 1/2 μύθος δὲ τι μῦθος οὐδεὶς λείπεται. Aber die 'heraklitische' Position kehrt wieder in Euripides' *Helene* 137f., einer Stelle, die A. M. DALE in ihrem vortrefflichen Alkestis-Kommentar (Oxf. 1954, zu Alk. 119-121) heranzieht: ΕΑ. οἱ Τυνδάστεοι δὲ εἰσι τὸ οὐρανὸν εἰσι τὸ οὐρανός ΤΕ. τεθνάσαι καὶ οὐ τεθνάσαι • οὐδὲ δέ τινος λόγω.

(2) Die ihrerseits an eine berühmte heraklitische Wortprägung anknüpft: ταλιντοπος & quovin fr. 51; dazu ob. S. 159, Anm. 1.

(3) Dazu die Belege bei W. SCHMID I 3, S. 689. WH. NESTLE, *Vom Mythos zum Logos*, S. 500f.; vgl. a. schon WILAMOWITZ, Euripid. *Hippol.* S. 230. Nach Diogen. Laert. II 18. 22 soll Euripides den Sokrates auf Heraklit aufmerksam gemacht haben (dazu NESTLE a.O. 498).

Im Blick auf unser Thema gewinnt durch das an dem Streitgespräch zwischen Admet und Herakles Beobachtete die These erneut an Wahrscheinlichkeit, dass auch im Text unserer Inschrift Euripides an erregende Zeitgedanken angeknüpft hat, wenn auch hier im Formalen nur in fast spielerischer Abwandlung des aufsehenerregenden Hippokrates-Aphorismus. Aber der Vergleich lehrt uns noch mehr.

In der Alkestis geht es um die Gestaltung eines Mythos, in dem ein schon dem Tod anheimgegebenes Menschenwesen dem Leben wieder geschenkt wird, und gerade hier drängt sich dem Dichter eine Betrachtung über das Zwielicht auf, in dem Leben und Tod in ihrer gegenseitigen Zuordnung stehen. Der Chor aber nimmt das Motiv wiederholt in gedämpfterem Ton auf (1). Der Mythos, der dem Polyidos zugrundeliegt (2), ist (bei allen Unterschieden im einzelnen) doch nah vergleichbar (3). Auch hier das vorzeitige unbegreifliche Sterben eines blühenden Menschenlebens, des jungen Kreters Glaukos, der als Kind tödlich verunglückt, und auch hier wird dem Tod seine Beute — durch den Seher Polyidos — wieder entrissen. Und gerade

(1) Eurip., *Alcest.* 122-127. 213/4 u. 220-225 (dazu vgl. ob. S. 140). 455-459. 599-605. *Orestes* 646ff. und 819ff. Gewiss sind alle diese Partien nicht rein gnomisch, sondern nach der gewöhnlichen Weise des Euripides stärker mit der Handlung verknüpft, als es in unseren Versen sichtbar wird. Aber auch das erhaltene Werk des Euripides bietet gelegentlich Chorlieder mit allgemein betrachtendem Einschlag, die natürlich deswegen trotzdem innerlich mit der Handlung verbunden sind (vgl. W. KRANZ, *Stasimon* 1933, S. 245ff. mit zahlreichen Beispielen, und danach W. SCHMID I 3, S. 785 m. Anm. 2, u. 786); bezeichnend und beweisend scheint es, dass die bedeutendsten Beispiele *Hippol.* 161ff. 1102ff. auch metrisch unserén Inschriften nah verwandt sind, wie für 1102ff. oben S. 140 gezeigt ist. Die Seltenheit solcher von der Handlung stärker getrennter gnomischer Stellen in Chorliedern des Euripides erhöht den Wert unseres Fragments. Doch bietet vor allem der *Ion* eine Anzahl von Parallelen dieses Genos (s. bei KRANZ a.O.).

(2) Dazu vgl. BERNERT, *RE* XXI 1653f.

(3) Zu einer früheren Vermutung über eine Verwandtschaft zwischen den Handlungen von *Alkestis* und *Polyidos* s. die kritischen Bemerkungen von W. SCHMID 605.,

in diesem Stück steht in einem Dialog das berühmte Verspaar, das uns schon oben beschäftigt hat (1), und dessen enge innere Beziehung zum Text der Inschrift uns ebenfalls klar geworden ist (2).

Da scheint es denn nicht ganz abwegig zu vermuten, unsere Versinschrift mit ihrem gegenüber den Dialogversen mehr zurückhaltenden und nur andeutenden Ausdruck eines ähnlichen Gedankens (3) könnte in einem Chorlied des Polyidos gestanden haben, womit die Parallele Alkestis-Polyidos eine weitere Stärkung erführe. Gewiss, das ist nicht mehr als eine Hypothese, zu deren Beweis das spärliche Material nicht ausreicht, und wir müssen uns letzten Endes mit dem oben gewonnenen Ergebnis zufrieden geben, dass die Auffassung des Verhältnisses von Leben und Tod, die unser neues Euripidesfragment bietet, eine Brücke vom Hippolytos zum Polyidos darzustellen geeignet ist, dabei diesem Drama näher zu stehen scheint als jenem.

Abschliessend sei ein Wort gesagt zu der Tatsache, dass der Archiatros Demetrios Ende der 60er Jahre des 2. nachchristlichen Jahrhunderts die beziehungsreichen lyrischen Verse des Euripides als sinnvollen Schmuck eines Denkmals zu Ehren seiner Toten verwendet hat, wodurch wir mit Hilfe einer freundlichen Tyche in den Besitz des kostbaren Fragments gelangt sind. Dass er noch über den ganzen Euripides verfügen konnte, entspricht unserer Kenntnis vom Nachleben des Dichters in dieser Zeit der zweiten Sophistik (4). Aber dass er, selbst wenn die Verse aus einer Anthologie geschöpft sein sollten, aus dem reichen Erbe mit sicherem Griff ein Stück geschmackvoller Poesie gewählt hat, das die

(1) Euripid., fr. 638 (vgl. Eurip., *Phrixos*, fr. 833, 1/2) oben S. 153 f. Vgl. übrigens das *vopīζεται* fr. 638, 2 mit dem *vopīζεται Alcest.* 528 an bedeutsamer Stelle.

(2) Oben. S. 156, Nr. 2 und 3.

(3) Vgl. dazu ob. S. 161 mit Anm. 1 im Blick auf ein entsprechendes Verhältnis in der *Alkestis*.

(4) Dazu vgl. W. SCHMID I 3, S. 831f., bes. 831₁₀. Auch der Roman Heliodors zitiert danach, noch eine Weile später, auffallend oft den Euripides, auch aus uns unbekannten Stücken.

Beziehung zu dem Hippokratesporträt aus seinem Besitz und zum eignen Beruf mit einer des Trostes nicht entbehrenden leisen Resignation gegenüber dem Allbezwinger Tod verband, das kennzeichnet diesen griechischen Arzt als einen seines kaiserlichen Herrn würdigen Mann von feinsinniger Art (1). Die Richtung seiner Interessen ging offensichtlich im Gegensatz zu seinem mehr philosophisch ausgerichteten Fachgenossen und Nachfolger Galen auf bildende Kunst und Poesie. So erklärt sich auch hieraus das Verlangen des Kaisers, schon bei Lebzeiten des Demetrios den ihm geistesverwandteren und bedeutenderen Pergamener näher an sich zu binden (2), ein Bestreben, dem wie wir sahen der Erfolg versagt blieb, und zwar aus Gründen, die den Galen wiederum stark von der geprägten ethischen Persönlichkeit des Marc Aurel zu distanzieren zwingen. Dass gerade hierin, im Ethos strenger Pflichterfüllung, der Leibarzt Demetrios nach dem ihm gesetzten bescheidenen Größenmass dem Kaiser eher ebenbürtig war, haben wir keinen Grund anzuzweifeln (3). Und dass er seinem Herrn in der gemessenen Haltung, die dieser auch dem Tod gegenüber am Ende seines Lebens bewahrt haben soll, verglichen werden darf, das hat jeder der beiden in seiner Weise bezeugt: Der Kaiser Marc Aurel durch seine letzten Sorgen und Gespräche auf dem Totenbett, von denen wir hören (4). «Er rief sei-

(1) Vgl. dazu auch die oben S. 143, Anm. 2 zwischen Marc Aurel und Demetrios hergestellte Beziehung.

(2) Galen XIV 649 K., dazu oben S. 126.

(3) Vgl. dazu ob. S. 134.

(4) *Vita Marcii* 28,4 *vocatis amicis et ridens res humanas, mortem autem contempnens ad amicos dixit: 'quid de me fletis et non magis de pestilenti et communi morte cogitatis?'* Die relative Zuverlässigkeit dieser Schilderung wird deutlich durch den Vergleich mit der von rhetorischer Topik gespeisten längeren Rede des sterbenden Kaisers bei Herodian 14 (dazu E. HOHL, *Kaiser Commodus u. Herodian* 1954, S. 8). Auch die Ähnlichkeit der Äußerung Marc Aurels *de communi morte cogitatis* mit dem πάσι δὲ μοίρᾳ φέρεσθαι δαιμόνος αἰτίαν unserer Inschrift werden wir nicht erkennen. Es ist, als habe Demetrios schon lange, bevor jenes Wort gesprochen war, das innerste Anliegen seines kaiserlichen Herrn erkannt und erfüllt.

ne Freunde zu sich, lächelte über die diesseitigen Dinge, nahm aber auch den Tod nicht allzu wichtig und sprach zu ihnen: 'was weint ihr über mich, anstatt lieber über die Pestseuche und das allen gemeinsame Todeslos euch Gedanken zu machen?' Und sein Arzt Demetrios, indem er im Blick auf die von der Pest dahingerafften Anverwandten die euripideischen Verse in Stein meisseln liess, die uns hier beschäftigten:

Das Leben ist kurz, und lang der Tag,
Den wir Menschen unter der Erde
Sterbend sehn. Allen gewährt
Ist der Anteil göttlich verhängten
Loses, wie's auch fällt.

TÜBINGEN

HILDEBRECHT HOMMEL

KORR. - NACHTRAG: Ersi nach Abschluss dieser Arbeit erschien die wertvolle Studie von K. DEICHORÄBER, Galen als Erforscher des menschlichen Pulses 1957 (Berliner Sitzungsberichte, Klasse für Sprachen ... Jg. 1956, Nr. 3). Sie bietet neue Gesichtspunkte zu einer positiven Würdigung von Galens wissenschaftlichem Ethos. Daneben enthält sie eine massvolle Beurteilung seiner menschlichen Schwächen, ohne auf das Verhältnis zu Marc Aurel näher einzugehen (S. 3f. 29f.). Ich freue mich grundsätzlicher Übereinstimmung im Wesentlichen und verweise vor allem auf die wichtige Rückschau «Zu neueren Galenbiographien» S. 31ff.; dort auch weitere Literatur zum Leben Galens. Vgl. jetzt ferner die treffliche Charakteristik des Arztes bei A. LESKY, Geschichte der griech. Literatur 1959, S. 805 ff. H. E. SIGERIST, Grosse Ärzte 1959, S. 52ff., bes. 56f.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

Dacia, Revue d'Archéologie et d'Histoire ancienne, NS. I (1957).

Ha ripreso le sue pubblicazioni la rivista romena *Dacia*, iniziando con una nuova serie, edita a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia della Repubblica popolare romena un grosso volume dedicato alla memoria di Vasile Pârvan, morto nel 1927 e non ancora degnamente ricordato. I redattori responsabili sono C. Daicoviciu e Em. Condurachi, coadiuvati da Vlad. Dumitrescu, da I. Nestor, da Ch. Stefan e da altri.

Lo stesso prof. Condurachi inizia la ripresa della pubblicazione con una elaborata e affettuosa commemorazione di Vasile Pârvan, che nato in Moldavia nel 1882 e figlio di un modesto maestro di villaggio, seppe profitare di maestri come Nicola Iorga e come Gregorio Tocilescu per iniziare e via via approfondire gli studi di storia antica e di archeologia, che egli ebbe poi la fortuna di condurre nelle Università di Jena, di Berlino, e di Breslavia per un intero quinquennio ascoltando le lezioni di Edoardo Meyer e di altri maestri della dotta Germania negli anni migliori del suo sviluppo, quali per es. lo Hirschfeld, il Dessau, l'Harnack, P. M. Meyer, ed il Wilamowitz. L'epigrafia greco-romana ebbe in tali studi una parte notevole come fanno fede le sue stesse pubblicazioni dedicate ai *negotiantes* nell'Impero romano e alla loro nazionalità.

Nel 1909 inizia le sue lezioni alla Università di Bucarest e ne diventa titolare nel 1913. Ha principio allora anche la produzione scientifica regolare e sempre più importante del Pârvan, e nel 1911 appaiono i suoi «Contributi alla storia del Cristianesimo daco-romano» fondato in modo particolare sulle epigrafi del C.I.L. e considerato nel quadro complessivo della espansione della cultura e della civiltà romana e poi cristiana nella penisola balcanica.

Le sue ricerche erudite, data la mancanza in Rumenia di una serie di archeologici preparati a tale compito, lo costringono a dedicarsi anche agli scavi e a divenire direttore del Museo Nazionale di Antichità e degli scavi archeologici rumeni. Sotto la sua direzione la vita greco-romana della Dobrugia, cioè di tutto il territorio che si estende alle foci del Danubio, Tropeum, Ulmetum, e soprattutto Histria è posta in nuova luce.

Sopravvenuta poi la I guerra mondiale e colpito gravemente anche nei suoi affari fa negli anni il Pârvan non si scoraggiò nella sua attività di stu-

dioso e di ricercatore e riuscì tra difficoltà, che nessuno di noi può non misurare, a fondare una scuola archeologica romena a Roma e a Parigi, d'onde uscirono per merito di Paolo Orsi, di Roberto Paribeni e del Pais, e del De Sanctis e ancora tra i Francesi dell'Ashby, di Tenney Frank, e del Carcopino i nuovi studiosi preparati ai compiti nuovi. Nascevano così i volumi della «Ephemeris daco-romana» il «Diplomatarium Italicum» e nel 1926 la rivista «Dacia» che rivelarono le attività degli studiosi romeni raccolti intorno al Pârvan e da lui diretti, e rivolti allo studio non solo dell'antichità greca e romana nel paese, ma anche di quella preistorica. Il volume «Getica. O protoistorie a Dacie» edito nel 1926, dà la misura del nuovo indirizzo e dei nuovi risultati di codesta attività del Pârvan.

Ma nel 1927 il Pârvan moriva a meno di 50 anni di età e prima probabilmente che altri dolori e altre delusioni lo attendessero sul suo non lieto cammino di studioso, di cittadino e di uomo.

Non è necessario che noi seguiamo le soffili argomentazioni del Condurachi, di cui peraltro intuiamo la necessità contingente, circa il pensiero filosofico e politico del Pârvan, quale fu e quale sarebbe stato al contatto con gli eventi del suo travagliato paese. Mi pare di poter consenire senz'altro con le parole che l'A. ricava da uno scritto del Pârvan che do nella redazione francese del commentatore «travailler en liberté, créer en liberté est chanter à la vie le plus bel hymne que notre âme puisse contenir dans ses profondeurs. Le travail est le rythme de la vie. De même que la liberté, il donne la force et la beauté et le caractère particulier à notre être. Il allume en nous cette lumière céleste dont s'éclairent tous ceux plus faibles que nous, qui sont autour de nous et qui, pleins de reconnaissance, entourent de leur amour ardente la lumière plus forte de notre âme».

Il fascicolo raccoglie poi anzitutto scritti che interessano ricerche preistoriche nel paese: il paleolitico anzitutto a cura di C.S. Nicolaeșcu-Plopșor, il neolitico di tipo Boian a cura di Eugenio Comsa, i rapporti fra le tribù delle cosiddette civiltà di Cucuteni e quelle delle steppe pontiche tracciati da Vladimiro Dumitrescu; e ancora le ricerche su un rito funebre magico nell'area della civiltà di Cucuteni, studiato nella ceramica dipinta di essa da Ortensia Dumitrescu.

Più oltre D. Berciu scrive della supposta genesi della civiltà di La Tène presso i Geto-Daci, e Radu Vulpe della civiltà dacia e dei suoi problemi alla luce degli scavi recenti di Poiana nella bassa Moldavia. Seguono alcuni studi che ci interessano ancora più da vicino e che avrebbero anche interessato assai il compianto Pârvan: D. M. Pippidi si occupa sotto il titolo generico di «Notes d'épigraphie Pontique» della data del decreto di Histria per Aristagora figlio di Apatourios, pubblicato nella Syll.³ n. 708 del Dittenberger: tale data fu dapprima unanimamente fissata circa al 50. av. Cr.; ma più tardi si pensò al II sec. av. Cr. sull'autorità stessa di parecchi eminenti studiosi.

Ora il Pippidi rilevando alcune caratteristiche ortografiche dell'iscrizione discussa ritorna all'ipotesi originaria che sarebbe avvalorata dal con-

fronto con molte altre iscrizioni soprattutto di Histria, e soprattutto del decreto in onore di Acornion di Dionisopoli (DITT., Syll.³, 7, 62) circa del 48 av. Cr. Ma l'ipotesi dell'A. si fonda ora specialmente sullo studio dei caratteri epigrafici che trovano il loro riscontro in un documento (Histria I p. 115 n. 9) da cui risulta l'onore fatto dagli abitanti di Histria ad Augusto ancora vivente.

Se ne conclude, con notevole verosimiglianza che l'iscrizione appartiene alla seconda metà del I sec. av. Cr., con le conseguenze che i barbari di cui parla l'iscrizione sono i Geti. Non meno interessante è lo studio di I. I. Russu su un decreto finora inedito di Callatis in onore di Isagora: il titolo fa parte della collezione di Horia Slobozianu che da tempo raccoglie testi provenienti da Callatis (Magalia) e da Tomi (Costanza): solo una trentina di codeste iscrizioni furono finora pubblicate e quella a cui si riferisce il Russu è inedita: si tratta della parte finale di un decreto fatto in onore di un tale Isagora figlio di Iatrocle: la mancanza di forse due terzi dell'iscrizione, appartenente alla sua prima parte, ne poteva fare un importante documento della vita di Callatis, ma anche così come è il Russu cerca di cavarne il massimo frutto. Lo aiuta la presenza di altri decreti onorifici della zona edili dal Pârvan e corretti dal Wilhelm (Anz. Wien 59 (1922) pp. 73-76; cfr. SEG. I (1924) n. 327); la presenza di parecchi dorismi (l'introduzione delle κατά nella zona è del II-III sec. d. Cr.) permette di attribuire il testo al I sec. d. Cr.; l'Isagora qui nominato è fino a nuovo avviso per noi un ignoto e ignoto è nella zona tanto il nome suo quanto quello del padre, mentre essi sono noti in altre parti del mondo greco.

L.A. esamina poi parlitamente le parole e le espressioni del decreto e ne conclude non solo interessanti rilievi particolari (p. es. sull'*εὐποστάθης*, su una *μεγίστη λειψία* di cui non è per noi altra traccia nella storia e quindi sulle *απωνίαι*) ma anche sulla storia dello sviluppo economico e culturale di Callatis durante l'epoca greca e la romana; il Russu crede che questo documento, come altri documenti analoghi epigrafici ed archeologici del paese, contraddicono a quanto asseriscono altri studiosi che l'occupazione romana segni dopo il periodo ellenistico un'epoca di decadenza delle regioni pontiche e attribuisce l'equivoco a una «conception, vétuste selon laquelle le développement du processus de vie sociale et économique est en fonction de l'épauprissement atteint par certains éléments de suprastructure comme l'art et la culture «spirituelle» classique». In realtà si tratta non già di concezioni ormai «vétustes» della scienza, quanto dell'ormai superato pregiudizio di contrapporre la cultura romana a quella greca, soprattutto in oriente.

Di un nuovo diploma militare superslite dalla Dacia scrive C. Daicoviciu: si tratta della scoperta fatta nel 1929 nel campo romano di Căsej nella regione di Cluj e precisamente nella torre sinistra della *porta principalis dextra*, di un diploma militare. Il Daicoviciu pubblica qui una trascrizione che opina sia abbastanza esatta, non essendo il diploma ora più in Rumenia.

Esso ha la data del 29 giugno del 120 d. Cr. e riguarda un soldato dei sagittari Palmirensi *ex Syri(a) qui sunt in Dacia Superiori sub Julio Severo.*

M. Macrea tratta dei «Daci all'epoca romana alla luce degli scavi più recenti» scrivendo della grande necropoli di Caşolț che appartiene ad una popolazione dacia dell'epoca della dominazione romana, e meno ampiamente di altre necropoli di Corabia, nel territorio di *Alburnus Maior*, di Calbor, di Morești, di *Apulum*, di Soporul e così via. Gh. Stefan pubblica in italiano un miliario dell'epoca di Diocleziano scoperto a Garvă (Dinogetia) durante lo scavo diretto a cercare le vestigia di un abitato sorto fra il X e il XII secolo sulle rovine di un forte romano-bizantino, abbandonato fin dal secolo VI. Tale forte apparve costruito in epoca non anteriore alla diocleziana.

Poche tuttavia le epigrafi, e fra esse un miliario col nome di Diocleziano e di Massimiano che si riferisce ai lavori militari di Diocleziano per rafforzare il *limes* danubiano contro le minacce dei Carpi, il che conferma l'attribuzione a questo imperatore dell'inizio e in gran parte dello sviluppo di quel poderoso sistema di difesa della frontiera danubiana a cui Costantino diede poi l'ultima mano. Bueur Mitrea tratta poi della migrazione dei Goti riflessa nei tesori di monete romane nascoste in Moldavia, e Gr. Florescu fa alcune osservazioni sul *limes* Danubiano in Dobrugia.

Importante come articolo d'insieme e aggiornamento attuale è quello di Em. Condurachi sopra «Histria all'epoca del Basso Impero secondo gli ultimi scavi archeologici», seguito da considerazioni di I. Barnea sulle iscrizioni cristiane della Scizia minore, e sono circa 70 provenienti da Tomi (la maggior parte) e da Callatis, Histria, Axiopolis, Tropaeum Traiani, Ulmetum, Dinogetia, Salsovia e Arganum.

Seguono altri scritti per noi di minor rilievo, e un gruppo di studi più brevi sotto il titolo «Note e informazioni» che commentano C.I.L. III 6157 e 7566 di Jorgu Stoian e una relazione sugli scavi archeologici rumeni del 1956 con carta topografica; e alcune recensioni tra cui una di D. M. Pipidi (pp. 357-360) sul I volume delle *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae* edite da GEORG. MIKAILOV, che comprende le *Inscriptiones orae Ponti Euxini*, con la data del 1956 a Sofia (pp. 262 e 121 tavole).

Questo primo ritorno dei nostri fratelli neolatini d'Oriente nel consorzio della scienza comune delle antichità speriamo che sia di buon auspicio per la ripresa di rapporti umani, liberi e civili fra l'oriente e l'occidente, ed è interessante notare come se ne senta vivamente il bisogno al di qua e al di là delle frontiere politiche e di ogni loro ostacolo.

ARISTIDE CALDERINI

Inscriptiones Graecae IX 1^a fascic. II, ed. G. KLAFFENBACH, Berolini, De Gruyter, 1957 (= I G. IX 1.^a 2)

Fu presentato la prima volta dallo stesso Autore nel recente ultimo Congresso di Epigrafia di Roma con le parole di consenso e di lode che si meritava. Ora l'esame pacato del volume ci permette di apprezzarne il valore e di misurare lo sforzo richiesto dall'A. in tempi sfavorevoli ai nostri studi e fra difficoltà pressoché insormontabili. Il proposito del Klaffenbach, come egli dichiara nella prefazione, era di dare la seconda edizione di tutta la seconda parte del vol. IX, ma, come egli scrive, «longe aliter evenit». Dopo una fruttuosa esplorazione del 1933 e del 1934 nella regione e nelle isole che erano oggetto di studio, esplorazione di cui abbiamo letto la relazione in S. B. Ak. Berlin 1935 pp. 691 e seg., il Klaffenbach fu richiamato in patria da altri doveri, poi «venit novum bellum, venerunt tempora dura et acerba, hanc minus etiam diu multumque post». Alla fine egli decise di pubblicare anzitutto le iscrizioni solo dell'Acarnania, e di riservare ad altri fascicoli quelle delle altre zone.

Il sistema seguito è il consueto e non credo si possa desiderare per ora di più e di meglio. Anzitutto i *Fasti Acarnanici* saggiamente distribuiti in serie cronologica con abbondanti citazioni non solo delle fonti, riportate a comodo del lettore nel testo, ma anche della principale bibliografia relativa, poi la raccolta delle epigrafi raggruppate per località Actium, Anactorium, Thyreum, Ruga e Poliambelo, e poi verso SE. fino a Siratus, e fino a S ad Oenidae, e ancora verso N. a Koronta, e verso O. ad Astacus e a N ad Alyzia e a Palaerus, con un giro circolare da NO a S e poi da S a N che forse poteva essere anche distribuito con diverso criterio scientifico. Seguono *tituli originis incertae* e *tituli Acarnaniae extra Acarnaniam inventi* tra cui alcuni assai importanti.

Gli indici al solito sono accuratissimi; vi è annessa una carta geografica sommaria ma utilissima della regione e 4 tavole con le fotografie di 10 iscrizioni, alcune delle quali nn. 390, 398 troppo confuse perché possono essere veramente utili. Che se un difetto fosse possibile imputare alla pubblicazione questo potrebbe essere la scarsa documentazione fotografica, documentazione che secondo i moderni studi pare indispensabile per trarre tutti gli elementi di giudizio e di studio da una raccolta del genere di questa, che vorrebbe essere definitiva. È vero che qua e là nel testo appaiono alcuni facsimili e i tentativi di indicare le particolarità grafiche delle lettere, ma è risaputo come nulla possa sostituire oggi una buona fotografia.

Ci auguriamo che in un'atmosfera di vera e definitiva pace anche i nostri studi possano riprendere con quella libertà e quella tranquillità di spirito che sono indispensabili alle ricerche della scienza e al vero progresso civile.

ARISTIDE CALDERINI

Inscriptions Latines de l'Algérie. II. Inscriptions de la Confédération Cirtéenne, de Cuicul et de la tribu des Suburbures rec. par ST. GSELL, prépar. par E. ALBERTINI et J. ZEILLER publ. par H. G. PFLAUM sous la direct. de L. LESCHI, Paris, Champion, 1957 (= ILAlg.).

Dopo il 1922, data del I vol. di questa collezione, voluta e iniziata da Stefano Gsell esce ora a distanza di ben 35 anni il II, che a differenza del I, dedicato alle iscrizioni della Provincia Proconsolare, comprende i titoli della Confederazione di Cirta, di Cuicul e della tribù dei Suburburi, e cioè delle iscrizioni di Rusicade e della regione che le appartiene, di Cirta e dintorni, e di Castellum Celiianum, di Caldis e del Castellum Tidditanorum.

Il volume che risale anch'esso alla raccolta sistematica intrapresa da Stefano Gsell ebbe collaboratori Eugenio Albertini, scomparso prematuramente nel 1941 e Alberto Grenier e infine, con pochi altri, soprattutto H.-G. Pflaum, che ha controllato tutti i testi, ne ha aggiunti molti di nuovi, e ha curato tutta l'edizione in questa ultima fase, lasciando il compito della prefazione a J. Zeiller. Scomparso anche L. Leschi ora le sorti delle raccolte sono nelle mani del Grenier, del Lassus, che danno tutte le garanzie di poter provvedere alla redazione anche del III vol. che dovrebbe contenere nuovi testi e gli indici relativi.

Il III volume conterebbe pure l'introduzione storica, geografica ed epigrafica necessarie. Come già avverte lo Zeiller nella prefazione, questo secondo volume ha dato maggior posto che il primo nei lemmi alla bibliografia anteriore alla pubblicazione del C.I.L. VIII. Per il resto il metodo non è differente dal consueto e la diligenza pare fuori questione, malgrado le vicende fortunate che la pubblicazione ha dovuto attraversare.

Le iscrizioni, la cui numerazione ricomincia dal n. 1, sono in totale 4187 e occupano ben 372 pp. in fol. grande.

Ciascuna parte contiene un breve riassunto di notizie che riguardano la località considerata senza riportare come usa in altre analoghe pubblicazioni i passi degli scrittori antichi che interessano, passi ai quali forse sarà dedicata la parte introduttiva del III volume.

Il maggior numero delle iscrizioni proviene da Cirta e dintorni (nn. 468-2083), ma anche dalle località minori la raccolta ha fruttato una messe conspicua di documenti.

Non c'è ora la possibilità di un esame minuto di ogni singola iscrizione per cercare eventuali inesattezze, a cui si fa riferimento per eccesso di scrupolo già nella prefazione; basti dire che con questa importante raccolta è messa a disposizione degli studiosi una comoda fonte di notizie di ogni genere, fonie alla quale fin d'ora essi potranno attingere con ampiezza di risultati.

La costanza e la diligenza dei collaboratori e segnatamente quelle del dott. Pflaum vanno segnalate alla riconoscenza di tutti, tanto più che la si-

tuazione politica della zona rende più penoso e difficile il lavoro anche in questo settore degli studi che abbisognerebbe per gli stessi ricercatori, soprattutto nelle zone rurali, sicurezza di facili spostamenti e facilitazioni di mezzi e di confidenze da parte della stessa popolazione delle campagne.

ARISTIDE CALDERINI

PEEK WERNER, *Attische Grabschriften II, Unedierte Grabinschriften aus Athen und Attika*. Con un'appendice: *Nichtattische Inschriften in Athener epigraphischen Museum, Attische Fluchtafeln* (= Abhandlungen d. Deutsch. Akad. d. Wissenschaften zu Berlin, klass. Spr. Lit. Kunst 1956 n. 3.) Berlin 1957 pp. 67 e 4 tavole.

È la continuazione della I parte, uscita nelle «Abhandlungen» 1953 n. 4 nel 1954 e contiene 219 iscrizioni, alcune gravemente mutile, pubblicate tutte con facsimile e alcune con riproduzioni fotografiche. Sono così raggruppate, con indicazioni di demoti attici (nn. 1-56), con indicazioni di stranieri (nn. 57-59), con una prevalenza di Milesi; tra gli altri è l'epigrafe funebre bilingue di un soldato romano della *leg. X Gemina* (n. 90); seguono iscrizioni funebri di individui di ignota origine (nn. 99-170: quest'ultima appartiene alle Topos-Inschriften).

Si continua con tre iscrizioni cristiane e bizantine (nn. 171-173); particolarmente interessanti sono i 28 epigrammi (nn. 174-201) alcuni dei quali già pubblicati e qui riveduti e migliorati nella lettura e talvolta completati con suggestive ricomposizioni; noto l'epigramma di un [Μουσάων Σερπάπων] Ἀδαμάντιος (n. 187), e quello forse di una φύλατρια o di una simile attrice di teatro (n. 188).

In Appendice sono raccolte 3 iscrizioni (nn. 202-204) iscrizioni non attiche del Museo di Atene: da Salonicco, dal Pireo e da Andania, e 3 iscrizioni (nn. 205-207) di esecrazione.

Chiudono il volume alcune correzioni ed aggiunte, fino a raggiungere un totale di 219 iscrizioni. L'A. nel frattempo ha pubblicato anche un I vol. *Griechische Vers- Inschriften, Grab- Epigramme* pp. XXIX - 596. Berlin, Akademie Verlag, 1955.

ARISTIDE CALDERINI

**DELIBERA CONSIGLIO
DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002**

INDICE GENERALE DELLA XIX ANNATA

PANCIERA S., <i>Publius Publio(cius?) Claudia Savaria Aculeensis</i>	pag. 3
BIANCHI U., <i>La dea di Lindos</i>	" 10
SOTGIU G., <i>La Sardegna e il patrimonio imperiale nell'alto impero</i>	" 25
CONDURACHI E., <i>Tiberio Plauzio Eliano e il trasferimento dei 100.000 transdanubiani nella Mesia</i>	" 49
ALTHEIM F., <i>Altitalische Inschriften</i>	" 66
PEEK W., <i>Eine attische Epheben-Inschrift</i>	" 87
BARBIERI G., <i>Un nuovo cursus equestre (Plauziano?)</i>	" 93
HOMMEL H., <i>Euripides in Ostia</i>	" 109

Recensioni e cenni bibliografici

Dacia, Revue d'Archéologie et d'Histoire ancienne (A. C.)	" 165
Inscriptiones Graecae IX (A. C.)	" 169
Inscriptions Latines de l'Algérie. II. Inscriptions de la Confédération Cirtéenne, de Cuicul et de la tribu des Suburbures (A. C.)	" 170
PEEK W., Attische Grabschriften II, Unedierte Grabinschriften aus Athen und Attika (A. C.)	" 171

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica S. Benedetto, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 23 maggio 1959